

**La vita dura e senz'angeli di Janet Frame**

Mantel pag. 19

**La musica di strada batte Alemanno**

Del Fra pag. 17



**I film in sala: cosa vedere nel weekend**

Crespi Gallozzi Zonta pag. 20

**U:**

## Lavoro, emergenza d'Italia

Letta: pronto il piano per i giovani. A Roma il vertice europeo. Squinzi: subito il rilancio

Il lavoro è la vera emergenza. Sale la tensione, proteste nelle fabbriche in crisi. Letta conferma: è la priorità, entro giugno defiscalizzazione per l'occupazione giovanile. Il 14 si svolgerà a Roma il vertice dei ministri di Italia, Francia, Germania e Spagna. Squinzi: subito il rilancio, ecco le nostre proposte.

ANDRIOLO MATTEUCCI A PAG. 4-5

**Prima che sia troppo tardi**

RINALDO GIANOLA

**L'EMERGENZA SOCIALE NEL NOSTRO PAESE PROPONE LA REPLICA DI FATTI CHE PENSAVAMO DIMENTICATI, IRRIPIETIBILI.** Nella pacifica Terni, luogo di lavoro e di solide tradizioni democratiche, ieri la polizia ha manganellato gli operai siederurgici e ferito alla testa il sindaco della città Di Girolamo. A Fabriano, patria dei Merloni, dove il ritratto del fondatore Aristide Merloni campeggia nella sala del sindaco, gli operai hanno occupato la sede della Indesit.

SEGUE A PAG. 2



Gli operai della Ast e il sindaco di Terni in corteo dopo le cariche della polizia FOTO DI MARCO TORRICELLI PER «UMBRIALIT»

LE STORIE

**Terni, picchiati operai e sindaco Il Pd: fatto grave**

FRANCHI A PAG. 2

**Indesit, cortei e occupazioni contro i tagli**

CARUSO A PAG. 3

**Ilva, lavoratori in allarme: c'è ancora Riva**

MARTINA A PAG. 3

PRESIDENZIALISMO

**Elezione diretta: il Cav ci riprova**

FANTOZZI A PAG. 6

**L'ombra lunga del dispotismo**

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

La discussione, accesa e a volte aspra, sul presidenzialismo va considerata con attenzione, senza condanne pregiudiziali. Essa conferma che nel nostro Paese è aperta la questione della sovranità: chi è oggi il sovrano, in quali forme si esprime, su quale equilibrio dei poteri è fondato?

SEGUE A PAG. 15

**Pd, tempi certi per il congresso**

GIANNI CUPERLO A PAG. 7

## Cucchi, lacrime e rabbia per la sentenza

- Assolti tutti gli agenti, condannati i medici ma la pena viene sospesa
- La madre: lo hanno ucciso un'altra volta La sorella: non mi arrendo

Una sentenza choc che provoca proteste in aula. Il processo per la morte di Cucchi finisce così: assolti tutti gli agenti e gli infermieri, condannati per omicidio colposo i medici con pena sospesa. Piangono i familiari del ragazzo morto. La madre: l'hanno ucciso un'altra volta. La sorella Ilaria: non mi arrendo, andrò avanti fino alla fine.

RIGHI A PAG. 10



Ilaria Cucchi in lacrime dopo la sentenza nell'aula bunker di Rebibbia FOTO LAPRESSE

**Una sconfitta per lo Stato**

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

Ilaria Cucchi, appena dopo la sentenza, ha detto: oggi mio fratello è stato ammazzato per la seconda volta. A ben vedere, con la sentenza di ieri, Stefano Cucchi è stato ucciso per la terza volta.

SEGUE A PAG. 10

**PALERMO Boldrini e Idem: andremo al Gay Pride**

- Il ministro: garantire la parità. La destra insorge

A PAG. 9

**l'Unità e i falsi di Travaglio**

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

Anche ieri Marco Travaglio su Il Fatto ha dedicato parte del suo articolo ad insultare il nostro giornale. Tra le balle che ha sparato, la più ingiuriosa è che lo Stato pagherà i debiti de l'Unità. E Travaglio ha mentito ben sapendo di mentire.

SEGUE A PAG. 8

Staino

"TRISTE QUEL POPOLO CHE HA BISOGNO DI EROI."

INVECE, QUELLO CHE HA BISOGNO DI "COMMISSIONI DI SAGGI", PUÒ STARE TRANQUILLO?



MARCO STAINO

## L'EMERGENZA SOCIALE

# Battere la crisi prima che sia troppo tardi

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Più a Sud, altri dipendenti del maggior gruppo dell'industria del "bianco" hanno manifestato nelle strade, spaventati dalla possibile perdita della loro unica fonte di reddito. All'Ilva di Taranto migliaia di lavoratori si chiedono, intanto, se il commissariamento dell'azienda, affidata stranamente all'ex amministratore delegato Enrico Bondi, aprirà davvero la strada verso il risanamento, la produzione, il lavoro sicuro. Si chiedono anche se non siamo davanti a un caso di "gattopardismo".

Arrivati ormai al sesto anno di crisi, questo nostro Paese malmesso e indebolito sembra smarrire le ultime resistenze, fatica sempre di più a tenere sotto controllo le tensioni che nascono dalla chiusura di migliaia di aziende, dalla proliferazione dei licenziamenti, dalla cassa integrazione finanziata con sempre maggiori difficoltà. Basta poco, come ben sappiamo da esperienze del passato, perché la situazione deflagri, perché la comprensibile tensione, la rabbia, la protesta superino il livello di guardia. Ma è proprio in questi momenti così difficili che bisogna chiedere alle istituzioni, alle forze dell'ordine, agli amministratori locali, ai sindacati, ciascuno per la propria parte, un supplemento di impegno e di responsabilità. Chi manifesta per difendere il proprio lavoro, per reclamare anche duramente un'occupazione, non può essere picchiato dalla polizia. Su questo è bene che non ci siano dubbi o incertezze.

Così come è urgente che venga rafforzato decisamente il profilo degli interventi anti-crisi, a sostegno dell'industria e dell'occupazione. In questa direzione è auspicabile che il vertice europeo sul lavoro tra Italia, Francia, Germania e Spagna, in calendario a Roma il prossimo 14 giugno, prenda di petto la questione dell'occupazione in particolare della creazione di lavoro per i giovani, obiettivo prioritario del premier Enrico Letta. La strada deve essere quella di liberare risorse dai bilanci pubblici per finanziare investimenti capaci di generare nuova occupazione, senza che i governi incorrano negli stretti vincoli dell'austerità europea. Ora che persino il Fmi ha fatto

...  
**Siamo sulla stessa barca, dice Squinzi. Ma c'è chi ha remato nella crisi e chi si è arricchito alle spalle**

autocritica sui disastri sociali combinati dalle politiche di rigore in Grecia si può nutrire la speranza che anche a Bruxelles qualcosa possa mutare. Lo chiedono i governi, i disoccupati, le imprese che non sanno più a chi rivolgersi. Il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, ha aggiornato ieri le cifre già drammatiche della recessione: 55mila imprese chiuse, oltre mezzo milione di posti di lavoro scomparsi. Squinzi chiede al governo interventi urgenti, sollecita la collaborazione delle altre forze sociali, dei lavoratori perché «siamo tutti sulla stessa barca». Ora, se è vero che dobbiamo remare tutti quanti con grande lena e possibilmente nella stessa direzione, non c'è alcun dubbio che sulla barca di questa crisi ci sono passeggeri, come i lavoratori dipendenti, i pensionati, i giovani, che hanno pagato un prezzo altissimo, che hanno fatto sempre il loro dovere senza sconti o scorciatoie, mentre altri, rintracciabili anche tra gli stessi associati di Confindustria, hanno fatto grandi affari, hanno arricchito il loro portafoglio, hanno allargato il solco che li divide da quelli che stanno sotto, in terza classe.

D'altra parte, non per contestare la visione di Squinzi che si sforza di fare la sua parte con coerenza, basta guardare cosa sta succedendo in questi giorni in certi ambienti della grande industria, della finanza che conta, dei santuari del potere. La Pirelli è stata ostaggio per un anno dei contrasti tra i due maggiori azionisti, Marco Tronchetti Provera e la famiglia Malacalza, e la soluzione trovata per il divorzio non sembra proprio un gioiello di trasparenza e di modernità. Nel patto di sindacato del Corriere della Sera, dove siedono nomi altisonanti del capitalismo italiano, si è litigato e discusso per l'aumento di capitale che deve sistemare il gruppo editoriale mentre sono tutti d'accordo sugli 800 esuberanti da cacciare. Gli eredi Agnelli, poi, hanno venduto la partecipazione di Sgs, in Svizzera, incassando due miliardi di euro, con una plusvalenza di oltre un miliardo e mezzo. Beati loro, forse sosterranno il matrimonio Fiat-Chrysler. Ma l'internazionalizzazione degli Agnelli - chissà dove pagheranno le tasse sulla plusvalenza Sgs? - contrasta almeno con il clima delle fabbriche del Lingotto in Italia, ormai in larga parte svuotate di contenuti industriali e diventate capitali della cassa integrazione.

In questa situazione ben venga una regia pubblica di politica industriale, che rettifichi anche gli errori di una lunga stagione di privatizzazioni, ben vengano interventi e sostegni allo sviluppo e all'occupazione. Ma se bisogna remare tutti nella stessa direzione è necessario che non ci siano più troppe classi differenti e ingiuste. Così si può remare meglio e raggiungere la meta più velocemente.



# Terni, botte sugli operai

- Alta tensione tra i lavoratori che vogliono occupare i binari e le forze dell'ordine
- Epifani: «Un fatto grave». Il premier Letta chiama il primo cittadino e si scusa

MASSIMO FRANCHI  
Twitter @MassimoFranchi

Mezz'ora di manganellate e sangue a poche decine di metri dalla pressa, simbolo del binomio indissolubile fra l'intera città e l'acciaieria, ora a rischio. A Terni «una cosa così non l'abbiamo mai vista». Settecento operai dell'Ast in sciopero contro il limbo produttivo in cui vivono da mesi, ieri mattina erano in corteo, partito dai cancelli in Viale Brin. Un corteo che avrebbe dovuto raggiungere la Prefettura passando per la stazione ferroviaria, chiedendo di entrare e di occupare simbolicamente i binari. Questa volta però all'ingresso c'era un cordone di polizia in tenuta antisommossa che non ha esitato

a mulinare i manganelli colpendo i lavoratori increduli, mandando all'ospedale il sindaco (ma i sindacati di Polizia ipotizzano che possa essere stato colpito da un ombrello), e colpendo un lavoratore. Le critiche e la solidarietà a Terni sono state bipartisan: «Un fatto grave», dichiara Guglielmo Epifani e dal premier Letta è arrivata una telefonata di «scuse» al sindaco Di Girolamo.

«C'era un ordine preciso di colpirci e non mi sorprenderei se fosse partito da Roma», denuncia Claudio Cipolla, segretario della Fiom locale. Lui era in prima fila prima e dopo, quando è «riuscito a convincere il vice questore a farci passare e in 5 minuti a fare senza nessun incidente quanto volevamo fare». «Gliel'ho detto

subito - racconta Cipolla - se ci facevi passare ci risparmiavamo mezz'ora di botte, e lui mi ha risposto che prima avevano avuto ordini di non farlo e di picchiare».

E così le bandiere di Fiom, Fim, Uilm, Ugl e Fismic si sono sporcate di rosso e le scuse del prefetto Vittorio Saladino non sono naturalmente bastate. Il senatore Gianluca Rossi, presente alla manifestazione, fa accuse precise: «Parlando con la Polizia ho saputo che a Terni, diversamente dalle altre manifestazioni, sono stati mandati due reparti mobili, uno da Roma e uno da Firenze e che la gestione non era affidata ai dirigenti ternani». Insieme agli altri senatori Pd eletti in Umbria, Valeria Cardinali, Nadia Ginetti e Miguel Gotor, Rossi ha subito presentato un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno Angelino Alfano per spiegare «il comportamento immotivatamente violento degli agenti» rispetto alla «pacifica manifestazione», chiedendo «quale sia stata la catena del comando» e «di accertarne le responsabilità».

Nel pomeriggio è arrivata la prima replica del governo. «Una ispezione per ac-

## «Mi prendo tutte le manganellate se così possiamo salvare il lavoro»

FELICIA MASOCCO  
ROMA

«Non è la prima volta che gli operai dell'acciaieria manifestano anche con rabbia o decidono di bloccare i binari. Ma in altre occasioni la situazione è stata gestita con intelligenza e flessibilità. Oggi (ieri, ndr) non è stato così». Leopoldo Di Girolamo risponde dall'ospedale dove è tenuto in osservazione. È il sindaco di Terni dove guida una giunta di centrosinistra, e ieri mentre si trovava tra i lavoratori e le forze dell'ordine si è beccato una manganellata. Le sue foto con il capo sporco di sangue hanno fatto presto il giro.

**Innanzitutto sindaco come sta?**

«Diciamo bene, via. Due punti di sutura, un ematoma e visto che sono medico mi faccio una prognosi di 8-10 giorni.

**Ci racconta come è andata?**

Il corteo, partito dalla fabbrica, doveva concludersi davanti alla Prefettura. I lavoratori hanno deciso di proseguire fino alla stazione che dista 200 metri per occupare i binari. Si sono trovati davanti un primo sbarramento delle forze dell'ordine e poco dopo un altro. C'è stato contatto, abbiamo cercato di parlare, con me c'erano altri membri della giunta, un parlamentare: è partito l'attacco degli agen-

L'INTERVISTA

**Leopoldo Di Girolamo**

**«È stata una reazione esagerata - dice il sindaco di Terni - non si è voluto cogliere lo spirito dei lavoratori: esasperati, ma non black bloc da fermare»**



ti per respingere i manifestanti, si sono alzati i manganelli sui lavoratori e una botta l'ho presa anch'io».

**Una reazione esagerata?**

«Sì e anche assurda. In passato ci sono stati momenti ben più drammatici, nel 2004 la situazione era incandescente come può testimoniare il sindaco che mi ha preceduto, Paolo Raffaelli, che è qui con me. Solo che in altre occasioni l'ordine pubblico è stato gestito con maggiore flessibilità e intelligenza».

**Com'è stata invece la gestione in questo caso?**

«Direi burocratica: non si è voluto cogliere lo spirito della manifestazione, in corteo non c'erano black bloc da contrastare, ma operai esasperati per come stanno andando le cose per l'Ast. Il corteo è stato pacifico, come in altre occasioni c'è la partecipazione della città. E le istituzioni erano in seconda fila dietro lo striscione. Io non avevo la fascia ma i dirigenti della questura mi conoscono. Non c'era motivo per reagire così».

**Ci sono state molte reazioni, lei muoverà denuncia?**

«No, non vogliamo inasprire la situazione. Vogliamo solo che si capisca che bisogna muoversi per il lavoro e per la città». **L'Ast significa molto per Terni, ma la side-**



Il blocco della stazione di Terni e il sindaco ferito alla testa con gli operai

FOTO DI MARCO TORRICELLI PER «UMBRIA24.IT»

# e sul sindaco

certare le cause che hanno portato agli incidenti», ha annunciato il sottosegretario all'Interno Gianpiero Bocci, dopo un colloquio con il capo della polizia Alessandro Pansa.

«Il brutto però è che le manganellate mettono in secondo piano le ragioni della nostra protesta», si rammarica Cipolla. La situazione delle acciaierie ex Thyssen è infatti drammatica. Lo scorso settembre l'Antitrust europea ha imposto all'attuale proprietà, la multinazionale finlandese Outokumpu, di vendere la parte inox per posizione dominante sul continente (a Terni se ne produce circa il 10% europeo). Dopo una lunga melina, il 12 aprile è scaduto il termine per presentare offerte di acquisto. Ne sono arrivate solo due: il fondo di investimenti statunitense Apollo e una cordata italiana formata da Marcegaglia e Arvedi. Due offerte considerate troppo basse dai finnici che hanno chiesto alla Commissione europea una proroga *sine die* della procedura di vendita, magari in attesa di un'offerta migliore da cinesi (che hanno visitato le acciaierie ma non hanno fatto l'offerta) o coreani.

La preoccupazione dei sindacati è fortissima ed è già stata più volte spiegata al governo, tanto che la settimana scorsa il premier Enrico Letta ha scritto direttamente al presidente della commissione José Barroso per chiedere di accelerare i tempi e per mantenere inalterati nel frattempo i volumi di produzione. «I volumi invece sono già diminuiti del 25-30 per cento - spiega Cipolla - i 220 lavoratori della fucina sono in contratto di solidarietà mentre gli altri sono in cassa integrazione per 6-7 giorni al mese che riducono la paga media di almeno 300 euro». Il problema più grosso però riguarda il tubificio, quello che lavora 100mila tonnellate l'anno di acciaio finito, che non verrà venduto e rischia di rimanere appeso in uno spezzatino indigeribile. Le richieste unitarie sono quindi tre: tempi rapidi e certi per la vendita, integrità del sito e della proprietà e un piano industriale che garantisca i volumi (1,4 milioni di tonnellate di acciaio liquido e 600 mila di acciaio finito). Ma oggi si parla solo dei manganelli: «Lo hanno fatto apposta per sviare l'attenzione?», si chiede Claudio.

## rurgia non se la passa bene.

«È per questo che siamo preoccupati e che i lavoratori sono esasperati per una vertenza che fa fatica a chiudersi. Basta vedere che cosa accade a Taranto con l'Ilva e i suoi problemi di compatibilità ambientale, o a Piombino con il proprietario che si defila. Ma l'Ast non è un'acciaieria obsoleta, sta sul mercato, i finlandesi Outokumpu l'hanno acquistata con l'intenzione di farne il secondo punto di eccellenza della propria manifattura. È il primo sito industriale del centro Italia, rappresenta il 20% della produzione regionale, il 40% dell'export. Ha 2800 dipendenti diretti e si arriva a 4000 con le consociate. È un sito che si tiene da solo, è inaccettabile che per le normative europee - queste si obsolete in un contesto globale - venga messa in vendita senza garanzie, neanche sui tempi».

## Che cosa si può fare realisticamente per sbloccare questa vertenza?

Continueremo a fare la nostra parte. L'11 giugno a Strasburgo il Parlamento europeo discuterà il piano strategico dell'acciaio: andremo lì a incontrare i parlamentari e il commissario Tajani per portare le nostre ragioni. Speriamo di incontrare anche Almunia. Per lo stesso giorno i sindacati stanno valutando altre iniziative.

## Che cosa chiederete?

«Innanzitutto di modificare le norme dell'Antitrust europea che accusa Outokumpu di posizione dominante mentre l'Unione è invasa da acciaio scadente. Ai finlandesi chiediamo di rispettare i tempi, di trattare la vendita con garanzie sull'occupazione e di farci fare quello che sappiamo fare».

## SARDEGNA

### Cassintegrati edili occupano presidenza della Regione

Un blitz nella villa che ospita la presidenza della Regione sarda per rivendicare il pagamento degli ammortizzatori sociali. A mettere in piedi la protesta, l'ennesima nell'isola, sono stati, ieri mattina, i cassintegrati del settore edile. Alle prime luci dell'alba un gruppo di circa trenta operai, tutti provenienti dal Sulcis Iglesiente, ha fatto irruzione all'interno di Villa Devoto. «La situazione è insostenibile - ha spiegato Daniele Mele, segretario edili Cisl del Sulcis Iglesiente - da mesi i lavoratori non ricevono alcun indennizzo e alcun sostegno, le famiglie non sanno più come fare ad andare avanti». Quindi la decisione di effettuare il blitz che, come aggiunge il sindacalista «è stata fatta dagli operai del Sulcis ma riguarda tutta la Sardegna». Poi l'incontro con il presidente della Regione e un accordo: tregua di sette giorni affinché la Regione possa procedere con le determinate di pagamento. «Sia chiaro che questa è una tregua - ha spiegato Fabio Enne della Cisl - si proceda con l'erogazione delle risorse previste dallo stanziamento dello Stato». Davide Madeddu

# Taranto, il timore in fabbrica

## «Tutto resta in mano a Riva»

- Non convince la decisione del governo di affidare a Bondi il ruolo di commissario
- C'è il rischio, dicono i lavoratori, che non cambi nulla e comandino sempre gli stessi

GINO MARTINA  
TARANTO

Trovare un parere unanime in una città frammentata e divisa è difficile. Trovarlo nell'acciaieria causa di molte sue divisioni, lo è altrettanto. Eppure, sia a Taranto che all'Ilva, il giorno dopo l'approvazione del decreto che commissaria il siderurgico, affidandolo a Enrico Bondi, il suo amministratore delegato, c'è un'idea che mette tutti d'accordo: la questione non si chiude qui.

I nodi sul futuro del più grande stabilimento d'Europa e della città che lo ospita, sono tutti da risolvere. A cominciare da quello dell'abbattimento delle emissioni inquinanti e delle prescrizioni dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), rilasciata a ottobre. Per proseguire col problema delle risorse finanziarie necessarie per il rispetto della stessa Aia e per le bonifiche. E terminare col nodo relativo alla proprietà della famiglia Riva. Operai e cittadini, su questo punto, e non solo, vogliono essere ascoltati. Perché tutti, o quasi, sono convinti che con questi padroni non si può più andare avanti.

### IN ATTESA DI FATTI

È per questo che la nomina di Bondi a commissario, scelto dai Riva poco meno di due mesi fa come amministratore delegato dell'Ilva Spa, non piace a nessuno. Bene che vada, tra i lavoratori, la scelta è tollerata, in attesa di vedere i fatti, però. «Il commissario Bondi non si è ancora rivelato agli operai e giudizi non ce ne sono» spiega Giuse Alemanno, lavoratore da undici anni delle officine Mua, dedite alle riparazioni dei macchinari dello stabilimento, nonché scrittore e autore di Invisibili, vivere e morire all'Ilva di Taranto, il racconto degli operai dentro la grande fabbrica. «Nello stabilimento continua lo stato di calma

apparente - prosegue Alemanno - le lamentele riguardano la scarsa chiarezza sul futuro. Penso che questo caos sia dovuto anche alle altre acciaierie europee. Si sono accorte che non dovevano solo fronteggiare gli attacchi provenienti dai Paesi emergenti - conclude - ma anche la concorrenza sleale di una fabbrica italiana che produce acciaio con costi più bassi, perché non rispetta le stesse regole di eco-compatibilità».

«I miei colleghi sono come sempre divisi - racconta invece Franco, addetto al reparto Fna 2, Finitura nastri - perché c'è chi ancora crede che i lavori di risanamento saranno fatti, nonostante sia quasi passato un anno dal sequestro e

non abbiamo visto niente. Mentre io, come la maggior parte degli operai, penso che questa del commissariamento sia un'altra presa in giro, un'illusione per cittadini e operai. La scelta di Bondi sta a significare che lo Stato non vuole cambiare le cose». È il ritorno dello stabilimento nelle mani dei Riva, tra un anno o tre, il timore più diffuso. Lo testimoniano le oltre 500 firme raccolte dalla cellula di fabbrica di Rifondazione, per chiedere la nazionalizzazione dello stabilimento e l'espulsione dei fiduciari. Sono i preposti dell'azienda, capi ombra, vicini alla proprietà. «Arrivano il lunedì dal nord - racconta Angelo, delle officine centrali - e ripartono il venerdì sera. Sono stati messi nei reparti a contratto, per dettare tempi e modi della produzione e informare i dirigenti». Tre anni fa gli operai della Fiom organizzarono uno sciopero contro queste figure. Con le dimissioni dei capi area a seguito del sequestro di 8,1 miliardi di euro del patrimonio della capofila del gruppo Riva, i fiduciari sono gli unici a impartire ordini. «Non ne se ne può più - confessa Giovanni, della carpenteria - speravamo di liberarcene con ai Riva».

La città è quieta. Solo martedì in tarda serata, dopo l'ufficialità del decreto voluto dal ministro dello Sviluppo economico Zanonato, un centinaio di persone si sono radunate, prima davanti al municipio, poi sotto la prefettura. Alcuni hanno occupato la via del Palazzo del Governo, sedendosi sull'asfalto, guardati a vista dai poliziotti. Ci sono stati momenti di tensione, anche tra gli stessi manifestanti. Tornata la calma sono tornate le critiche alla scelta del governo. «Torna il gattopardismo» ha scritto Legambiente. «È un altro decreto ammazzata Taranto. Bondi ha presentato ricorso contro il decreto di sequestro della magistratura, non ha vigilato sulla piena attuazione dell'Aia e non ha mai presentato il piano industriale» ha commentato il comitato Donne per Taranto. In molti aspettano l'iniziativa dei deputati del M5s che incontreranno i tarantini sabato alle 18, proponendo la chiusura dell'area a caldo, il reimpiego di parte dei lavoratori nella bonifica e la garanzia del reddito di cittadinanza per tutti gli altri. Perché tutti, operai e cittadini, chiedono di essere coinvolti nelle decisioni.



Lo stabilimento Ilva FOTO INFOFOTO

# Dure proteste contro i tagli Indesit

- Fabriano occupata la sede
- Caserta corteo nelle strade

GIUSEPPE CARUSO  
gcaruso@unita.it

Assemblee spontanee e occupazioni per dire no ai licenziamenti, ben 1.425, voluti dalla Indesit, l'azienda italiana che produce elettrodomestici ed elettronica.

Ieri circa 300 operai e impiegati degli stabilimenti di Albacina e Melano, a Fabriano in provincia di Ancona, hanno occupato l'ingresso della direzione della multinazionale nell'ambito dello sciopero spontaneo e delle assemblee di fabbrica indette dopo l'annuncio del piano di ristrutturazione. L'occupazione è stata decisa, come hanno spiegato i segretari provinciali di Fim, Fiom e Uilm, dopo che l'azienda «ha negato la possibilità di tenere un'assemblea con i 150 impiegati coinvolti nella vertenza, senza il necessario preavviso».

In mattinata i rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali avevano illustrato i dettagli degli interventi nei piani di Indesit Company. Durante le assemblee degli operai ci sono

state tensioni e alcuni sono scoppiati in lacrime. Il sindaco di Fabriano, Giancarlo Sagramola, è venuto a portare la sua solidarietà ai lavoratori. Del monte esuberi 480 dovrebbero riguardare la stessa Fabriano, altri 271 le Marche.

### PROFITTI

Fabrizio Bassotti, della Fiom Cgil, spiega che «l'azienda è in mano a manager il cui unico obiettivo è fare profitti. Obiettivo che i lavoratori non accettano, tanto che siamo disposti a tutti pur di salvare il lavoro a Fabriano e nel nostro Paese». Per Andrea Cocco, della Fim Cisl, il piano di riorganizzazione di Indesit oltre a «creare un esubero di personale, sia pure gestito nel tempo, non crea prospettive per il futuro dal punto di vista industriale, sia per l'Indesit che per il Paese».

«L'iniziativa di Indesit» attacca Gianluca Ficco della Uilm Uil «è l'ennesima dimostrazione che l'industria nel nostro Paese non ce la fa più, perché a differenza dei nostri competitori internazionali, noi non sosteniamo le attività manifatturiere, che sono la base di ogni sviluppo».

Anche in Campania è scoppiata la protesta. I circa 1000 lavoratori dello stabilimento Indesit di Teverola, in provincia di Caserta, hanno prima convocato un'assemblea all'alba e poi bloccato la strada statale 17 bis che collega Ca-

pua a Teverola e l'arteria che porta ad Aversa. Notevoli le ripercussioni sul traffico automobilistico nella zona. Gli esuberanti previsti nella provincia di Caserta ammontano a 540 unità. Il Presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, ha richiesto con un telegramma un incontro in Regione al Presidente e amministratore delegato di Indesit, Marco Milani, sul Piano Italia e i suoi riflessi nelle Marche. Un incontro che secondo il governatore dovrà essere «urgente in considerazione sia dell'assenza di comunicazioni istituzionali dirette e preventive, sia degli allarmanti elementi del Piano emersi durante l'incontro con le organizzazioni sindacali».

I senatori eletti nelle Marche nelle liste del Pd hanno scritto una lettera al Ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, in cui ricordano come «Indesit ha annunciato investimenti per 70 milioni di euro per rendere gli stabilimenti italiani all'avanguardia per produzioni di alta gamma. Il Governo deve esercitare ogni pressione possibile sui vertici aziendali affinché tali risorse siano rivolte anche alla salvaguardia dei livelli occupazionali».

Anche l'assessore alle Attività produttive della Regione Campania Fulvio Martusciello, ha promesso che la giunta di cui fa parte «presterà la massima attenzione sulla questione Indesit».

## L'EMERGENZA SOCIALE

# Occupazione, pressing di Letta in Europa

● «Entro giugno un segnale per defiscalizzare le imprese perché assumano giovani» ● A Roma il 14 giugno il primo vertice europeo ● I processi di Berlusconi? «Non temo effetti sul governo»

**NINNI ANDRIOLO**  
ROMA

Pressing sull'Europa per il lavoro. Letta punta a strappare risultati e, in vista del Consiglio Ue di fine giugno, promuove un vertice con i paesi big dell'Eurozona. Nel giorno in cui Confindustria torna a definire «agghiaccianti» il tasso di disoccupazione giovanile Palazzo Chigi annuncia il summit tra i ministri dell'Economia e del Lavoro di Italia, Germania, Francia e Spagna. Un patto europeo per il lavoro, questo il traguardo che intende raggiungere il Capo dell'esecutivo in vista anche dell'appuntamento di Berlino. Il 3 luglio, su iniziativa di Angela Merkel, i ministri del lavoro dei 27 paesi Ue voleranno nella capitale tedesca per mettere a confronto proposte utili a creare posti di lavoro.

Il confronto che si svolgerà il 14 giugno a Roma, è stato voluto dal Presidente del Consiglio che parteciperà alla colazione che avvierà il confronto tra Giovanni e Saccomanni e i francesi Michel Sapin, e Pierre Moscovici, i tedeschi Ursula Von der Layen, e Wolfgang Schauble, gli spagnoli Luis de Guindos Jurado e Maria Fátima Banez Garcia. «Serve uno sforzo perché il vertice europeo di fine giugno decida qualcosa di concreto - ha spiegato ieri il premier, ospite della trasmissione de La7, Otto e mezzo - I leader europei devono capire che se i giovani non lavorano, verrà meno la fiducia nella Ue». Secondo il presidente del Consiglio «l'era della sola austerità è finita». E per fronteggiare la disoccupazione giovanile l'Europa può fare molto, anticipando - tra l'altro - «al 2014 misure previste che erano state spalmate in 7 anni». A livello europeo, tra l'altro, si dovrebbero definire «nuove misure», come quella di defiscalizzare le assunzioni dei giovani disoccupati. L'Italia farà la sua parte, in ogni caso. «Lavoriamo perché già dentro l'esercizio 2013 ci possa essere un segnale di defiscalizzazione o decontribuzione per permettere alle imprese di assume-

re i giovani», ha spiegato il presidente del Consiglio che vorrebbe portare a Bruxelles «un piano stabilito con i colleghi tedeschi, francesi e spagnoli ma anche con un piano italiano».

Alla vigilia del vertice di Berlino e del Consiglio europeo del 27 e 28 giugno - che dopo il pressing di Letta ha messo all'Odg, appunto, l'occupazione giovanile - il viaggio in Italia dei ministri economici dei maggiori paesi dell'Eurozona conferma che il premier insiste su quella che considera «una priorità non solo per il nostro Paese ma per l'intera Europa». L'obiettivo è quello di un confronto che punti a coordinare le posizioni dei governi perché il Consiglio Ue possa dare «segnali concreti». I ministri, spiega una nota di Palazzo Chigi. «discuteranno di come rafforzare il coordinamento tra politiche finanziarie e del lavoro, a livello nazionale e di Unione europea». Su input di Letta è

stato il ministro del Lavoro, Giovannini - durante gli incontri tenuti a Parigi la scorsa settimana - a proporre ai colleghi europei il summit di Roma. Il presidente Letta, spiegano dal governo, cerca di affermare un'idea dell'Europa vicina ai problemi reali della gente. Il fatto che il Consiglio europeo venga preceduto da un incontro al massimo livello tra «gli addetti ai lavori» - e che la scena non venga riservata ai capi di governo in via esclusiva - va nella direzione di quell'Europa «dei popoli» che Letta vorrebbe contribuire a rilanciare anche attraverso una netta inversione di tendenza che promuova lo sviluppo. «L'era della sola austerità è finita - ha affermato il premier - Il rigore da solo non basta più». Letta gioca sul campo europeo buona parte della sua scommessa e fa asse con Francia e Spagna per premere sulla Germania, pur sapendo che alla vigilia delle elezioni tedesche Angela Merkel non potrà mostrare grandi aperture.

Lavoro e riforme, quindi: questo l'impegno delle prossime settimane. Oggi il Consiglio dei ministri esaminerà - e probabilmente approverà - il disegno di legge costituzionale che definisce l'iter delle riforme. «La Costituzione italiana è la più bella del mondo ma in alcuni punti va cambiata - ha affermato il premier - Abbiamo due Parlamenti e il doppio dei parlamentari Usa». Ma la scommessa di Letta verrà misurata soprattutto sul versante economico e sociale. Le aperture di credito non mancano. Secondo un'indagine commissionata all'Istituto Demopolis da *Otto e Mezzo* la fiducia verso il premier è cresciuta, passando dal 43% al 53%. Il 48% degli italiani esprime un'opinione positiva sull'esecutivo, ma un quarto dei cittadini mostra forti perplessità per la formula delle larghe intese. «Siamo alternativi e rimarremo alternativi - ha spiegato Letta a Lilli Gruber - Siamo un governo di eccezione che si pone l'obiettivo di ricostruire la praticabilità del campo». I processi di Berlusconi? «Non ho paura di effetti sul governo. La magistratura è autonoma - sottolinea il Capo del governo - Non mi sono mai permesso di commentare le sentenze». Il Pd? «Penso che Renzi possa fare bene il segretario, così come lo può far bene Epifani, che sta dando una grande mano al governo - afferma Letta - Io, comunque, mi occupo dell'esecutivo».

## IL CASO

### Effetti di governo: quest'anno VeDrò si ferma un giro

Avviso a tutti veDroidi: «Quest'estate veDrò... si ferma un giro!». Il consueto evento organizzato dal 2005 dall'associazione messa in piedi da Enrico Letta quest'anno non ci sarà. Con il leader a Palazzo Chigi, salta quindi l'appuntamento che si ripete a Dro, sulle montagne sopra al lago di Garda.

Una decisione presa, spiegano gli organizzatori, «per salvaguardare veDrò», paradossalmente, perché «nasce come luogo "fisico", ma soprattutto come indicatore di un metodo: «Scavalcare gli steccati degli schieramenti e della più stretta contingenza politica, dagli orizzonti troppo asfittici e limitati».



## Austerità in Grecia: mea culpa dell'Fmi

**GIULIA PILLA**  
ROMA

Doveva essere un rapporto strettamente confidenziale e si capisce perché: il dossier finito sulle pagine del Wall Street Journal è il riconoscimento della linea dell'austerità imposta alla Grecia dal Fondo monetario internazionale che ora - con un certo ritardo - ammette nero su bianco di aver pesantemente sottovalutato le conseguenze di quel rigore. La conclusione è lampante: un altro piano, con altri tempi, sarebbe costato meno ai contribuenti. Sicuramente in termini economici e ancor di più in termini

sociali.

Gli economisti di Washington guidati da Christine Lagarde fanno dunque mea culpa e arrivano alla conclusione che eventuali altri piani di salvataggio non avranno condizioni tanto devastanti come quelli che il popolo greco ha dovuto sopportare. Le responsabilità della Troika (oltre al Fondo monetario internazionale, la Bce e la Commissione europea) sono state «scovate» dal Wsj prima della loro pubblicazione.

Per Atene il Fondo ha sborsato la bellezza di 47 miliardi di dollari, ma i risultati pronosticati non sono arrivati. Questi gli errori riconosciuti. Pri-

# Grillo contro i sindacati. Ma alla Camera perde pezzi

La Cgil, la Cisl e la Uil hanno la responsabilità della disintegrazione del lavoro in questo Paese». Nelle ore drammatiche della crisi, da Taranto a Terni, Beppe Grillo ha individuato i colpevoli: i sindacati. Ma intanto deve far fronte alle prime defezioni in casa sua: destinazione gruppo misto per i due «cittadini» Alessandro Furnari e Vincenza Labriola, già saliti agli onori delle cronache alcune settimane fa, nei giorni burrascosi della polemica sulle diarie da restituire. Gli scontrini, insomma.

Erano stati tra i più duri a dire no ai diktat di Grillo. Furnari, in uno spericolato colloquio con i cronisti alla Camera era persino arrivato a ritorcere contro Grillo quel «pezzo di m...» che il capo aveva lanciato contro il siciliano Antonio Venturino, che è stato espulso proprio per la questione dello stipendio da restituire. Furnari aveva accusato la stampa di averlo frainteso, aveva fatto pubblica ammenda su Facebook e la cosa sembrava rientrata. E invece il malessere non si è spento. Anzi. Nelle ultime ore i due deputati (difficile chiamarli dissidenti visto che non è mai emersa da

## IN PARLAMENTO

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

**Vanno al «misto» due deputati grillini già al centro delle tensioni sulla black list per la diaria Assemblea del gruppo con accuse e sospetti**

parte loro una contestazione della linea politica) hanno chiesto informazioni alla presidenza della Camera per le procedure che servono per passare al gruppo Misto. Entro fine settimana, con due post congiunti su Facebook, dovrebbero rendere note le motivazioni della loro scelta. Non ci sarà, fanno capire, un attacco diretto a Grillo. «Ma quando devi scegliere tra quello che sei e un progetto che non sai se c'è più...», si sfoga Labriola nel cortile di Montecitorio. Lascia la frase in sospeso. A metà maggio era stata molto chiara nel suo no contro la black list minacciata da Grillo per chi non voleva restituire i soldi della diaria: «Io ho una mia etica personale, non ci sto a subire questi diktat. E chi ha fatto campagna elettorale puntando solo su questa storia dei soldi ha sbagliato». Già martedì Furnari e Labriola hanno fatto capire le loro intenzioni: richiesti dal gruppo di un intervento sulla vicenda Ilva, visto che sono di Taranto, hanno declinato. Un modo per far capire di essere già con un piede fuori.

Tra i fedeli alla linea la scelta dei due uscenti viene addebitata esclusivamente alla questione dei soldi. «Ma sarebbe

un errore credere che siano solo ragioni personali», avverte Sonia Alfano, eurodeputata Idv da tempo vicina ai ribelli a cinque stelle. «Tra i parlamentari c'è molta amarezza, toni esasperati, non è più il movimento che avevo conosciuto. Quella mail della Lombardi contro le spie è sola la punta dell'iceberg di un clima intollerabile».

E tuttavia i due uscenti non sembrano gli apripista di un gruppo più ampio, quello dei dissidenti, che si ritrova attorno a Tommaso Currò, Adriano Zaccagnini e ai friulani Rizzetto, Prodani e Battista. Due strade separate. Due dissenzi diversi che finora non si sono contaminati. Il clima però è arroventato anche per i dissidenti doc. Ieri sera si è tenuta una assemblea alla Camera, la prima sotto la guida del nuovo capogruppo Riccardo Nuti. All'ordine del giorno c'era anche la gestione dei dissidenti. A quelli che in queste settimane sono usciti dal coro con interviste sui giornali è stato chiesto conto. «Perché queste cose non le avete dette in assemblea?». «Perché pensate che sia utile sfogarvi con i giornali?». Il sospetto dei fedelissimi è che si stiano prestando a una manovra

di Rodotà per spaccare il M5S. Un complotto. Accuse respinte al mittente. I toni sono stati accesi, l'obiettivo di Grillo è spingere fuori chi non si allinea ma senza arrivare alle espulsioni. Ieri sera, infatti, non si è votato per mandarli fuori. Solo un cartellino giallo, per ora. Anche perché, spiegano i ribelli, «ragioni per espellerli non ce ne sono e noi non ce ne andiamo».

I grillini intanto muovono su Taranto. In attesa di sabato, quando una delegazione dovrebbe arrivare in città per discutere con i tarantini, è arrivata dal deputato Diego De Lorenzis la proposta di chiusura dell'area a caldo, reimpiego di parte dei lavoratori nella bonifica e garanzia del reddito di cittadinanza per tutti gli altri. Ma anche l'appuntamento di sabato è in forse. «Ci sono problemi con i gruppi locali», spiega un deputato. In commissione Giustizia, invece, s'avanza un asse tra M5S e Lega Nord sulla «messa in prova», una proposta di legge Pd-Pdl che prevede misure alternative al carcere per chi commette reati con pena massima fino a 4 anni. Il leghista Nicola Molteni e il grillino Vittorio Ferraresi si sono ritrovati d'accordo sulle critiche.

**LA CRISI DEL MANIFATTURIERO**



Fonte: Centro studi Confindustria

# Confindustria, 5 proposte per rilanciare il Paese

**IL RAPPORTO**

**LAURA MATTEUCCI**  
MILANO

**La crisi ha distrutto il 15% del manifatturiero, 540mila persone hanno perso il lavoro. Bisogna tagliare i costi, pagare i crediti, investire**



Una crisi lunga sei anni che, al 2012, e complice la stretta creditizia, ha causato la chiusura di 55mila imprese, con una contrazione di oltre otto punti percentuali. Che ha distrutto più del 15% del potenziale manifatturiero italiano, con punte del 40% negli autoveicoli. E che, tra il 2007 e il 2012, ha portato quasi 540mila persone impiegate nel manifatturiero a perdere il posto di lavoro. Un'emorragia destinata a continuare. A meno di robusti cambi di rotta nelle politiche industriali. Il Centro studi di Confindustria tira la fila della crisi più lunga del Dopoguerra, e il presidente degli industriali Giorgio Squinzi lancia il Progetto per l'Italia, proposte dell'associazione per fermare il declino: semplificazione, taglio «drastico» dei costi per le imprese, pagamento al più presto di tutti i debiti dell'amministrazione pubblica, mercato del lavoro «meno vischioso ed inefficiente», detassazione degli investimenti in ricerca e innovazione. Sono le cinque proposte di Confindustria per il rilancio economico, industriale e sociale del Paese.

**DATI INCONCEPIBILI**

Il settore manifatturiero «è in condizioni molto critiche», dice Squinzi, anche se il Paese ha ancora «ottime carte da giocare». Ma le difficoltà sono molto acute: in quattro anni, dal 2009 al 2012, in Italia hanno cessato l'attività 54.474 aziende del settore, il 19,3% del totale. Dal 2007, anno della prima delle due recessioni che si sono abbattute sul Paese, il numero totale delle imprese manifatturiere è diminuito di oltre 32mila unità, ogni giorno ne chiudono 40. Le più colpite sono state le Pmi. «Tutto il Paese deve credere nell'obiettivo dell'alta crescita e rimboccarsi le maniche - dice comunque Squinzi - lasciando alle spalle le variazioni minuscole del Pil», e per questo occorre «puntare sul manifatturiero per dare slancio e forza alla nostra economia: un punto in più di manifatturiero vale 1,5% di Pil». Se non si interviene subito per invertire la rotta, sostiene, «rischiamo di vedere ulteriori defezioni», ma «ce la possiamo fare, siamo ancora la seconda potenza industriale europea, la settima potenza del mondo con oltre il 3% di quota sulla produzione industriale mondiale». A patto che «le risposte che arriveranno nelle prossime settimane dal governo

vadano nella direzione giusta». Una prima risposta arriva a caldo dal premier Enrico Letta, che ha convocato per il 14 giugno i ministri economici di Germania, Francia, Spagna e Italia. E direttamente dal ministro del Lavoro Enrico Giovannini: «Il fatto di avere una recessione così lunga e profonda rischia di distruggere non solo capitale umano, ma anche capitale fisico - dice - Il governo è impegnato per far ripartire l'economia, ma anche tutta l'Europa deve dare questo segnale, su cui gli imprenditori che hanno buone idee e intenzioni di sviluppo possano operare». Il che per il ministro significa «migliorare le condizioni del credito, come lo sblocco dei pagamenti della p.a. e sostenere tutte le iniziative che vanno nella direzione di dare credito alle buone idee».

Quello di Squinzi è un vero e proprio appello al Paese, che «deve agire perché non può perdere il treno della ripresa. Abbiamo fatto cose straordinarie in questo dopoguerra e non possiamo arretrare». Tra i capitoli su cui agire in fretta, il presidente di Confindustria cita quello dei giovani: «I loro problemi sono i problemi del Paese, l'ultimo dato sulla disoccupazione è agghiacciante e inconcepibile». Ma c'è anche il problema del credit crunch: i prestiti bancari erogati alle imprese si sono fortemente ridotti al punto che anche le aziende sane sono «a rischio di fallimento».

E proprio di ieri, infatti, è l'allarme dell'agenzia di rating Standard and Poor's, che rileva come le banche abbiano tagliato alle imprese italiane 44 miliardi di euro nel 2012. Dunque sempre più aziende, anche di medie dimensioni, aumenteranno nei prossimi anni il ricorso alle emissioni obbligazionarie per far fronte alla stretta sul credito bancario. E senza ripresa per le aziende potrebbero esserci nuovi declassamenti.

Il punto è che ci sono imprese ben inserite nel contesto globale, «con grandi potenzialità su cui puntare - riprende Squinzi - competenze e know how. Ma per ritrovare la crescita dobbiamo migliorare la competitività perché i nostri costi sono aumentati più di quelli dei nostri concorrenti». Necessario ridurre il cuneo fiscale sul costo del lavoro, che «in Italia è altissimo, una vera tassazione sull'occupazione», e anche il costo dell'energia, più alto in Italia che nel resto d'Europa. In più, è fondamentale rilanciare gli investimenti «per potenziare il manifatturiero e stimolare la domanda interna».

**LA POLEMICA**

**Lega contro Kyenge: «Con lei è iniziata la tratta dei bambini»**

«Dopo le promesse della Kyenge sullo ius soli, è partita la "tratta" dei bambini». Nuovo affondo della Lega contro il ministro per l'Integrazione. Ci hanno pensato Nicola Molteni, capogruppo in Commissione Giustizia, e il responsabile Sicurezza Manes Bernardini che sostengono le loro tesi razziste perché a Bianco (Calabria) sono sbarcati 49 bambini e 23 donne. Lo ius soli riguarda i bambini nati in Italia, non quelli sbarcati... ma la Lega presenta addirittura un'interrogazione parlamentare: «Le promesse del ministro Kyenge sullo ius soli hanno già attivato i primi barconi e potenziato il business degli scafisti».

mo: il Fondo ammette di aver peccato di ottimismo sulle prospettive non solo economiche di Atene ma anche sulla capacità del governo ellenico di tornare ad accedere al mercato dei capitali. Le stime su un paio di indicatori si sono rivelate del tutto sbagliate: il Fondo aveva ipotizzato che l'economia della Grecia si sarebbe contratta del 5,5% tra il 2009 e il 2012 mentre il calo che è stato registrato è stato addirittura del -17%. Il piano di salvataggio prevedeva un tasso di disoccupazione al 15% ma in realtà è arrivato al 25%, dieci punti in più. Ancora: più di una volta membri del Fondo, Lagarde in testa, avevano giurato sulla «sostenibilità» di quel debito pubblico, ma dal dossier riservato emerge che le incertezze legate al salvataggio greco erano «così significative che lo staff era incapace di garantire che il debito pubblico fosse sostenibile con una probabilità alta».

Con il senno di poi, il Fondo dichiara che la ristrutturazione del debito greco è arrivata tardi, nel maggio 2012, due

anni dopo dal primo salvagente lanciato dalla Troika da 110 miliardi di euro. Una mossa immediata sarebbe costata meno ai contribuenti europei. C'è poi la chiamata in correità della Commissione europea perché «non aveva esperienza nella gestione di crisi» e ha «riscontrato successo limitato nell'implementazione delle condizioni di prestito». Inoltre la Commissione era focalizzata più «sul rispetto delle norme dell'Ue piuttosto che sull'impatto alla crescita» e «non era in grado di contribuire nell'identificazione di riforme strutturali volte a sostenere l'espansione» economica.

In questa disfatta, il Fondo monetario internazionale prova comunque a salvare qualcosa sostenendo che, alla fin fine, quel piano ha avuto effetti positivi per il salvataggio dell'Eurozona perché «ha dato più tempo all'Area Euro per costruire una parete di protezione a beneficio di altri Paesi membri vulnerabili evitando effetti potenzialmente gravi per l'economia globale».

# Omofobi e razzisti, i «5 Stelle ad honorem» di Londra

Nigel non l'ho mai incontrato. L'ho seguito sulla Rete. È uno straordinario oratore» e a sentirlo parlare «sono rimasto impressionato». Beppe Grillo si è innamorato (intellettualmente) di Nigel Farage, il fondatore dell'*United Kingdom Independent Party* nonché co-presidente, con Francesco Speroni, del gruppo parlamentare europeo «Europa della Libertà e della Democrazia» (*Efd*) che raccoglie insieme i deputati dell'Ukip, della Lega nord e di vari altri gruppetti di antieuropeisti d'assalto. Con il capo degli indipendentisti britannici il capo dei grillini italiani ha una totale identità di vedute. Tanto da spingersi a dire, in una intervista a una tv canadese di cui ha riferito l'Ansa, che i suoi seguaci nel Parlamento europeo «sono diventati parlamentari a 5 stelle: quando li senti parlare, hanno questo modo di esprimersi che chiarisce che non hanno capi, perché Farage è un uomo libero».

Chissà se seguendo l'amico Farage sulla Rete Grillo ha avuto modo di fare amicizia anche con i suoi seguaci nell'Ukip. Alcuni sono «straordinari oratori» come il loro capo e c'è davve-

**IL CASO**

**PAOLO SOLDINI**

**Grillo confessa la sua ammirazione per Farage, il leader del partito anti-europeo che a Bruxelles fa gruppo con la Lega di Borghesio**

ro di che rimanere «impressionati». Prendiamo Chris Pain, capo dell'Ukip nel Lincolnshire e councillor (assessore) dimissionario nel governo locale. Sul suo profilo Facebook si poteva leggere un delicato invito agli immigrati perché se ne tornino a casa loro portando con sé «tutti gli approfittatori di aiuti, i succhiatori di risorse, i fabbricatori di bambini, quelli che non parlano inglese, quelli con la faccia pelosa (con la barba, n.d.r.), i portatori di sandali, i fabbricatori di bombe, i cavalatori di cammelli, gli inculatori di capre e gli stronzi con il turbante». Lui ha sostenuto che queste gentilezze erano state inserite sul suo profilo da hackers che gli vogliono male (giustificazione che a Grillo non dovrebbe sembrare inedita), ma comunque il Consiglio della Contea lo ha invitato a mollare la poltrona perché di manifestazioni di razzismo ne aveva prodotte in abbondanza già in passato. Anche Farage l'ha trovato un po' esagerato e lo ha criticato pubblicamente. D'altronde il leader dell'Ukip è abbastanza attento a non offrire il destro alle accuse di razzismo al suo partito. Tempo fa ha proposto al

gruppo EFD l'espulsione di Mario Borghesio, per la sequela di insulti contro la ministra italiana per l'Integrazione Cecilia Kyenge. Il suo collega Speroni, l'ex tecnico dell'Alitalia andato in pensione a 50 anni, è stato d'accordo, anche perché così faceva fuori un possibile concorrente politico.

Prendendo spunto dal caso Pain, che comunque è tuttora a capo dell'Ukip nel Lincolnshire, i redattori del *Sunday Mirror* hanno cominciato a controllare i profili facebook e i blog di altri esponenti locali del partito. Grillo e i suoi amici, che con la Rete hanno dimistichezza, potrebbero fare altrettanto e scoprire molti lati interessanti dei loro nuovi amici promossi parlamentari a 5 stelle «onorari». C'è, per esempio, Julia Gasper, tra i fondatori dell'Ukip e candidata alla Camera dei Comuni, la quale giudica «pazzesca» la richiesta di maggiori diritti per gli omosessuali perché «esiste l'evidenza di un legame tra omosessualità e pedofilia». Un altro esponente del partito di Farage, Jan Zolyniak, ha postato sul blog che «la percentuale di omosessuali che molestano i bambini è molto alta e non

può essere negata». E Douglas Denny, anch'egli militante del partito, aggiunge che il sesso tra gay è «ripugnante» ed è irritante il modo in cui «sinistrorsi e neo-comunisti pretendono che noi consideriamo normali gli omosessuali». Accanto all'omofobia c'è ampio spazio per il razzismo diciamo così «classico». Le accuse ai neri e agli arabi «che tolgono il lavoro ai britannici» e rovinano il mercato immobiliare si sprecano. Ma il premio tocca certamente all'attivista che sul suo blog scrive che il servizio sanitario nazionale è in pericolo perché «tra i neri di origine caraibica, ma non fra quelli provenienti dall'Africa (?), c'è un'alta incidenza di schizofrenia». E ciò sarebbe dovuto «o alla propensione all'incesto nei tempi della schiavitù o al fatto di fumare erba».

Farage, che nelle elezioni europee prese per il suo partito un ragguardevole 17%, ora si sta preparando alle consultazioni in patria e per il nuovo euro-parlamento fra un anno, accentuando i toni sciocchini e antieuropei. Chissà se magari Grillo pensa di fare qualche comizio con lui, il suo nuovo amico.

## LE RIFORME

# Presidenzialismo Berlusconi rilancia

● **Il Cav confuso** in tema istituzionale vuole allo stesso tempo l'elezione diretta del Capo dello Stato e premierato forte  
● **Dice: il governo ha posto fine alla guerra fredda** ● **E pensa di tornare a Forza Italia**

FEDERICA FANTOZZI  
twitter @Federicafan

Reduce dalla mini-vacanza in Sardegna, Silvio Berlusconi torna a parlare in tv. Rilancia il presidenzialismo e il premier con poteri di revoca dei ministri. Afferma di sostenere a spada tratta questo governo, per il quale tanto si è speso in quanto «svolta epocale che ha posto fine alla lunga guerra civile, alla guerra fredda tra centrodestra e centrosinistra». Un governo «forte» che deve far sentire la sua voce in Europa e smettere di sottostare ai «diktat» di Bruxelles. E si forza di sembrare convincente mentre invita i romani a votare per Gianni Alemanno «che ha un suo appeal».

Intanto, lavora alla riorganizzazione del partito. Con l'obiettivo di essere pronto per eventuali elezioni autunnali. Tra i parlamentari azzurri si parla con forza del ritorno alla vecchia Forza Italia, a partire dal nome: un movimento agile, poco costoso, con tesseramento differenziato a seconda del contributo (sul modello delle carte di credito),

cene di auto-finanziamento e iniziative di finanziamento dal basso.

Il Cavaliere però ieri ha voluto dare un segnale «istituzionale». Per smentire le indiscrezioni che lo vogliono furi-bondo a un passo dallo staccare la spina all'esecutivo delle larghe intese. Lui, invece, ci punta: «È importante che ci siano le due parti che sostengono il governo. E che possano varare la riforma della Costituzione per l'elezione diretta del capo dello Stato e poi a un primo ministro che abbia gli stessi poteri dei suoi colleghi delle altre democrazie occidentali». Tra le riforme indispensabili, elenca, un premier che possa revocare i ministri e servirsi dei decreti legge «senza essere sottoposto a benessere» del Quirinale. Ma anche la fine del bicameralismo perfetto e il «dimezzamento» dei parlamentari.

Insomma, l'ex premier ostenta l'animo governativo: «Nonostante tutto quello che mi è stato buttato addosso in ambito giudiziario, abbiamo mantenuto il timone dritto, sostenendo questo governo in cui abbiamo riposto molte speranze». Un segnale chiaro in vista della settimana tra il 19 e il 24 giugno, quando i nodi giudiziari verranno al pettine. E tra le colombe circola una versione un po' diversa dal Silvio muscolare con il dito sul grilletto: «Andare al voto, al netto delle chiacchiere, non conviene neppure a lui - racconta una parlamentare - Per ora sta alla finestra. E spera». In Napolitano. Nella Corte Costituzionale e nella Cassazione, vero «giudice a Berlino». Ma anche, racconta la stessa fonte, nel fatto che la «voglia di stare al governo sterilizzi nel Pd l'impulso di assecondare le richieste della base».

La paura, infatti, è l'asse a sue spese tra i Democratici e il M5S. Quanto a Grillo, l'opinione è la solita: «Dice molte stupidaggini, a volte cose di comune

buon senso, ma le mischia con espressioni di una volgarità e violenza inaccettabili». Mentre i suoi parlamentari «sono semplici burattini telecomandati».

## TORNA FORZA ITALIA

Poi, spinto dai poco allettanti numeri delle amministrative capitoline, il Cavaliere - che finora si era tenuto lontano dai ballottaggi - si dedica alla propaganda per Alemanno. Lodando Roma città «sicura e ospitale», dove lui non ha paura di girare la sera (con la scorta, forse). Rilancia persino una vecchia ricetta: «Ho avuto una riunione con il nuovo ministro degli Interni Alfano e Alemanno in cui si è deciso di dare il via al poliziotto e al carabinieri di quartiere. E anche all'utilizzo dei militari nelle periferie». Che coincidenza: titolare del Viminale e sindaco uscente, entrambi del Pdl, che trovano l'accordo, ad amministrative in corso, e l'annuncio lo fa il presidente dello stesso partito.

Intanto, con il probabile trasloco da via dell'Umiltà (l'ultima ipotesi è restare nel palazzo tenendo solo uno o due piani) si affina anche il progetto di «movimento agile». Non è un mistero che Berlusconi vorrebbe tornare a Forza Italia. Senza bad company però, stavolta sarebbe un addio al Pdl: «Dove Silvio appende il cappello si vince - sintetizza un pragmatico senatore - Mentre se apparisse come una guerra tra Alfano e Berlusconi, sul campo resterebbero solo sconfitti». Anche se gli organigrammi sono congelati, si lavora su due alternative. Il ritorno dei triumviri, con Bondi a «commissariare» Verdini e un terzo (in sostituzione di La Russa) ancora da individuare. Oppure due giovani vice-segretari, Capezzone e Fitto. Un «risarcimento» per quest'ultimo, rimasto senza incarichi nonostante i buoni risultati della pugna alle politiche e alle amministrative.



Silvio Berlusconi FOTO DI CHIARA ROSSI/LAPRESSE

## Il Pd consulta gli esperti. Renzi: sì al sindaco d'Italia

**S**cegliere il capo del governo come si scelgono i sindaci. Mentre Berlusconi rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato e mentre un gruppo di parlamentari appartenenti a un po' tutte le anime del Pd presenta una proposta di legge per il semipresidenzialismo, Matteo Renzi chiede di accelerare sul sistema elettorale e indica anche il modello a cui bisognerebbe lavorare, quello cioè che porterebbe all'elezione del «sindaco d'Italia». Un modello in cui chi si candida alla guida del governo assume un ruolo centrale ben più di quanto non sia oggi, in cui «si sa subito chi ha vinto e chi governerà per i prossimi cinque anni». Dice Renzi durante un comizio elettorale a Lodi: «Da Roma arrivano discussioni alte, importanti, ma spesso lontane dalla vita di tutti i giorni. Invece ora l'unica cosa di cui ci sarebbe bisogno - insiste il primo cittadino di Firenze - è dare certezze con un sistema elettorale come quello che porta all'elezione dei sindaci, dove tu voti uno e il giorno dopo questo deve fare le cose, perché oggi ciò che conta è veder realizzati i progetti».

Il tema delle riforme istituzionali nel Pd viene maneggiato con cautela, perché nel partito convivono posizioni distanti e perché se in questo percorso si parte col piede sbagliato si finirà di nuovo con un nulla di fatto. Tanto più che l'ambiguo atteggiamento di Berlusconi rischia di porre ostacoli fin dall'inizio: «Se il governo viene tenuto in fibrillazione un giorno sì e un giorno no, se si minaccia di farlo cadere per ragioni che non c'entrano nulla col merito dei problemi ma con le vicende giudiziarie, è chiaro che non c'è l'orizzonte per fare le

### IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI  
ROMA

**Epifani convocherà entro giugno una Direzione ad hoc per discutere i diversi modelli di governo assieme a costituzionalisti e giuristi**



...  
**Presentato da un gruppo di deputati Pd un disegno di legge per il doppio turno e il semipresidenzialismo**

riforme», dice Epifani guardando ai movimenti del Pdl. «Berlusconi deve sciogliere un nodo: se vuole essere responsabile verso il Paese, allora si aiuta questa transizione istituzionale, se invece vuol fare valere gli interessi di parte allora ci si mette contro gli interessi del Paese».

Ma oltre all'incognita berluconiana, Epifani dovrà preparare per bene il confronto tutto interno al Pd. Per questo convocherà entro giugno una Direzione ad hoc per discutere i diversi modelli di governo insieme a costituzionalisti, giuristi, esperti della materia. Un incontro dal taglio seminariale a cui dovrà seguire, nelle intenzioni del segretario Pd, un largo coinvolgimento degli iscritti. Epifani è convinto che sia complicato approdare al semipresidenzialismo, ma invita a non demonizzare alcun sistema. «È chiaro che c'è la volontà dei cittadini di eleggere democraticamente i vertici delle istituzioni, è il processo democratico che lo dice. Ma se vai verso quella direzione devi fare talmente tanti pesi e contrappesi e riforme costituzionali che per un Paese che viene da una tradizione parlamentare rende molto complicato fare questo tragitto».

Nel partito c'è però anche chi non pensa sia opportuno dilatare i tempi. Vinicio Peluffo, Roberto Giachetti, Antonio Misiani, Enzo Amendola, Andrea Manciuoli, Andrea Martella, Sandro Gozi e altri parlamentari del Pd appartenenti a un po' tutte le anime del partito hanno presentato una proposta di legge costituzionale per il semipresidenzialismo, accompagnata da un progetto di sistema elettorale maggioritario a doppio turno (ai firmatari si è unito anche Andrea Romano di Scelta civica). Il mo-

dello semipresidenziale di tipo francese, dice Peluffo, «può riavvicinare l'opinione pubblica alla politica, riconsegnare agli elettori la scelta di chi deve governare, introdurre una democrazia che decide». Misiani invita a «guardare in modo laico al tema delle riforme» e pur riconoscendo che «servono pesi e contrappesi» definisce il modello semipresidenziale «uno di quelli che funzionano meglio».

La proposta è di 11 articoli e accanto all'elezione diretta del Capo dello Stato (che per essere eletto dovrebbe avere non più 50 ma 35 anni, non presiederebbe più il Csm e avrebbe un mandato non più di 7 ma di 5 anni) prevede uno statuto dell'opposizione. «La proposta camminerà insieme ad una riforma della legge elettorale per introdurre il doppio turno di collegio - spiega Martella - per rafforzare il bipolarismo. Partiremo subito con la raccolta firme dentro e fuori il Pd». La proposta di legge è così bocciata da Gianclaudio Bressa, deputato Pd e membro della commissione Affari costituzionali: «Un testo tecnicamente improvvisto, quando si affrontano questioni così delicate bisognerebbe avere l'accortezza di dominare la materia in maniera precisa e puntuale». Amendola dice che sarebbe meglio non demonizzare alcuna proposta, che proprio perché il tema è complesso è meglio accelerare la discussione e che «è auspicabile che anche altri, che la pensano in modo diverso da noi, avanzino delle proposte».

Renzi osserva a distanza, rilancia il modello del «sindaco d'Italia» e a un militante del centrosinistra che a Lodi lo chiama con un tuonante «segretario!», risponde sornione: «Ora vediamo».

# «L'urgenza? Via il bicameralismo»

CLAUDIA FUSANI  
ROMA

«La nostra carta costituzionale va cambiata, è necessario farlo per far fronte ai problemi degli italiani. Credo però che un eccesso di ambizione riformatrice possa portare al fallimento di questa iniziativa». Avanti con brio e senza esagerare: è un po' questo lo spirito con cui Massimo Luciani, docente di Diritto costituzionale alla Sapienza, editorialista de l'Unità, siederà tra i 35 saggi chiamati dal Colle per fare da levatori e levatrici alle riforme istituzionali.

**Professore, possiamo dire che la sua convocazione è in quota antipresidenzialismo?**

«Non ho idea se ci siano delle quote. È noto in ogni caso che sono contrario ad una riforma che va in direzione del presidenzialismo. E che non sono favorevole neppure al semipresidenzialismo che, dico subito, non è un presidenzialismo edulcorato, come la sua ingannevole denominazione potrebbe far pensare».

**Giusta distinzione, visto che spesso, per sintesi o per fretta, si casca nell'equivoco di una sovrapposizione.**

«Il semipresidenzialismo prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, ma il mantenimento del vincolo di fiducia tra Parlamento e Governo. Nel presidenzialismo, invece, non c'è rapporto fiduciario e quindi il Presidente della Repubblica è anche capo dell'esecutivo». **Centrodestra da sempre, una parte del centrosinistra da poco, sembrano puntare ad una riforma in chiave semipresidenziale. Perché lei è contrario?**

«A causa di questa sua struttura, il semipresidenzialismo funziona in modo altalenante. E cioè, se la maggioranza parlamentare è dello stesso colore del Presidente, questi diventa sostanzialmente il capo dell'esecutivo. Formalmente lo è sempre il premier, ma le scelte fondamentali le fa il Capo dello Stato. E' quello che succede in Francia».

**Se premier e presidente sono di maggioranza politiche diverse?**

«La conseguenza è che il vero capo dell'esecutivo è il primo ministro, che

## L'INTERVISTA/1

**Massimo Luciani**

**L'editorialista de l'Unità è tra i 35 saggi: «Il presidenzialismo non è adatto per l'Italia. Ma soprattutto siamo sicuri che il Paese voglia questo?»**

ha la fiducia del Parlamento, mentre il capo dello Stato non ce l'ha. Significa rischio di scontro istituzionale».

**Si cita sempre la Francia. Lì funziona bene. Perché qui non dovrebbe?**

«Perché in Italia manca ancora, purtroppo, un ingrediente fondamentale come il saldo sentimento dell'interesse nazionale, valore condiviso da tutte le forze politiche che, se necessario, lo antepongono all'interesse di parte. Detto questo, anche la Francia ha modificato qualcosa, proprio perché il sistema ha i suoi problemi».

**Noi invece siamo privi di una vera legge sul conflitto di interessi e neppure una che regolamenti la lobby.**

«Mettiamola così: cosa accadrebbe in Italia nell'ipotesi di una scissione tra Governo e Parlamento da una parte e capo dello Stato dall'altra? Siamo sicuri che il Capo dello Stato non avrebbe la tentazione di giocare il suo ruolo, la sua legittimazione, contro il volere del Parlamento? A questo punto il sistema sarebbe completamente destabilizza-

to».

**Un regime?**

«Non mi piace questa parola. Saremmo in una condizione di funzionamento gravemente difettoso del sistema democratico».

**Insomma, l'Italia non è ancora pronta per avere un Capo dello Stato forte?**

«Il sistema politico e partitico italiano non sono adatti per una così forte e diretta legittimazione del Capo dello Stato. Ma soprattutto, siamo sicuri che il Paese voglia questo? Vorrei ricordare il fallimento del referendum del 2006 che nasceva dal centrodestra. Allora il Paese disse chiaramente che voleva salvaguardare la struttura fondamentale della forma di governo disegnata dalla Carta».

**Ma sono passati sette anni, il Parlamento non ha trovato maggioranze e neppure è riuscito a eleggere il Capo dello Stato. Il sentimento comune oggi è cambiato.**

«Certo. Infatti il Parlamento è chiamato ad adottare questa riforma costituzionale con la più larga maggioranza che poi dovrà comunque passare il vaglio di un referendum popolare. Ma proprio questo è il punto. Ci siamo chiesti cosa succederebbe se la grande riforma, così incisiva per la Costituzione, e per cui il Parlamento si è esposto e impegnato così tanto, fosse bocciata dal referendum? Sarebbe una sconfitta di tutto il Parlamento, non più solo di una sua parte. Non oso immaginare gli effetti destabilizzanti di una situazione di questo genere».

**Ma lei cosa farebbe subito?**

«Fermo restando che le soluzioni andranno discusse nel Comitato, che è istituito proprio a questo scopo, a me sembra che il problema più urgente sia modificare il bicameralismo perfetto. La fiducia deve essere data da una sola camera. E va semplificata la legislazione bicamerale, cioè solo determinate leggi hanno bisogno della doppia lettura. La riduzione del numero dei parlamentari, poi, è ormai nelle cose, senza farsi prendere dagli eccessi, però. E dobbiamo puntare a una maggiore stabilità della forma di governo e ad una maggiore efficienza. Le due cose si tengono».



# Pd, tempi certi per il congresso

## L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO

**IL PREAMBOLO È SEMPRE LO STESSO. CI SONO DUE GENERAZIONI CHE CAMMINANO SUL FILO E QUESTA È LA PRIORITÀ ASSOLUTA.** L'Istat lo descrive coi numeri, e

adesso fanno davvero paura. La disoccupazione nel primo trimestre è salita al 12,8 per cento. Mai così alta da trentasei anni. Era il 1977. Un'epoca fa e un periodo scolpito nella memoria per traumi che da quella percentuale non erano indipendenti. Fanno bene il governo e Letta a partire da qui. L'altro tema che tiene banco sono quelle riforme istituzionali che i cittadini attendono da tempo. E qua si gioca l'altro pezzo di credibilità della legislatura. Per quanto ci riguarda, credo sia buona rotta tenere assieme due esigenze: la prima è arrivare a una posizione il più possibile unitaria al nostro interno e farlo con quella condivisione parlamentare che abbiamo scelto come bussola per navigare. L'altra è coinvolgere nelle scelte una platea larga, a cominciare da iscritti e militanti del Pd. Per riuscirci la premessa è non infilare ciascuno una maglietta che rischia di condizionare il confronto persino al di là delle intenzioni. Il che non significa tacere le convinzioni ma decidere assieme sedi e procedure di una decisione che in fondo al percorso si riveli solida, riconosciuta e riconoscibile.

Mi permetto di rammentarlo perché noi stiamo parlando della forma dello Stato, della forma di governo, del sistema fondamentale delle garanzie nel nostro ordinamento, dunque di natura e profilo della democrazia italiana per i prossimi decenni. Per questo ha fatto bene Epifani a riprendere la proposta di una riunione della Direzione dedicata al tema, da costruire in forma seminariale con esperti e giuristi di orientamento diverso e da finalizzare alla più larga consultazione del nostro mondo. Per quanto mi riguarda continuo a pensare che l'opzione presidenziale o semipresidenziale modificherebbe in profondità il nostro impianto costituzionale. Il punto non è la legittimità del modello, tema che rinvia a un pregiudizio culturale. Il punto è nel sistema di garanzie che dovrebbe accompagnare quel processo, a cominciare da discipline e norme che non si è riusciti ad apprezzare col rigore necessario nell'arco dell'ultimo ventennio. Anche a me, quindi, pare più conseguente muovere da ciò che si può fare con una ragionevole certezza di successo e che rientra nel mandato votato la settimana scorsa dal Parlamento. In questo senso completare l'iter sul superamento del bicameralismo, la riduzione dei parlamentari, il Senato delle Regioni e la sistemazione del Titolo V - agendo sul canale parallelo dell'abolizione delle province e dell'articolo 49 - ci farebbe uscire dalla palude di questi anni. Quanto alla legge elettorale credo sia un dovere rilanciare subito la questione e per farlo non bastano dei ritocchi a quel che c'è. Serve una norma nuova che garantisca governabilità, alternanza e il diritto dei cittadini a scegliere il proprio rappresentante.

Più o meno in questa cornice si colloca il nostro prossimo congresso. Personalmente comprendo e condivido la necessità di ripartire dalla politica dopo mesi difficili, anche laceranti, culminati nelle dimissioni di un intero gruppo dirigente. Qualunque organismo collettivo - e un partito lo è - sarebbe uscito da queste vicende stremato e logorato nella sua tenuta. Così è anche per noi, e credo sia giusto riconoscerlo. Al netto di ciò, il voto alle amministrative ha segnato un'iniezione di fiducia, ma sarebbe un errore se quel risultato - che io sono certo estenderemo nei ballottaggi, a cominciare da Roma - facesse scudo al rilievo di un'astensione crescente che si combina ad abbandoni silenziosi anche nel nostro partito. Allora, benissimo partire dai contenuti. E però noi tutti abbiamo bisogno di mettere gli iscritti nella condizione di discutere e decidere il profilo e l'identità del progetto. A me pare un punto di fondo. L'esigenza di ripartire dalla politica va intesa come una domanda di limpidezza nelle proposte e nelle decisioni che identifichino la responsabilità di ognuno. E questo si concilia poco con un unanimità più apparente che reale perché frutto di un dialogo esclusivo tra i vertici delle correnti. Qualcosa purtroppo di già sperimentato in passato, che non è stato estraneo allo shock degli ultimi mesi e che sarebbe sbagliato e ingeneroso rimuovere con le dimissioni di Bersani. Detto ciò, su tempi e procedure, credo sia decisivo concludere il congresso entro l'anno e sulla base di piattaforme chiare. Sul percorso, bene partire dai livelli territoriali, chiamandoli al confronto sui nodi più urgenti come sono appunto le riforme istituzionali o altre emergenze dell'azione di governo. Nel frattempo - in parallelo al lavoro della commissione sulle regole nominata dalla Direzione - sarà necessario stabilire con rapidità i criteri per la presentazione delle piattaforme congressuali in modo da completare l'iter del confronto avendo tutti assieme creato le condizioni per una discussione di merito, di principi, e tale da non stravolgere l'impianto di partito a cui abbiamo dato vita in questi anni.

# «Toccatolo fondo, dobbiamo cambiare»

NATALIA LOMBARDO  
ROMA

«Mi fa molto piacere rilasciare interviste, purché non si parli di chi è presidenzialista, chi parlamentarista, chi doppioturnista, chi proporzionalista... Non voglio sbandierare modelli di governo. D'ora in poi io farò così, tanto più che oggi andiamo dal Capo dello Stato, e spero che tutti noi ci concentreremo sul lavoro del comitato, in silenzio, senza agitare bandierine». Augusto Barbera, costituzionalista, fa parte dei trentacinque «esperti» nominati dal governo per elaborare i progetti di riforma costituzionale.

**Professore, qual è il fine di questo comitato di nuovi «saggi»? Sarà utile?**

«Il fine è arrivare a una posizione il più possibile condivisa da presentare a governo e Parlamento, anche se non c'è da farsi troppe illusioni. Per questo non voglio parlare, ciascuno di noi rappresenta solo se stesso, e se si agitano le bandierine si scaldano le tifoserie che a loro volta ecciteranno i giocatori, com'è sempre successo sulla legge elettorale e non ha portato a nulla».

**In che tempi dovrete trovare la sintesi?**

«Arriveremo a una sintesi nella misura in cui è possibile, non ad ogni costo. A settembre partirà la commissione dei 40 - senatori e deputati - quindi dobbiamo aver finito prima. Lavoreremo tutta l'estate».

**Pensa che sarà la volta buona per realizzare queste riforme?**

«Mah, me lo sono chiesto. Non ho sollecitato la mia partecipazione, ma non ho potuto esimermi dall'accettare. Però sono trent'anni che partecipo a commis-

## L'INTERVISTA/2

**Augusto Barbera**

**«Potrebbe entrare in Costituzione l'elezione diretta del premier, il sistema Westminster. Da anni votiamo con il nome sulla scheda...»**

sioni: nel 1984 la Bozzi, poi nel '92 quella De Mita-Iotti, e anche lì mi è sembrato di pestare l'acqua nel mortaio. Ora però abbiamo toccato il fondo: non abbiamo detto sempre che c'erano delle anomalie nella nostra Costituzione, come il bicameralismo perfetto? Siamo l'unico paese al mondo che prevede un voto di fiducia al governo alla Camera e al Senato. Allora, dobbiamo intervenire».

**C'è chi ha criticato il metodo.**

«Certo, autorevoli colleghi come Rodotà e Zagrebelsky hanno parlato contro questa maggioranza fatta da avversari politici, ma dicono che la Costituzione non si tocca. Il governo di larghe intese è stato reso necessario dalla diversa maggioranza tra Camera e Senato, saremmo dovuti tornare a votare? Non mi pare che si stia compiendo un golpe con questo percorso di riforme, la sostanza dell'articolo 138 è salva».

**Quali sono le priorità che affronterete?**

«Le priorità sono la forma di governo e la legge elettorale. Quest'ultima va pen-

sata in relazione alla forma di governo, ma ciò non esclude che si possa mettere la sicurezza la legge elettorale. Sostenevo l'approvazione di una leggina per il ritorno al Mattarellum, ma ormai è una partita chiusa e comunque non è un compito nostro».

**Berlusconi è tornato a chiedere il presidenzialismo, una richiesta di parte e per se stesso. Non la mette a disagio?**

«Anche Vendola che dice "non si tocca il sistema parlamentare" è di parte. Ma non serve cercare la *cui prodest*, a chi giova. E con i sistemi elettorali non ci ha mai azzeccato nessuno. Berlusconi nel '94 era per il doppio turno, ma con quel sistema non avrebbe vinto, così come il Pd adesso pensava che il Porcellum lo avrebbe aiutato, e invece...».

**Il «Sindaco d'Italia» funzionerebbe?**

«Sul nazionale no. Le ipotesi in campo sono tre: il mantenimento del sistema parlamentare, corretto; il semipresidenzialismo alla francese; la terza, l'elezione diretta del primo ministro, il sistema Westminster, già avviata in questi anni con il nome del premier sulla scheda. Ecco, potrebbe entrare in Costituzione. Al presidenzialismo assoluto, all'americana, non pensa nessuno».

**Secondo lei questo lavoro sulle riforme delegato a esperti avvicina i cittadini alle istituzioni o li allontana ancora di più?**

«Il lavoro degli esperti dev'essere silenzioso, la commissione dei 40 invece si che deve comunicare, in stretto contatto con i cittadini ai cui rendere conto».

**Lei propende per il semipresidenzialismo alla francese o insiste sull'elezione diretta del primo ministro?**

«Non parlo, e come dice Amleto: il resto è silenzio...».



## POLITICA

# Boldrini e Idem: saremo al Gay Pride

● **La ministra:** «Garantire dignità e parità di trattamento»  
 ● **Centrodestra** scatenato. Formigoni: «Si abbatte la credibilità del governo» E Roccella reclama l'intervento del premier come per il caso Biancofiore

VINCENZO RICCIARELLI  
 ROMA

Il 14 giugno a Palermo, per il Gay Pride nazionale, ci saranno anche il presidente della Camera Laura Boldrini e il ministro Josefa Idem. È stata proprio la titolare del dicastero per lo Sport e le Pari opportunità ad annunciare ieri nel corso di una audizione in commissione alla Camera. «Ho deciso di partecipare con la presidente Laura Boldrini al Pride nazionale a Palermo - ha spiegato l'ex medaglia d'oro olimpica - Serve un forte impegno nazionale e europeo per garantire parità di trattamento e dignità delle persone lgbt e contrastare ogni discriminazione basata sull'identità sessuale e di genere». Una novità, e un importante cambio di rotta rispetto al passato, che è stata applaudita innanzitutto dall'Arcigay: «È con molto piacere che accoglieremo il ministro Josefa Idem e la presidente della Camera Laura Boldrini all'apertura del Pride nazionale di Palermo di quest'anno - ha commentato il presidente Flavio Romani - La presenza delle Istituzioni ad una manifestazione che ricorda quell'energia che ha dato il via alla liberazione della comunità omosessuale e trans dalla violenza, dalla discriminazione e dai soprusi è particolarmente significativa in un momento in cui il nostro Paese è chiamato a concedere finalmente diritti a gay, lesbiche e trans. Sono altissime - ha aggiunto Romani - le aspettative su questo Parlamento e su questo governo: non solo è intollerabile il

ritardo dell'Italia su matrimonio gay e legge contro l'omofobia. È totalmente assente una cultura istituzionale che si confronti serenamente le persone omosessuali».

Ma la partecipazione di Boldrini e Idem al Pride di Palermo rischia di accendere un nuovo scontro fra le anime della larga coalizione di maggioranza. Fra qualche mugugno e altrettanti provati dissensi, l'unico a parlare chiaramente in dissenso è l'ex governatore della Lombardia, oggi presidente della commissione Agricoltura del Senato, Roberto Formigoni. Il Celeste, infatti, ha affidato il suo pensiero a twitter sollevando un coro pressoché unanime di proteste. Secondo Formigoni, infatti, la partecipazione della Idem e della Boldrini «abbatte la credibilità del governo. Letta aveva detto "No fatti divisivi"». Interpretazione, questa, contestata da Michela Marzano, deputata del Pd. «Non c'è nulla di divisivo in una manifestazione che chiede pari diritti per le persone omosessuali e transgender - ha risposto la filosofa - La cronaca e l'esperienza concreta ci conferma ogni giorno che semmai c'è bisogno di una attenzione maggiore da parte delle istituzioni al tema dei diritti e a quello della lotta alle discriminazioni». «È un segnale importante in questa direzione, ma non basta», insiste la deputata del Pd. «Occorre - spiega - che il parlamento lanci un segnale ancora più forte appro-

vando subito la proposta di legge contro l'omofobia e riconoscendo per legge pari diritti e pari doveri alle coppie omosessuali».

Ma che l'argomento Gay Pride e diritti omosessuali sia ancora una volta terreno di scontro lo dimostrano anche le parole della deputata Pd Eugenia Roccella, ex sottosegretario alla Salute del governo Berlusconi ed ex portavoce del Family Day 2007, che ieri ha invocato l'intervento del premier Enrico Letta. «Ci aspettiamo che il presidente del Consiglio risponda alla partecipazione del ministro Idem al Gay Pride come ha fatto con le esternazioni del sottosegretario Biancofiore su unioni civili e matrimonio gay. Solo aderendo a una moratoria sui temi etici, del resto, si potranno evitare lacerazioni e conflitti nel Paese, e nella maggioranza che sostiene il governo». Le frasi del sottosegretario Michaela Biancofiore sugli omosessuali («Mi piacerebbe che le associazione gay invece di autoghetizzarsi e sprecare parole per offendere chi non conoscono, magari condannassero i tanto femminicidi delle ultime ore. Difendono solo i loro interessi di parte») le erano costate la delega alle pari opportunità, immediatamente ritirata dopo il giuramento, e «il drottamento» alla pubblica amministrazione e alla semplificazione. Resta da capire, a questo punto, se Eugenia Roccella invochi un provvedimento simile per il ministro Idem.



La ministra delle Pari opportunità Josefa Idem

## COMMISSIONI

### Fico (5 Stelle) verso la Vigilanza, Stucchi (Lega) al Copasir. Ma Sel fa saltare l'accordo

Verso la soluzione il nodo delle commissioni bicamerali e della giunta per le elezioni di Palazzo Madama ancora da assegnare. Grasso e Boldrini le hanno convocate per oggi pomeriggio.

Questo il calendario: «Alle 13,30 il Copasir, alle 14,30 la Vigilanza Rai» ha comunicato in aula il presidente del Senato. Anche la seduta della Giunta per le Elezioni e Immunità Parlamentari, prevista ieri alle 14 e convocata per l'elezione dell'ufficio di presidenza, è slittata alle 15,30 di oggi.

Proprio ieri sarebbe stato raggiunto nella maggioranza un accordo che prevede il leghista Giacomo Stucchi al Copasir, il deputato del Cinque Stelle Roberto Fico alla Vigilanza Rai e Dario Stefano (Sel) alla Giunta per le elezioni del Senato.

L'intesa - frutto di un negoziato tra i capigruppo di Pd e Pdl - però non è definitiva. Sinistra Ecologia e Libertà protesta e ribadisce che il nome sul tavolo per la presidenza del Copasir resta quello di Claudio Fava.

Già nella serata di martedì la

matassa sulle presidenze sembrava essere stata districata ma ieri sarebbe arrivato il via libera definitivo dei capigruppo. Fonti parlamentari di maggioranza invitano comunque alla prudenza perché il quadro potrebbe cambiare nelle prossime ore.

Il coordinatore nazionale di Sel Francesco Ferrara, dopo il vertice Pd-Pdl, ha infatti chiuso la porta. «Apprendiamo che sulle presidenze di due commissioni bicamerali che per legge e per consuetudine spettano alle opposizioni - ha detto - decidono

invece i partiti maggioranza. Non possiamo accettarlo». E ancora: «A oggi non ci viene ancora spiegato perché Claudio Fava, candidatura forte e autorevole, non sia adeguato a fare il presidente del Copasir. Ci ripensino. In ogni caso Sel propone e voterà il suo candidato».

Oggi, forse si chiude. Se così sarà saranno smentiti i pronostici di Grillo: «Non ci hanno dato nessuna carica, né il Copasir, né la Vigilanza Rai. Voi pensate che la daranno a noi? Ci andrei io...».

# I falsi di Travaglio su l'Unità e il Fondo per l'editoria

## IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti, a *l'Unità* - riportata in edicola nel 2001 dalla società Nie, dopo aver rilevato la testata dalla precedente editrice - Travaglio ha lavorato, ha percepito il giusto compenso e quel lavoro contribuito in parte al suo successo professionale. La Nie è una società per azioni e come tale è soggetta al diritto comune: grazie ad essa *l'Unità* è tornata in edicola senza ereditare in alcun modo i debiti accumulati dallo storico giornale del Pci. Se ci fossero problemi residui legati a quel debito pregresso, non riguarderebbero certo la nuova società e il giornale rinato ormai da tredici anni. Le parole di Travaglio appartengono dunque al genere del discredito gratuito, dell'insulto usato come arma polemica.

Lo Stato c'entra invece con il Fondo destinato all'editoria cooperativa, politica e di idee. Da qualche tempo Trava-

glio è contrario: evidentemente ha cambiato idea perché per lunghi anni ha lavorato, appunto, a *l'Unità* quando peraltro il contributo era assai più consistente di oggi. Sia chiaro, cambiare opinione è legittimo, anche se sarebbe meglio evitare toni così saccenti e dispregiativi, vista l'incoerenza che è alle spalle. Le tesi di oggi di Travaglio tuttavia meritano una risposta: del resto, sono le stesse che in forma meno esplicita esprimono i grandi gruppi editoriali. Vogliono il taglio immediato dei fondi, perché sperano così di far morire i giornali in cooperativa e quelli politici, soprattutto quanti hanno una distribuzione nazionale e sono dunque concorrenti diretti, sia pur marginali, dei maggiori quotidiani.

Dimenticano però di dire che il Fondo destinato a questo piccolo segmento è stato tagliato, anzi ridotto ormai ai minimi termini. Negli anni in cui Travaglio lavorava a *l'Unità* il Fondo era di 700 milioni di euro, oggi sono in bilancio poco più di 70 milioni da ripartire per un centinaio di piccole testate (che

danno lavoro, nell'insieme, a qualche migliaio di persone). La quota del Fondo riservata ai giornali politici è di 16 milioni (Antonio Padellaro, oggi direttore de *Il Fatto*, sostenne a suo tempo su *l'Unità* che le risorse pubbliche erano scarse e andavano aumentate: stava parlando dei 700 milioni e, a dire il vero, usò argomenti molto più seri di quelli di oggi di Travaglio). Il Fondo ha la sua ragione negli squilibri del mercato editoriale italiano e nelle condizioni di estremo sfavore per le testate medio-piccole (a partire dai pesanti condizionamenti del mercato pubblicitario). Qualcuno pensa davvero che la nostra democrazia sarebbe più ricca, che il nostro panorama editoriale e culturale sarebbe migliore se morissero di colpo decine di giornali?

Ci sono stati nel recente passato episodi circoscritti ma gravissimi di truffa ai danni del fondo: giornali quasi inesistenti che hanno attinto al contributo pubblico. È stata una truffa innanzitutto contro di noi. Abbiamo chiesto (e ottenuto) un più rigoroso criterio di asse-

gnazione delle scarse risorse: contributi legati ai contratti di lavoro a tempo determinato e alle copie effettive vendute in edicola (non più alla tiratura). Oggi il contributo è molto povero: per noi è un quinto del bilancio complessivo. E soprattutto non determina più un diritto soggettivo: sulla base della legge vigente siamo costretti a mettere in bilancio le risorse spettanti, ma poi, due anni dopo, ci vengono riconosciuti fondi largamente decurtati, spesso dimezzati. E questo è oggi uno dei fattori di maggiore squilibrio per i conti economici de *l'Unità*.

Sarebbe meglio per noi fissare una data oltre la quale chiudere definitivamente il Fondo. Tre-quattro anni, ad esempio, nei quali lo Stato sigla un patto con tutti noi: avete diritto a queste poche risorse, ve le daremo certamente, fate programmi con le banche, utilizzate per ristrutturare, rafforzare l'integrazione carta-web, sostenere la necessaria innovazione, poi finirà ogni contributo. Per noi la certezza (che oggi manca) è importante non meno del

contributo decrescente che viene dallo Stato. Ovviamente, questo impegno dovrebbe essere accompagnato da una seria legislazione anti-trust del settore, a partire dal mercato pubblicitario, in modo da avvicinare alle proporzioni europee la ripartizione tra quotidiani, tv, settimanali, web.

C'è infine un'ultima polemica di Travaglio che riguarda Grillo. Non merita molte parole, perché Travaglio è patetico nel negare il sostegno dato a Berlusconi. I Cinque Stelle avrebbero potuto far nascere un governo diverso. Invece Grillo ha detto no a Bersani e ha fatto di tutto per riportare il Cavaliere al governo, pensando così di lucrare sull'«incucio» Pd-Pdl. Siccome gli elettori non hanno l'anello al naso, alle amministrative Grillo ha perso una valanga di voti. Invece Travaglio è contento così e non vuole assolutamente che si cambi: guai chi tocca Berlusconi al governo. Così può continuare a scrivere che è tutta colpa del Pd e de *l'Unità*. Invece anche tra i grillini in Parlamento c'è chi non è più disposto a servire il Cavaliere.

# Roma, Marino per i disabili Alemanno chiede aiuto al Cav

- Berlusconi con uno spot rispolvera il tema della sicurezza ● Mondello: «Serve discontinuità»
- Medici: «Voto per il candidato di centrosinistra»

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

Remake sulla sicurezza, nelle ultime 72 ore di campagna elettorale a Roma, mentre in piazza del Campidoglio si allestisce il set di Sky per il confronto di questa sera fra i candidati al ballottaggio. Il sindaco uscente gioca come carta finale la sicurezza, solo che la fanfara, rispetto a 5 anni fa, quando la carica veniva suonata dall'opposizione, è sfidata: a Roma, sindaco Alemanno, sono aumentati gli omicidi e le violenze contro le donne, «più di una violenza al giorno» dice Ignazio Marino, citando i dati del ministero dell'Interno. Silvio Berlusconi, nel suo spot, punta sul poliziotto di quartiere e sui militari nelle periferie. Cinque anni fa fu il ministro La Russa a portare i militari, ma solo al Colosseo, per qualche giorno. Poi sono spariti. Berlusconi premier, nel 2002, promise il poliziotto di quartiere (Nichi Vendola chiede: «a che titolo oggi Alemanno con Alfano e Berlusconi dispongono della Ps»), poi è finita anche la benzina per le volanti. Ma, con i risultati del primo turno le truppe fortemente demotivate e sparpagliate, tutto il Pdl, ieri, da Alfano a Cicchitto, ha tentato la carta un po' logora di «legge e ordine».

Lo stesso Alemanno, al primo turno, aveva avuto un po' di pudore: «La sicurezza non è al primo posto nelle preoccupazioni dei romani, la priorità è il tra-

sporto». Ma gli autobus continuano a sfasciarsi, lasciando a terra centinaia di passeggeri, la metro B rallenta e si ferma ogni giorno. In compenso all'Atac sono stati assunti un migliaio di amministrativi. Ignazio Marino, in riferimento a parentopoli: «Io non assumerò cubiste, ex pugili ed ex picchiatori neri al posto degli autisti e degli operai all'Atac». Allora Berlusconi, in difesa del sindaco nato a Lecce: «Marino è un estraneo, non conosce la città» e loda Alemanno su Imu e Equitalia. Replica Umberto Marroni, ex capogruppo Pd in Campidoglio: «Berlusconi è disinformato, Alemanno nel 2012 ha aumentato l'aliquota sulla prima casa dallo 0,4% allo 0,5% dando a Roma la maglia nera della città più tartassata d'Italia».

Il capitolo buche si arricchisce delle difficoltà che incontrano i disabili con le barriere architettoniche, Ignazio Marino ha fatto un giro con la deputata Ileana Argentini, in sedia a rotelle, e si è impegnato a rimuovere le barriere. Lo scontro si accende anche sulla assistenza domiciliare, Marino promette che straccerà la delibera taglia fondi di Alemanno, da destra il coordinamento disabili replica che quella delibera difende la «libera scelta», risponde Daniele Ozzimo: «Si può parlare di libertà di scelta quando si può scegliere, la delibera 355 sull'assistenza domiciliare è un taglio indiscriminato del 50% delle ore di assistenza».

Al centro della giornata di ieri anche il rebus del voto moderato, che si è espresso, in parte, al primo turno, a favore di Alfio Marchini. Secondo Berlusconi «i cittadini che hanno votato per Marchini non credo possano passare da un voto dato ad un uomo del fare, a un imprenditore, a un voto per un medico». Ma Alfio Marchini ha già espresso la sua delusione per Alemanno, «poteva essere il Petroselli di destra e ha fallito» e si è pronunciato per la discontinuità. Ignazio Marino ha incontrato, ieri, imprenditori e categorie al teatro Palladium e Andrea Mondello, ex presidente della Camera di commercio, che ha sostenuto Marchini al primo turno, ha insistito sulla discontinuità: «È Ignazio

Marino che interpreta, in questo momento, il bisogno di discontinuità, di cambiamento e innovazione di cui ha bisogno Roma per far ripartire l'economia e lo sviluppo, unica ricetta per creare nuova occupazione». Andrea Mondello smentisce le voci circolate circa su un suo ruolo di primo piano: «Inopportuno un mio impegno diretto nel governo della città, ma penso che sia importante impegnarsi per il cambiamento». Marino incassa anche il sostegno di Sandro Medici.

Questa sera il confronto in diretta su Sky, che azzerà le polemiche di Alemanno, che in questi giorni ha fatto le poste all'avversario, cercando di trovarsi faccia a faccia con lui. L'impegno alla diretta era stato preso alla fine del confronto precedente, quello del primo turno, poi confermato nelle ultime ore, con qualche mugugno delle altre reti tv.

La location è d'eccezione, spiega Sara Varetto, direttore del canale All News, poiché il set viene allestito in piazza del Campidoglio, nello spazio fra la fontana della Minerva e Marco Aurelio, l'area sarà transennata e il pubblico selezionato in modo da evitare tifoserie: gli ospiti di Sky, due persone scelte dai candidati per le domande incrociate, gli staff. «Un minuto e mezzo per ciascuna risposta e diritto di replica per gli attacchi diretti», spiega Gianluca Semprini che condurrà la trasmissione. Finito il confronto, dalle 21 alle 22, c'è un «post-confronto», con il fact checking, in collaborazione con la facoltà di economia di Tor Vergata: i numeri che i due avversari useranno, saranno passati alla «macchina della verità» della professoressa Simonetta Pattuglia e di una dozzina di ricercatori. Massimo Leoni curerà il «post-confronto».

Venerdì, per la chiusura di Ignazio Marino, a piazza Farnese, il sostegno dei sindaci e amministratori del centrosinistra, a sottolineare il profilo civico del candidato di centro sinistra. Lunedì, per lo spoglio dei risultati, il comitato di Marino si sposta al tempio di Adriano, in piazza di Pietra.

## LA DIRETTA

Stasera alle 21 il duello tv su Sky



La diretta di Sky questa sera dalle 21 alle 22 con il duello per la conquista del Campidoglio. Il confronto sulla base di 14 regole concordate con i candidati. Un minuto e mezzo per ciascuna risposta, domande incrociate e diritto di replica.

# Brescia, si riparte da 50 voti Del Bono: ripristinare il welfare

A dividere il candidato democratico Emilio Del Bono dal sindaco uscente pidellino Adriano Paroli ci sono cinquanta voti. Solo cinquanta voti (entrambi hanno preso il 38%, con un piccolo vantaggio per l'esponente del Pd) e due visioni diametralmente opposte della città di Brescia, sulle quali i due sfidanti - che domenica e lunedì prossimi si affronteranno al ballottaggio - si sono confrontati in questi ultimi giorni di campagna elettorale.

## IL NODO DEI TEMI AMMINISTRATIVI

Sull'urbanistica e sulla mobilità, ad esempio, il centrodestra insiste nell'assicurare «attenzione e rispetto verso la mobilità privata» sotto la bandiera di un nuovo parcheggio sotterraneo, a ridosso delle mura venete e del Castello, che attirerebbe migliaia di automobili in centro storico e che finora, a progetto fermo sulla carta, è già costato centinaia di migliaia di euro. Invece il centrosinistra ripete che «non è più stagione di grandi opere», quanto di «una attenta manutenzione urbana che riqualifichi la città» e che preveda «parcheggi scambiatori che consentano di intercettare a favore della metropolitana», inaugurata questa primavera, almeno «diecimila auto al giorno».

Oppure sul commercio, che per Paroli dovrebbe contare su un Pgt che, tra migliaia di metri quadrati di suolo agricolo da cementificare, prevede anche tre nuovi centri commerciali, mentre Del Bono lamenta «le serrande dei negozi di prossimità che restano chiuse» e un centro storico «abbandonato dalla giunta, nonostante le innumerevoli promesse di riqualificazione». Infine, sui servizi sociali, il sindaco uscente dimentica i tagli da record della sua amministrazione per promettere bonus anziani e tessere che dimezzino il costo dei parcheggi per i residenti, quando lo sfidante del Pd punta a ripristinare le risorse del welfare grazie a un'opera di riorganizzazione e razionalizzazione della macchina comunale, che ad oggi conta un migliaio di dipendenti e più di cento società controllate.

## IL CASO

LUIGINA VENTURELLI  
MILANO

Al primo turno il candidato Pd ha ottenuto un lieve ma importante vantaggio. Lo scontro con Paroli (Pdl) ora si incentra su mobilità e urbanistica

E non stupisce che l'attenzione sia tutta rivolta ai temi riguardanti il governo della città, visto che al primo turno della tornata elettorale ha votato solo il 65% degli aventi diritto. A decidere la sfida saranno, dunque, i bresciani e le bresciane che il 26 e il 27 maggio non si sono recati alle urne, per disaffezione o indifferenza alla competizione politica, e che saranno riconquistati al ballottaggio solo da una precisa visione della loro città del futuro.

«La governabilità, la semplicità, la tranquillità sono esattamente quello che chiedono i cittadini. Fatele le cose. Dopo il tempo delle illusioni e delle dilusioni è arrivato il tempo delle decisioni» ha affermato anche Matteo Renzi, ieri a Brescia al fianco di Del Bono per sostenere la corsa alla Loggia. «Roberto Benigni diceva una cosa straordinaria: c'è il proporzionale all'italiana, il doppio turno alla francese, il cancelliere alla tedesca e il bagno alla turca. Il che dà il senso dell'interesse dei cittadini verso queste cose» ha affermato il sindaco di Firenze, augurando alla seconda città della Lombardia «un sindaco che di prenda cura di lei», che si occupi anche di asili nido, dei parchi pubblici, dell'assistenza agli anziani e della manutenzione degli edifici. Insomma, «un sindaco che ci sia». A differenza di quanto ha fatto Adriano Paroli, che negli ultimi cinque anni si è visto pochissimo a Brescia, impegnato com'era a Roma a fare il parlamentare del Pdl. «Se vincerà Del Bono dipende da voi» ha concluso Renzi rivolgendosi a una piazza stracolma di gente, «andate a chiamare gli indecisi, andate a convincerli con umil-

tà, senza pensare di avere la verità in tasca».

In vista della seconda tornata elettorale, inoltre, il candidato del centrosinistra può contare sull'apparentamento con la lista civica di Laura Castelletti, che al primo turno ha preso il 6,92% dei voti: «Con Emilio Del Bono ho condiviso un percorso di cinque anni all'opposizione basato sui temi forti del Pgt e dell'ambito sociale; inoltre è evidente la coincidenza dei programmi, soprattutto per quel che riguarda l'ambiente e i servizi» ha affermato la fondatrice di Brescia per passione. Che, da un punto di vista strettamente aritmetico, dovrebbe permettere al candidato democratico di porre una seria ipoteca sull'esito del ballottaggio del 9 e 10 giugno, visto che il sindaco uscente aveva già raccolto intorno a sé tutto il centrodestra (a parte un quasi irrilevante apparentamento con la lista da zero virgola dei Pensionati).

## L'ALLEANZA COL MONDO CIVICO

Ma Del Bono spera di attrarre anche buona parte degli elettori della lista civica del liberale Francesco Onofri, forte del 7,4% dei consensi, che non ha dato alcuna indicazione di voto, ma il cui programma mostra «alcune priorità programmatiche in profonda sintonia con la nostra proposta per la città».

E pure del Movimento 5 Stelle, con cui lo sfidante democratico ha avuto «un confronto molto propositivo sui problemi della città». L'ha confermato la stessa candidata sindaco grillina, Laura Gamba (ferma al 7,2%), pur mantenendo i toni di distacco tanto cari al comico genovese: «Sgomberiamo subito il campo dicendo che non abbiamo discusso né di cariche né di assessorati, perché non sono quelle le cose che interessano al nostro movimento, che vuole stare nelle istituzioni per svolgere una duplice funzione di controllo e di proposta. Non puntiamo solo a distruggere, abbiamo delle idee precise su cosa serve alla città». Ovvero: «Abbiamo parlato anzitutto di ambiente e bonifiche, un'emergenza da affrontare subito, insistendo per un concreto impegno regionale, tanto in termini di competenze quanto di risorse».

# Circoscrizioni giudiziarie Cancellieri: il taglio non va rinviato

CLAUDIA FUSANI  
ROMA

Se era il primo scontro tra governo e parlamento, il parziale del primo tempo va sicuramente al governo. Cioè al ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri. Che ha tenuto il punto e ha detto no alla richiesta trasversale di Camera e Senato, dai Cinque stelle a Fratelli d'Italia, di prorogare di un anno la riforma delle circoscrizioni giudiziarie. Quel piano, cioè, già avviato dal ministro Paola Severino, che organizza in maniera diversa la pianta dei tribunali d'Italia e che è ferma a fine Ottocento, quando s'andava in carrozza e non c'era neppure il telefono. Il fatto è che la revisione comporta la soppressione di 31 tribunali, 38 procure e 220 sedi distaccate più 674 uffici di pace. Un taglio che accorpano in modo più funzionale le varie sedi, farà funzionare tutto meglio e spendere meno, 17 milioni netti è il risparmio calcolato dalla ragioneria dello Stato. Un taglio che costringe una serie di persone, dai giudici al personale amministrativo, a cambiare abitudini.

Da qui la pioggia di richieste arrivate fin dall'inizio a parlamentari e giudici che ha fatto scattare la manovra a tenaglia. Il Guardasigilli è stata esplicita, fin dalla prima relazione in Senato con cui ha spiegato le linee del suo programma. Carceri, pene alternative e geografia giudiziaria i punti su cui non avrebbe concesso deroghe né allentamenti di pressione a un percorso già avviato da Severino. Anche perché su buona parte di tutto il resto che conta, corruzione, antimafia, prescrizione, Cancellieri sa benissimo di non poter fare granché. Sicuramente non può essere lei, e questo governo, a prendere iniziative in tal senso.

Eppure, nonostante tanta chiarezza, nella prima riunione della commissione Giustizia alla Camera e al Senato, la prima cosa che fanno i parlamentari è chiedere il rinvio della riforma. La pressione del territorio e delle varie lobby della giustizia, giudici, avvocati e personale amministrativo, aspettava l'avvio della legislatura per bloccare quel piano che giudicano una iattura. Compresi i Cinquestelle che pure fanno del taglio dei costi uno dei motivi della loro esistenza politica.

Ma Cancellieri ha detto no. A modo suo, senza urlare. Forte, anche, del nuovo capo del legislativo in via Arenula, Domenico Carcano, il ministro ha verificato, per ora sulla carta, che la revisione non creasse vuoti di giustizia soprattutto in certi territori. Ha preso atto che una ventina di sedi hanno già fatto ricorso alla Consulta per «eccesso di deroga» e che a luglio arriveranno i primi verdetti (Pinerolo e Urbino). E lunedì mattina ha scritto ai presidenti di commissione di Camera e Senato spiegando perché il governo avrebbe detto no alla proroga: «Questioni economiche, organizzative, di efficienza». Uno scenario da «caos» (sic). A cui va aggiunto il fatto che «l'Europa ha chiuso la procedura d'urgenza nei confronti dell'Italia anche sulla base di questa voce».

Al Senato, il presidente Francesco Nitto Palma ha tolto per ora la questione dall'ordine del giorno. Alla Camera ieri mattina il presidente Donatella Ferranti ha fatto sì che i deputati dicessero la loro prima dell'arrivo del ministro. Dopo aver sentito il no fermo e motivato di Cancellieri seppure «al netto di alcune verifiche che saranno fatte direttamente sui vari territori e senza rinviare alcunché», la pretese di rinvio si sono dissolte in fretta. Pronte a rinfocolarsi, giurano alcuni deputati, qualora la Consulta dovesse dare ragione ai primi ricorsi.



## ITALIA

**SALVATORE MARIA RIGHI**  
Twitter@SalvatoreMRighi

La colpa è dei medici, Stefano Cucchi è morto perché non hanno saputo curarlo come si doveva. Il resto, tutto il resto, per la Terza Corte d'Assise non conta nulla. Anzi, di più: non c'è nulla, perché il fatto non sussiste. Omicidio colposo, non più volontario, come si ipotizzava prima che la corte derubricasse l'ipotesi di reato dall'abbandono terapeutico alla colpa medica, categoria dello spirito, prima che del codice penale, dove rientra tutto e il contrario di tutto, ed è in fondo l'unico motivo per cui finisce a volte nei guai chi porta un camice. Questo c'è scritto sulla sentenza che ha condannato un primario e cinque dottori e ha lavato tutte le accuse di tutti gli altri.

Assolti gli infermieri, assolte le tre guardie carcerarie che secondo i testimoni, altri detenuti, picchiavano Stefano come fosse un pupazzo di pezza. Stefano che ai funerali lo avevano portato via con un cartoncino distribuito ai presenti: «Non mi uccise la morte ma due guardie bigotte, mi cercarono l'anima a forza di botte». Di botte, però, non parla la sentenza. Delle botte che hanno annerito di ematomi, lividi ed ecchimosi il corpo di Stefano non c'è traccia nel ragionamento dei giudici e nelle loro conclusioni. Le botte, quelle botte silenziose, tra grida soffocate e porte sbattute, lasciano la loro scia dolorosa nelle lacrime della famiglia. Nelle parole della mamma, Rita Calore: «Me l'hanno ucciso un'altra volta». O in quelle della sorella Ilaria: «Pene ridicole». Nell'aula bunker di Rebibbia, a metà pomeriggio, la gente è inferocita e urla «assassini». «Dov'è la giustizia, mi fate schifo» urlano altri. La tensione per un processo maratona di 45 udienze, 120 testimoni, un plotone di esperti e consulenti. Una rappresentazione imponente e dolorosa per un'altra delle morti bianche che hanno insanguinato gli ultimi anni.

**BUCO NERO**

Un altro processo che lo Stato doveva celebrare a se stesso, e invece ha spostato su altri: «Non ha dato risposte», ha detto l'avvocato Fabio Anselmo che da otto anni ormai, dal delitto di Federico Aldrovandi, vive la guerra di un avvocato contro un apparato, e forse un intero sistema. Il dispositivo è lapidario: due anni di reclusione per il primario del, Aldo Fierro. Un anno e quattro mesi ai suoi colleghi, Stefania Corbi, Silvia Di Carlo, Flaminia Bruno e Luigi Preite De Marchis. Condanna a 8 mesi per il medico Rosita Caponetti. Per tutti, naturalmente, c'è la sospensione condizionale della pena, ma anche la condanna (tolta la Caponetti) al

# Cucchi ucciso dai dottori Chi lo mandò all'ospedale?

● **Sentenza della Corte d'Assise: sei medici condannati per omicidio colposo, pena sospesa. Assolti agenti e infermieri** ● **La madre: «Ucciso un'altra volta»**



Aula bunker di Rebibbia: la rabbia dei genitori di Stefano Cucchi, Giovanni e Rita. Con loro il senatore Manconi FOTO LAPRESSE

risarcimento in solido delle parti civili. Assolti gli infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli, Domenico Pepe e gli agenti della polizia penitenziaria Nicola Menichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici, accusati a vario titolo di abbandono di incapace, abuso d'ufficio, favoreggiamento, falsità ideologica, lesioni e abuso di autorità. «La fine di un incubo» sospira Minichini a nome dei colleghi, mentre gli infermieri appena prosciolti ribadiscono che hanno fatto tutto il possibile per salvare la pelle di Stefano. Che pesava 37 chili, quando è morto, e che secondo i periti della Corte è deceduto per «inazione», cioè sostanzialmente per denutrizione: «Sarebbe bastato acqua e zucchero», disse uno degli esperti

in una delle udienze. Stefano che era un cadavere violaceo di botte, sotto al lenzuolo dell'obitorio, ma non l'avremmo mai potuto vedere e sapere, se un generoso addetto del servizio non avesse rubato qualche immagine. La sentenza che getta nella disperazione la famiglia e fa inferocire la gente, però, piace alla pubblica accusa. «La Corte d'Assise ha confermato, come ha sempre sostenuto la Procura sin dall'inizio, che la morte di Stefano Cucchi è dovuta all'incuria dei medici del Pertini. E poco importa che sia cambiato il reato. Quanto all'assoluzione dei tre agenti della polizia penitenziaria, cui avevamo attribuito le lesioni personali aggravate, va detto che è stata fatta ai sensi del secondo comma dell'articolo 530 del

codice di procedura penale, l'equivalente della vecchia formula dell'insufficienza di prove» dichiara Vincenzo Barba, pm insieme a Francesca Loy. La sentenza, però, non dice chi ha picchiato Stefano. E come nel caso Uva, arrestato dai carabinieri a Varese e morto la mattina dopo all'ospedale, cancella tutto quello che è successo tra l'arresto e il ricovero. Nel caso di Giuseppe come in quello di Stefano, a Varese come a Roma, in una caserma dell'Arma come nei sotterranei di un tribunale o in un carcere. E se spariscono dall'indagine o dall'accusa tutti quelli che c'erano, carabinieri o agenti penitenziari, sparisce lo Stato. E restano solo i medici. Se non fosse una coincidenza, sembrerebbe uno schema.

## «Non ci resta che chiedere scusa per il disturbo»

**S.M.R.**  
srighi@unita.it

Ilaria sorrideva, sotto al sole provvisorio di questa falsa partenza dell'estate. Fuori da Rebibbia, sulla lunga cancellata, uno striscione bianco con le scritte rosse e pezzi di nastro adesivo giallo: «Verità e giustizia per Stefano Cucchi». Ilaria diceva sono serena, senza guardare l'orologio, nella mattina di quello che è poi diventato un giorno da cani, ma aveva un'ombra sul viso. «Ci vuole coraggio, però». Parlava così ieri, la sorella di Stefano, nella lunga e sfiante attesa per la sentenza che ha mandato per aria le sue ultime speranze di togliersi quel coltello dal cuore e distillare una volta per tutte il ricordo del fratello dalla rabbia per il suo omicidio. «Sì, è vero, il caso Aldrovandi ci dà fiducia dal punto di vista processuale, ma siamo a Roma, non era qui che una volta usavano l'espressione il porto delle nebbie». Riusciva perfino a sorridere, Ilaria, nel piazzale davanti all'aula bunker, col traffico della Tiburtina che sfilava lento poco lontano e una scritta in nero su un muretto giallo, «Non c'è pace senza verità, giustizia per Cucchi».

No, non c'è pace nelle parole di Giovanni, il padre, che raccoglie i cocci di una battaglia lunga quattro anni. «Una sentenza scandalosa, non si possono comminare pene così lievi, tanto per cominciare ad un primario che ha la re-

**LA FAMIGLIA**

**La sorella Ilaria, che non si arrende. La madre Rosa, il padre Giovanni: «Senza verità non ci sarà mai pace. Stefano picchiato e dimenticato: questa è una sentenza scandalosa»**

sponsabilità di tutto: vogliamo dimenticare che Stefano ne è uscito morto, da quell'ospedale? Aveva una bradicardia patologica e non è stato fatto nulla, né monitoraggio né pacemaker. Doveva essere visto da uno psicologo e non è successo. Alla fine, è la loro parola di medici contro l'evidenza dei fatti».

Il fatto, aggiunge, che Stefano è morto, con l'inimmaginabile fatica che deve fare un padre a dirlo, pur se spinto da una rabbia sorda. «E poi c'è il pestaggio, perché mio figlio è stato portato via dai carabinieri che era sano ed è uscito in quello stato. La verità è che la corte doveva rimettere gli atti alla procura per altre indagini, perché sono state lacunose e insufficienti». Non avevano grandi aspettative, racconta il capo di una famiglia che

dal 2009 vive come sulle barricate tra udienze, perizie e atti giudiziari. «Anche i nostri legali lo avevano detto che i capi di imputazione erano troppo deboli, e che con quell'impianto, in aula, ci avrebbero massacrato. Non mi facevo grandi illusioni, è vero, ma mai avrei immaginato di arrivare a questo punto».

**AMAREZZA FINALE**

Il problema, il punto chiave, è che un processo allo Stato non si può fare, in questo paese: Giovanni Cucchi lo spiega con parole distillate di fiele ma sempre pacate. «Una volta di più c'è la grande amarezza di constatare che senza amicizie o potenti siamo trattati da cittadini di serie B. Il caso di Stefano non è l'unico che è capitato o capita, succede a tutti quelli che hanno a che fare con lo Stato e vengono trattati come belve, o come relitti umani, tossicodipendenti e altro. Questo è stato il filo conduttore di tutto questo processo, in cui siamo sentiti processati e accusati al posto di chi ha la responsabilità per la morte di mio figlio. Ne hanno dette di tutti i colori su di lui e in buona sostanza hanno accusato anche noi, io e mia moglie, per il nostro ruolo di genitori. La verità è che non ci hanno mai ascoltato, perché lo Stato non fa mai autocritica. Così facendo, però, è come se avessero ammazzato Stefano due volte. Mi vergogno di essere italiano, ma dico anche che non ci arrendiamo. Dobbiamo ridare almeno

la dignità a mio figlio». Ricorda, Giovanni, gli anni in comunità e la lotta di Stefano contro la droga: «Ne era uscito e ce l'aveva fatta, anche se poi ci è ricaduto, perché purtroppo a volte succede».

Il dolore che non lascia lividi, il dolore della famiglia Cucchi, è anche quello di essere costretti a tirare fuori dal cassetto le tracce emotive e i pezzi di anima che erano stati messi via, quando Stefano faceva il pendolare. Da una parte la vita di geometra, appassionato di boxe, affettuoso verso la mamma e le nipotine, come si vede nelle foto che mamma Rosa mostrava con orgoglio. Dall'altra il binario ombroso di uno dei tanti ragazzi che si lascia sfilare la vita tra le mani dai trafficanti di morte. Non era, non può mai essere un motivo per finire accartocciato in un letto di ospedale, senza cibo e pieno di botte, ma secondo la famiglia è su questo piano scivolosissimo e umiliante che è finito il processo. «Chiedo scusa a nome di Stefano per il danno che la sua permanenza al Pertini e la sua morte hanno procurato al buon nome del dottor De Marchis e della dottoressa Di Carlo» ha scritto Ilaria Cucchi su Facebook. «Chiedo scusa per il disturbo arrecato. In fondo era un tossicodipendente, e non dimentichiamo che era lì perché aveva commesso un reato» aggiunge con amara ironia, lei che come i genitori in quell'aula bunker si metteva da una parte, sconfitta.

## Il processo non vuol vedere il cuore nero di questa storia

**IL COMMENTO**

**LUIGI MANCONI**

**SEGUE DALLA PRIMA**

All'agonia - solo come un cane - nel reparto detentivo del Sandro Pertini, ha fatto seguito la seconda morte: l'orribile processo di stigmatizzazione della vittima, realizzato da molti media (un piccolo giornalista lo ha ostinatamente chiamato per mesi «il piccolo spacciatore di Torpignattara»); e da un parlamentare di questa Repubblica, al quale la virtù cristiana della misericordia degradata a odio sordo ha suggerito per Cucchi questa definizione: «anoressico tossicodipendente larva zombie»; e, infine, dai pubblici ministeri che hanno dedicato le critiche più aspre al morto e al suo stile di vita e ai suoi familiari piuttosto che ai responsabili di quella stessa morte.

Ieri la sentenza di primo grado ha ucciso Cucchi per la terza volta. Ed è stato proclamato il fallimento delle indagini condotte dalla Procura, in quanto i poliziotti penitenziari sono stati assolti, non perché abusi e lesioni e violenze non si siano verificati, bensì perché la pubblica accusa non ha portato prove sufficienti della loro colpevolezza. E tra quelle violenze che, inequivocabilmente, sono state inferte all'interno delle celle di sicurezza del tribunale di Roma e la morte di Cucchi - afferma la sentenza - non vi sarebbe alcuna relazione.

Prima che un oltraggio al diritto, qui sembra consumarsi un'offesa al buon senso: Stefano Cucchi si trovava nel reparto detentivo dell'ospedale Sandro Pertini non certo perché intendesse sottoporsi a un check up. Bensì perché vi era stato ricoverato a seguito delle lesioni subite e delle condizioni di salute prodotte da quelle stesse lesioni. Vale la pena ricordare che una delle fratture accertate viene considerata dalla scienza medica tra le più dolorose che il corpo umano possa subire. Infine, la sentenza condanna alcuni medici per omicidio colposo, ma il senso finale sembra essere fatalmente uno: quello di ridurre la morte di Stefano Cucchi a un ordinario caso di malasanità.

Sfugge completamente il cuore nero di questa storia. E sfugge perché è tuttora saldo nel nostro Paese un senso comune, che contamina anche una parte della magistratura giudicante. L'idea perversa, cioè, che chi si trovi in una cella, in una caserma, in un reparto detentivo, in un ospedale psichiatrico giudiziario, in un centro di identificazione e di espulsione, perde i propri diritti o gran parte di essi. E, dunque, il suo destino, e ancor prima il suo corpo, si squalifica, si deprezza, perda peso e valore, venga «cosizzato».

Mentre è vero esattamente il contrario. Una persona che si trovi sotto la custodia dello Stato, dei suoi apparati, dei suoi uomini, deve essere considerato, dallo Stato, il valore più prezioso: un bene, direi, sacro. Per una ragione insieme elementare e morale dello Stato a chiedere lealtà e ubbidienza ai cittadini si basa sulla sua capacità di garantire l'integrità del corpo datogli in custodia, la sua incolumità fisica, e i suoi diritti. Ecco, di questo elementare diritto, le tante istituzioni che come in una dolente via crucis hanno trattenuto per otto giorni un giovane uomo di nome Stefano Cucchi (caserma e cella, tribunale e infermeria, reparto detentivo e pronto soccorso), hanno fatto semplicemente strame.

**GIANLUCA URSINI**  
CORIGLIANO (COSENZA)

La ciurma dello sfruttamento: erano nove braccianti, caricati di notte e diretti ai campi. Sette rumene e due bulgari, presi alle 3 del mattino a Rossano su di un furgone Fiat Ducato. La sbandata, quando ancora non albeggiava: sono morti Marcel Mocan da Ploiesti, 38 anni, dilaniato dal guardrail, e il connazionale Doru Badu di 48, con tutto il torace fratturato: è spirato tra le braccia dei volontari delle ambulanze della Misericordia di Trebisacce, 50 km dal limitare lucano, accorsi sul viadotto della E 90 dove il furgone è sbandato alle 4 di notte, probabilmente per l'esplosione di uno dei pneumatici.

Venivano dalla terra degli artisti Radu Lupu, Tristan Tsara e Eugene Ionescu, ma siamo abituati a chiamarli migranti stagionali, per il lavoro brutale che fanno nei campi per i consumatori che si ritrovano in tavola la frutta da loro raccolta. In tutti i verdumai del Sud in queste settimane, sono esposte casse di legno di fragole rosse cremisi e succulente, e tutti gli italiani fanno a gara a comprarle a 5 euro la cesta. Alcune vengono spedite agli iper del settentrione, e i sette rumeni e i due cittadini bulgari, residenti da anni a Corigliano-Schiavonea (toponimo mai così adatto) stavano proprio andando nei campi del Metapontino, costa ionica lucana, a raccogliere il frutto per noi consumatori, con la stagione quasi al termine; per 6 mesi all'anno raccolgono gli oltre 20 milioni di clementine del comprensorio della Piana di Sibari, una delle comarche agricole più redditizie d'Italia. Poi rimangono a Schiavonea per farsi le stagioni nelle attigue Lucania e Puglia, si tirano su dal letto in piena notte in appartamenti che condividono in dieci a Corigliano, dove Rino Gattuso ha tirato i primi calci al pallone, e alle 3 son fuori, diretti alla marina di Schiavonea o alla statale 106 a Rossano dove i caporali bulgari ucraini o rumeni li raccolgono per partire, via a Metaponto o Nova Siri; hanno da percorrere 90 e passa km sulla statale 106, dove i lavori non finiscono mai, come sulla A3.

Giorno 4 giugno alle 4 del mattino, purtroppo, sul viadotto che oltrepassa la cittadina di Trebisacce Marinela Ion, che era al volante del Ducato, ha perso improvvisamente il controllo del furgone, andando a sbattere contro il guardrail e continuando a ribaltarsi; un Tir subito dietro si è fermato di traverso, impedendo che i 9 migranti, sbalzati fuori, venissero travolti dai mezzi di passaggio, e impedendo un bilancio peggiore; sull'asfalto sono rimaste altre sei lavoratrici ferite gravi. Quella che sta peggio è

# Corigliano, il furgone dei dannati

● Due braccianti muoiono in un incidente stradale in Calabria ● Una vita di fatica: si parte alle 3 del mattino per i campi, molti minorenni. Tutti in nero



Un'immagine di immigrati al lavoro nei campi per la raccolta dei pomodori

## CORI RAZZISTI CONTRO BOATENG

### Condannati a due mesi i tifosi della Pro Patria

I cori razzisti lanciati dalla tifoseria della Pro Patria di Busto Arsizio nei confronti di alcuni giocatori del Milan, durante l'amichevole del 3 gennaio poi sospesa, sono costati a 6 supporter dai 40 giorni ai 2 mesi di reclusione. Il tribunale di Busto Arsizio li ha riconosciuti colpevoli di ingiuria aggravata dai motivi razziali. La corte, inoltre, ha disposto un risarcimento complessivo per le parti civili, la Lega Pro e il Comune di Busto Arsizio, di 10mila euro, a carico dei sei condannati che dovranno pagare anche le spese processuali. A uno dei

tifosi, Davide Bolchi, sono state riconosciute le attenuanti generiche ed è stato condannato a 40 giorni. Gli altri cinque, tra cui l'ex assessore leghista del Comune di Corbetta, Riccardo Grittini, sono stati condannati a 2 mesi. Gli episodi contestati si riferiscono all'amichevole tra la Pro Patria e il Milan, del 3 gennaio scorso, sospesa dopo che il calciatore rossonerio Boateng, bersaglio degli insulti razzisti, aveva scagliato il pallone contro la tribuna e la squadra aveva deciso di uscire dal campo.

in rianimazione al nosocomio Annunziata di Cosenza, dove è stata trasportata in elisoccorso, con una mandibola in pezzi e l'omero fratturato; ha solo 16 anni, A.S.; una mediatrice culturale rumena della Cisl locale dice che la ragazzina aveva frequentato delle connazionali, che per avere vita facile in Italia hanno deciso per la strada, ma questa teenager invece, voleva lavorare onestamente e si svegliava all'alba per mettere da parte i soldi e terminare gli studi qui; altra grave è la 31enne maria Linguraru, sempre a Cosenza con un trauma cranico preoccupante. Nel 2005 e nel 2012, ricorda il *Quotidiano di Calabria*, altre 5 lavoratrici erano morte in circostanze analoghe sulla 106, poco più a Nord, travolte all'alba; allora erano tutte calabresi. Ora a prendere strada sono rumene e bulgare; solo otto mesi prima, 40 chilometri più a

Sud, 6 ragazze rumene erano morte sui binari della tratta ionica non elettrificata a binario unico Taranto-Crotone, travolte dal diretto dello Jonio all'altezza di Mirto Crosia. Erano le sette del pomeriggio tra Rossano e Mirto e un altro furgone di caporali rumeni stava rientrando dal lavoro nei campi, uscendo da un podere affacciato sui binari; il caporale tardava a chiudere il cancello e le braccianti vennero travolte dal treno.

Tutti i distinti campi nei quali lo Stato sta arretrando in questo territorio, Alto jonio cosentino, vengono toccati da questa tragedia del lavoro: il Tribunale chiude a Rossano, e non si potrà mai fare chiarezza sulle cause di queste morti; i presidi ospedalieri che il piano di rientro e di tagli con l'accetta della giunta regionale Scopelliti, sta decimando nel comprensorio. Da Trebisacce che ha oramai solo il pronto soccorso, a Rossano e Corigliano che sono niente più che dei poliambulatori; fino alla tratta jonica ferroviaria, che Trenitalia ha abbandonato tra Taranto e Crotone, come denunciato dall'ex onorevole PD cosentino Franco Laratta. E per finire con la Ss 106, la "strada della morte" per i cosentini, due ridicole corsie tra Taranto e lo Stretto, ad unire 4 regioni (sicilia, Calabria lucania e puglia, la minuscola è d'obbligo vista la considerazione da Roma) da 14 milioni di abitanti.

«Qui a Corigliano siamo al collasso, e se non è ancora avvenuta una rivolta di migranti come a Rosarno nel 2010, è solo perché noi sindacati stiamo facendo da cuscinetto, e perché i lavoratori hanno ancora parecchie giornate da svolgere», spiega Vincenzo Casciaro, responsabile Cgil del comprensorio. «Pensate a un dato: Rosarno viene indicato come terzo polo italiano per concentrazione di lavoratori migranti, ma al picco della stagione se ne vedono 3mila, qui tra Corigliano, Schiavonea Sibari e Cassano ne abbiamo 15mila fissi tutto l'anno e altri 5mila nel periodo delle clementine tra novembre e febbraio: quanto riusciremo a tenere a bada la situazione, se lo Stato continua ad ignorare questa emergenza sociale?».

...  
**Sei lavoratrici ferite gravemente: vengono dalla Romania e dalla Bulgaria**

# Il Papa nella Giornata per l'ambiente: «Chi spreca ruba»

**ROBERTO MONTEFORTE**  
CITTÀ DEL VATICANO

«No alla cultura dello spreco, buttare il cibo è come rubare alla mensa di chi è povero». È l'appello lanciato ieri da Papa Francesco in occasione della Giornata mondiale dell'Ambiente dedicata all'alimentazione. Durante l'udienza generale tenuta ieri mattina in piazza san Pietro il pontefice ha rinnovato la sua condanna per la «cultura dello scarto», predominante in «un mondo dominato dal denaro». Lo ha affermato ribadendo la centralità, spesso negata, dell'uomo, considerato «scarto» da buttare se non «utile». È il rischio che nella società contemporanea corrono «le persone anziane, i bambini non nati, i disabili»: tutti «da buttare - osserva critico - in quell'immondizia in cui specie gli ambienti ricchi si disfano delle cose inutili». Invitata a ritrovare lo «stupore» e «ascolto» per la creazione che invece pare come perso. Oggi assistiamo al paradosso che non ci si indigna, «non è una notizia», se un uomo muore di stenti o di freddo, mentre invece se presta tanta all'andamento dei mercati. «Sembra normale che non ci sia da mangiare per tanti bambini nel mondo», mentre diventa «una tragedia il calo di 10 punti in Borsa».

«Non può essere così» scandisce. «Le persone non possono essere consi-

derate rifiuti», afferma Bergoglio che invita a ribaltare questa logica, che «non ha più reso l'uomo custode della Terra», ma «sfruttatore e manipolatore». «Quello che comanda oggi - osserva - non è l'uomo, ma il denaro». Sono «il profitto e il consumo» e questo «mette in pericolo la stessa umanità». Sotto accusa è «la cultura dello scarto» che per il pontefice porta con sé «insensibilità» e «assuefazione» verso i «drammi» di tante persone ed anche verso «gli sprechi alimentari» che, insi-

ste, «sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione».

«Non fa piacere - ha concluso Papa Francesco - quando si parla di queste situazioni in maniera tanto accademica e non umana», alle volte soltanto citando statistiche. Ma se per il pontefice l'uomo non è può essere ridotto a numeri, a puro dato statistico, i numeri aiutano a capire la drammaticità del problema e la profondità dell'ingiusti-

zia che si consuma ogni giorno con lo spreco delle risorse alimentari.

## LE CIFRE DELL'ONU

Cifre significative sono quelle fornite dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban ki-moon. «Viviamo in un mondo di abbondanza, dove la produzione alimentare supera la domanda, ma - sottolinea - ancora 870 milioni di persone soffrono di denutrizione e rachitismo infantile, questa è una pandemia silenziosa».

«Per creare il futuro che vogliamo - aggiunge - dobbiamo correggere questa ingiustizia. Dobbiamo garantire l'accesso a un'alimentazione adeguata per tutti». Ban ki-moon indica anche le vie da seguire: «raddoppiare la produttività dei piccoli agricoltori che coltivano la maggior parte del cibo nel mondo in via di sviluppo, e rendere i sistemi alimentari sostenibili anche a fronte di shock ambientali ed economici». Un modo per ridurre il divario e migliorare il benessere delle persone più vulnerabili, spiega, «è quello di affrontare la massiccia perdita e lo spreco insito nei sistemi alimentari di oggi, visto che attualmente almeno un terzo di tutto il cibo prodotto, dal campo alla tavola, non riesce a farlo». Questo «è soprattutto un affronto a chi ha fame - sottolinea il segretario generale delle Nazioni Unite -, ma rappresenta anche un enorme

costo ambientale in termini di energia, terra e acqua». L'invito rivolto a «tutti gli attori della catena alimentare globale» è quello di «assumersi la responsabilità per sistemi alimentari ambientalmente sostenibili e socialmente equi».

È un problema acuito dalla crisi e presente anche in Italia. «Nelle case degli italiani ancora troppo cibo va a finire nel bidone. Se le cifre degli sprechi sono diminuite, facendo cambiare abitudini a un consumatore su quattro, nel nostro Paese ancora oggi ogni famiglia butta direttamente nella spazzatura 198 chili di alimenti commestibili» lo sottolinea il presidente della Cia-Confederazione italiana agricoltori, Giuseppe Politi che parla di «scandalo economico ed etico», soprattutto se si pensa che «solo negli ultimi tre anni in Italia il numero degli indigenti è cresciuto del 33 per cento».

Tra i temi della Giornata mondiale dell'Ambiente 2013 vi è quello della «riforestazione» del Sud del Mondo. È stata al centro dell'iniziativa organizzata a Firenze da Freedom dove sino a domenica a Firenze 1.200 «alberi» faranno «sentire la loro voce». Saranno piantati in aree della città. Il cuore delle tante iniziative è uno stand green, allestito in piazza San Firenze sino a domenica 9 giugno, dove si svolgeranno attività di sensibilizzazione, informazione e divulgazione su tematiche ambientali.



A Firenze cartelli bianchi con la scritta «Abbracci Gratis», appesi agli alberi

## MONDO

# Hezbollah prende Qusayr, Assad più forte

## ● Decisivo

per Damasco l'apporto degli alleati libanesi

## ● A rischio Ginevra II.

La presenza dell'Iran divide Usa e Russia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Hezbollah riconquista Qusayr. E mette sotto tutela Bashar al-Assad. L'esercito siriano ha preso il controllo «totale» della regione di Qusayr, ex roccaforte dei ribelli, al termine di un'offensiva di tre settimane. Ad annunciarlo ieri mattina è stata la tv ufficiale siriana. «L'esercito arabo siriano controlla totalmente la regione di Qusayr, nella provincia di Homs, dopo aver ucciso un gran numero di terroristi ed averne catturati degli altri», afferma il canale *Al-Ikhbariya*. «Le nostre eroiche forze armate hanno riportato la sicurezza e la stabilità in tutta la città», aggiunge la tv di Stato. Esulta Assad, ma sul campo a determinare la vittoria militare sono stati i miliziani di Hezbollah che in migliaia hanno combattuto a fianco delle forze lealiste. Sono stati gli stessi ribelli ad ammettere la sconfitta: «Di fronte a questo imponente dispiego di armi, senza rifornimenti e con il palese appoggio di Hezbollah, decine di combattenti sono rimasti indietro e hanno assicurato il ritiro dei loro commilitoni insieme ai civili».

### SNODO STRATEGICO

La regione di Qusayr, situata nella provincia di Homs, vicino al confine libanese, è cruciale perché collega Damasco alla costa (e dunque ai suoi feudi, a maggioranza alawita, lungo il Mediterraneo); ed è sulla rotta di transito di miliziani e armi, tanto per l'esercito che per i ribelli. Si tratta di un successo importante per Damasco perché spiana la strada verso Homs, dove i ribelli ancora controllano molti quartieri. Una fonte della sicurezza siriana ha raccontato che l'esercito ha lanciato l'altra notte l'offensiva, un'operazione «rapida, decisiva e precisa»; e una fonte di Hezbollah ha confermato che la rapida incursione notturna ha consentito ad alcuni ribelli di fuggire: «Abbiamo fatto un attacco a sorpresa improvviso in piena notte e siamo entrati in città; e loro sono fuggiti».

Secondo l'Osservatorio siriano per i Diritti Umani, la città è adesso in mano all'esercito e ai miliziani di Hezbollah, il potente movimento sciita che si è rivelato decisivo nell'assedio. L'Iran, principale alleato regionale di Damasco, si è affrettato a congratularsi per la caduta di Qusayr; e adesso aumenta il timore di una nuova accelerazione nelle rappresaglie e vendette tra i sunniti, la gran parte della popolazione, e gli sciiti ed alawiti. «Combattenti Hezbollah stanno invadendo la Siria. Se continueranno a farlo e se le autorità libanesi non faranno niente per fermarli, ci sentiamo autorizzati a combattere Hezbollah dentro il territorio del Libano», afferma il capo militare dell'Esercito siriano libero (Esl) dei ribelli anti-Assad, Selim Idriss, alla *Bbc*. «C'è un grandissimo numero di combattenti Hezbollah in Siria, a Qusayr, Idlib, Aleppo, Damasco, ovunque nel Paese», ha aggiunto negando che i ribelli stiano perdendo la guerra. L'accusa dei ribelli in fuga da Qusayr è che la comunità internazionale non abbia fornito alcun aiuto umanitario ai civili intrappolati nella cittadina siriana. «Questo mondo ipocrita non è riuscito nemmeno ad aprire dei corridoi umanitari per i civili. Sì, era questa la richiesta dei combattenti: aprire corridoi umanitari per i feriti», si legge nel comunicato dei comitati di coordinamento locali di Qusayr, gli attivisti anti-regime.

La rivolta armata contro il regime di Bashar al-Assad andrà avanti nonostante la caduta di Qusayr: lo assicura il principale gruppo di opposizione siriana. «La rivoluzione benedetta continuerà. La vittoria è dalla parte dei giusti, coloro che hanno resistito all'oppressione e



L'esultanza dei soldati dell'esercito siriano dopo la conquista della città di Qusayr. FOTO REUTERS

all'ingiustizia», ha fatto sapere la Coalizione Nazionale.

Le armi annullano la diplomazia. Non è stato raggiunto un accordo tra Stati Uniti e Russia sulla Conferenza internazionale sulla Siria. Il nodo rimasto irrisolto è quello della partecipazione dell'Iran. Lo ha riferito una fonte diplomatica, che ha chiesto l'anonimato. La Conferenza si sarebbe dovuta tenere en-

tro giugno a Ginevra, ma è necessario almeno un altro pre-vertice, che è stato fissato per il prossimo 25 giugno.

### ARMI CHIMICHE

Intanto, dopo Parigi anche Londra sostiene di avere prove «fisiologiche» dell'utilizzo di gas Sarin «molto probabilmente» da parte del regime di Bashar al-Assad. Lo ha annunciato un portavo-

ce del governo britannico. «Il materiale prelevato è risultato positivo al Sarin», ha detto «e c'è un crescente insieme di dati limitati, ma convincenti che dimostra che il regime ha usato, e continua a usare, le armi chimiche, compreso il Sarin». Martedì anche la Francia aveva detto di avere la prova che il regime baathista stesse usando l'agente nervino di uso bellico e il ministro degli Esteri,

### VATICANO

## Appello del Papa: pace e aiuti umanitari per i rifugiati siriani

«Di fronte al perdurare di violenze e sopraffazioni rinnovo con forza il mio appello alla pace. Nelle ultime settimane la comunità internazionale ha ribadito l'intenzione di promuovere iniziative concrete per avviare un dialogo fruttuoso con lo scopo di mettere fine alla guerra. Sono tentativi che vanno sostenuti e che si spera possano condurre alla pace». Lo ha affermato ieri Papa Francesco incontrando gli organismi cattolici impegnati in Siria e in Medio Oriente. Bergoglio ha esortato a continuare «con fedeltà la preziosa opera di assistenza umanitaria» e ha pure chiesto alla comunità internazionale «di favorire l'aiuto umanitario per i profughi e i rifugiati siriani».

Laurent Fabius, aveva aggiunto di essere aperto a «tutte le opzioni» su come reagire. Ma «la Francia non adotterà alcuna decisione unilaterale e isolata... Ora spetta alla comunità internazionale», puntualizza la portavoce del governo, Najat Vallaud-Belkacem, rispondendo proprio a una domanda su un eventuale intervento militare francese in Siria.

## nuova app eni gas e luce

per gestire la tua energia,  
dove e quando vuoi

con eni gas e luce puoi gestire la fornitura energetica di casa in modo più semplice, direttamente da smartphone e tablet

così in qualsiasi momento e ovunque tu sia potrai, ad esempio, controllare l'attivazione della fornitura, inviare l'autolettura gas, controllare l'andamento dei consumi luce e gas. E ancora, potrai facilmente richiedere la domiciliazione dei pagamenti, verificare il saldo, conoscere in anticipo la data della prossima bolletta, attivare eni webbolletta, visualizzarla e consultarne la guida alla lettura.

**eni gas e luce la soluzione più semplice**  
scopri subito la nuova app gratuita per tutti e le operazioni che puoi fare su [eni.com](http://eni.com)

esprimi la tua arte responsabilmente, solo negli spazi autorizzati

## Tunisia, aggiornato il processo alle tre Femen

È stato aggiornato al 12 giugno il processo alle tre *Femen* europee a Tunisi. Le donne sono state accusate di oscenità in pubblico, per essersi mostrate a seno nudo davanti al palazzo di giustizia lo scorso 31 maggio, per protestare in favore della liberazione della loro compagna, la *Femen* tunisina Amina Tyler, attivista nota anche come Amina Sboui. Quest'ultima è ancora in carcere con l'accusa di profanazione del cimitero e offesa al pudore.

Gli avvocati di diversi gruppi islamisti hanno chiesto di ritardare il processo in modo da potersi unire all'accusa. Le tre donne, due francesi e una tedesca, sono comparse in aula vestite con i tradizionali abiti bianchi tunisini, mentre fuori dalla Corte decine di persone protestavano contro di loro. Alcuni testimoni riferiscono che una donna europea portava un cartello a sostegno delle *Femen*, ma ha immediatamente attirato su di sé l'ira della folla ed è stata portata via dalla polizia. Altre tre attiviste sono state espulse dal Paese perché sospettate di avere in programma una protesta in topless davanti al tribunale.

Amina aveva scandalizzato il Paese pubblicando alcune sue foto in topless a marzo in segno di protesta per i diritti delle donne. Aveva poi protestato in una seconda occasione il 19 maggio a Kairouan, mentre i salafiti manifestavano contro la mancata autorizzazione da parte del governo alla loro conferenza annuale; in quell'occasione Amina era stata arrestata. Ieri la giovane è comparsa davanti a un giudice, che deciderà se accusarla di oscenità in pubblico e dissacrazione di un cimitero, in riferimento al fatto che la giovane aveva scritto la parola *Femen* sulle mura di un cimitero vicino alla moschea locale. L'attivista è stata invece già incriminata per avere portato con sé spray al peperoncino.

RO. AR.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

La piazza si riempie di lavoratori in sciopero. La protesta in Turchia si estende non solo territorialmente ma anche socialmente. Uno sciopero convocato da due importanti federazioni sindacali e due ordini professionali contraddistingue l'ottava giornata di protesta. Lo sciopero è stato convocato dalla Confederazione dei Sindacati di Lavoratori Pubblici, La Confederazione dei Sindacati Rivoluzionari dei Lavoratori, il Collegio Ufficiale dei Medici di Turchia, e l'Unione dei Collegi di Ingegneri e Architetti. Migliaia di lavoratori, rispondendo all'appello dei sindacati turchi, si sono dati appuntamento in piazza Taksim a Istanbul. Partiti da due luoghi diversi della città, i partecipanti alla manifestazione sindacale, agitando bandiere bianche o rosse, hanno invaso piazza Taksim, il cuore della contestazione, chiedendo le dimissioni del premier. Nell'ottavo giorno di protesta - con un bilancio di tre morti e oltre 4200 feriti - il vicepremier turco, Bulent Arinc, ha incontrato i rappresentanti dei manifestanti e si è scusato per la repressione, che ha definito «sbagliata e ingiusta». La delegazione di dimostranti, del gruppo «Taksim Solidarity Platform», ha presentato dal canto suo una lista di richieste che potrebbero porre fine alle proteste antigovernative. Si tratta di rivendicazioni indicative per allentare la tensione, ma non è detto che le decine di migliaia di manifestanti finirebbero per accogliere un eventuale invito a porre fine alle proteste. Denunciando lo stile «vessatorio» di Erdogan, il gruppo ha chiesto al governo di fermare il progetto di lavori previsti per piazza Taksim, di vietare l'uso di gas lacrimogeni da parte della polizia, di rilasciare immediatamente tutti i manifestanti arrestati, di abbandonare tutte le restrizioni alle libertà di espressione e di assemblea e di rimuovere dall'incarico tutti i funzionari coinvolti nella violenta repressione, compresi governatori e capi della polizia.

**PROTESTE E PROPOSTE**

«I passi che il governo farà da ora in poi condizioneranno il corso della reazione della società» dice ai giornalisti uno dei capi della delegazione, Eyup Muhcu, dopo l'incontro con il vicepremier Arinc che ha assunto il ruolo di mediazione mentre il primo ministro Erdogan si trova in viaggio in Maghreb da dove ha mostrato il pugno duro, definendo i manifestanti «saccheggianti» ed estremisti e rifiutando di fare marcia indietro sul programma dei lavori

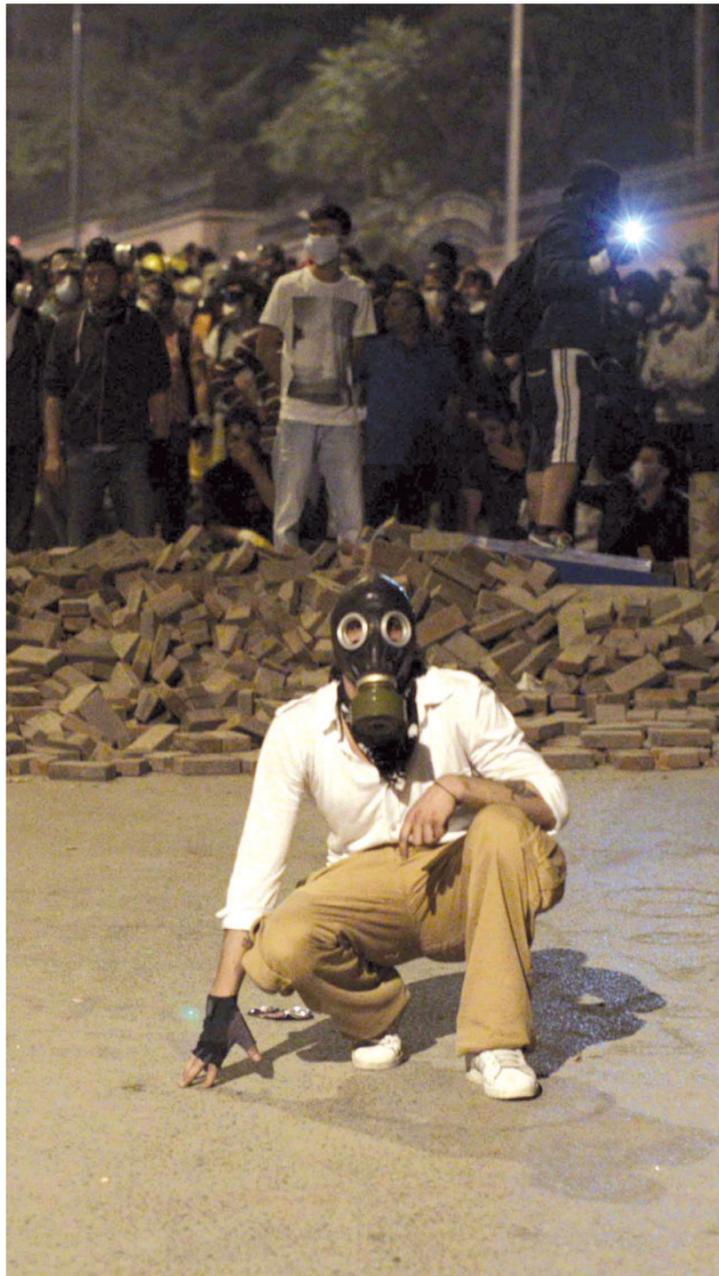
# Pugno duro di Erdogan 24 arrestati per un tweet

● Una delegazione di manifestanti di piazza Taksim dal vicepremier Arinc ● Chiesta la fine della repressione e le dimissioni del capo della polizia ● Il Nobel Pamuk è con la protesta

**USA**

**Susan Rice nominata consigliere per la sicurezza nazionale**

Susan Rice è diventata il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente degli Usa. Si era sacrificata per Barack Obama, di cui da tempo è una fidata amica e una stretta collaboratrice, diventando il capro espiatorio per la gestione della comunicazione dopo gli attentati di Bengasi. È stata costretta a rinunciare alla nomina a segretario di Stato, a causa del veto in Senato dei repubblicani, ed era da mesi relegata nel ruolo di ambasciatrice statunitense all'Onu. Rice, negando - in nome dell'amministrazione - la matrice terroristica degli attentati dello scorso 11 settembre - poi appurata - in cui persero la vita in Libia 4 statunitensi, ha ottenuto quello divenuto ormai il più importante per la politica estera degli Usa.



Manifestanti e barricate in piazza Taksim a Istanbul FOTO DI KOSTAS TSIRONIS/AP-LAPRESSE

per piazza Taksim.

Intanto nella piazza continua la protesta contro l'islamizzazione del Paese che si estesa a molte altre città turche. Incidenti con scontri e cariche della polizia che continua a fare largo uso di gas lacrimogeni e di idranti si sono registrati ad Ankara, nella provincia orientale di Tunceli e nella provincia di Hatay, al confine con la Siria, dove un 22enne è morto lunedì sera dopo essere stato colpito alla testa durante una manifestazione. Ad Ankara la polizia è intervenuta di nuovo contro i manifestanti sparando lacrimogeni e pallottole di gomma.

**INTELLETTUALI IN CAMPO**

Anche il premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk, come molti altri intellettuali e artisti turchi, si è schierato al fianco della protesta di Piazza Taksim, denunciando «l'approccio oppressivo e autoritario» del governo Erdogan, lo riferisce *Hurriyet online*. Quest'anno, ha scritto Pamuk, il governo prima ha proibito di festeggiare il 1° maggio a piazza Taksim, luogo simbolo della sinistra turca. Poi ha deciso che «l'unico spazio verde del centro sarebbe diventato un centro commerciale, senza chiedere il parere dei cittadini d'Istanbul». «È stato - commenta lo scrittore - un grave errore». All'origine di questa «politica insensibile» - ha aggiunto Pamuk - c'è l'approccio oppressivo e autoritario del governo». «Mi dà fiducia e speranza nel futuro - scrive ancora il Premio Nobel - vedere che i cittadini di Istanbul non rinunciano facilmente al loro diritto di manifestare a Taksim e ai loro ricordi».

La polizia l'altra notte è arrivata ad arrestare a Smirne 24 persone accusate di avere «incitato ai disordini e fatto propaganda», pubblicando dei tweet a sostegno delle manifestazioni contro il premier Erdogan in corso in tutto il Paese. Lo riferisce la stampa turca. Altre 14 persone sono ricercate. Secondo fonti locali del Chp, il principale partito di opposizione, nei messaggi gli arrestati hanno invitato a partecipare alla protesta. Erdogan ha definito Twitter una «cancrena della società». Ma uno stretto controllo viene esercitato anche sulla televisione. L'emittente *Bloomberg Ht* ha sospeso ieri mattina un quiz televisivo nel quale il presentatore nei giorni scorsi aveva proposto ai concorrenti domande sul movimento di protesta. Maschere antigas, polizia, violenza, popolo, censura, pacifismo: erano le parole che i concorrenti dovevano indovinare dopo averne sentito la definizione. Secondo il sito del quotidiano *Hurriyet*, il giorno dopo la trasmissione è stata interrotta senza motivazione.

## Ho visto in piazza la solidarietà della nuova Turchia

Quello che è più strano è vedere le strade della tua città, quelle che attraversi tutti i giorni, magari di fretta, come un contesto di guerra. Perché per le strade di Istanbul oggi si respira un clima di guerra civile. Mentre scrivo siamo all'ottavo giorno di protesta in Turchia e gli scontri si sono estesi in quasi tutte le maggiori città. Tutto è nato per non permettere al governo di distruggere Gezi Parki, il parco di piazza Taksim. Eravamo contrari all'ennesima speculazione edilizia e l'abbiamo detto manifestando pacificamente.

Giovedì scorso, il 30 maggio, il parco era talmente animato da sembrare una festa. Il clima era sereno, tanto che quella sera la polizia, pur presente, non ha effettuato alcun intervento. La notte sono tornata a casa a dormire. Ma altri sono rimasti a Gezi Parki, riposandosi nelle tende e nei sacchi a pelo.

Alle cinque del mattino la polizia ha iniziato la sua offensiva. La voce si è diffusa velocemente. Un fiume di persone, fra cui io, ha invaso le strade della città, come un unico corpo che si è diretto verso Piazza Taksim. Ma non siamo riusciti ad entrare.

All'ingresso c'erano infatti una decina di Toma e Panzer, pronti a chiudere ogni accesso. In sottofondo si

**IL REPORTAGE**

EDA SU NEIDIK\*

**La protesta per difendere Gezi Parki, simbolo della laicità della società turca: la cronaca delle giornate di protesta e della brutale repressione della polizia**

sentivano arrivare dalla piazza i rumori degli scontri. Con una amica abbiamo provato ad aggirare il blocco, dirigendoci verso le strade intorno. Ma la polizia, per tenere lontano le persone, sparava su chiunque passasse i gas urticanti.

Quando siamo arrivati a Çihangir - una piazza vicina a Taskim - avevamo gli occhi bruciati e pieni di lacrime. Lo spettacolo che ci si è presentato davanti era impressionante. I manifestanti cercavano di proteggersi dai gas con maschere occasionali. In molti venivano portati all'ospedale perché colpiti alla testa dalle bombe. E la polizia entrava nei vicoli intorno alla piazza per scovare chi aveva trovato rifugio.

**I FERITI E GLI ELICOTTERI**

Nel tardo pomeriggio la piazza era ancora piena di persone. Mentre stavamo cercando di medicare alcuni feriti, abbiamo sentito il rumore degli elicotteri. In un attimo mi sono trovata accecata da altre bombe al gas. Con gli occhi in fiamme mi sono messa a correre senza capire dove stavo andando. Un medico sceso in strada mi ha raccolto e mi ha portato a casa sua, poco lontano da lì. Ma l'aiuto arrivava un po' da tutti: ai bar, dalle farmacie, dai semplici cittadini.

La notte sembrava aver riportato

la calma, ma era un'illusione. Al mattino i rumori sono ripresi. Rumori di stoviglie che venivano sbattute dalle persone nelle case. Un segnale per far capire che la protesta non era ancora finita.

La polizia ha attaccato nuovamente verso le otto del mattino. Le strade, a quel punto, erano devastate. Sono riuscita a tornare a casa, esausta, verso le nove e mezza della mattina. In piazza Taksim gli scontri sono continuati fino alle quindici.

Quando la stampa internazionale ha iniziato a raccontare quello che stava accadendo in Turchia, la polizia si è ritirata dalla piazza permettendo alla gente di protestare. Ma la tregua però è durata poco. Arrivata la notte la polizia è tornata ad attaccare i manifestanti a Besiktas. In piazza Taksim, invece, quella notte è passata in tranquillità. Una calma che è servita per riunire medicine, maschere antigas, limone, balsami, talc e tutto quanto poteva essere utile.

In questi giorni, in cui momenti di calma e di tensione si sono alternati, Gezi Parki non è mai stato vuoto, né lo è in questo momento. Mai mi è capitato di vedere una tale solidarietà tra gli uomini, un aiuto reciproco che ha coinvolto ognuno. In tanti fanno i turni per stare in prima linea e permettere ad ognuno di non sfiancarsi. Non

riesco a descrivervi l'orrore che ho visto e quanto questo mi è rimasto impresso nella mente.

Ieri sera, come ogni sera dopo il tramonto, la polizia ha ripreso a cospargere i manifestanti di sostanze. Questa volta era «agent orange», il diserbante che gli statunitensi usavano in Vietnam e che ha gravi effetti su chi lo subisce. A Dolmabahçe molti cittadini hanno ricominciato ad usare le stoviglie per fare rumore dalla finestra e la reazione della polizia si è intensificata. Hanno arrestato molta gente e ieri sera a Hatay un ragazzo di 22 anni è morto.

**USANO IL GAS DISERBANTE**

Nonostante la repressione a Izmir, Ankara, Hatay, Bodrum ed in molte altre città, la protesta continua. Finalmente anche la stampa ha cominciato ad avere meno paura di raccontare cosa sta accadendo, anche se inizialmente solo due TV - Halk tv e Ulusal tv - hanno divulgato la protesta. Una protesta che è nata per proteggere un parco e che ora vuole difendere il proprio popolo dall'intolleranza e dalla violenza che ogni giorno il governo usa contro i propri cittadini.

\*Pittrice. Nata in Francia da genitori turchi, ha studiato arte a La Sorbona e allo Ied di Madrid. Vive a Istanbul

**ECONOMIA****Editoria: perso un milione di copie in cinque anni**MARCO TEDESCHI  
MILANO

I quotidiani si leggono e si vendono sempre di meno. Il calo è costante e vertiginoso: in cinque anni i giornali hanno perso oltre un milione di copie vendute (1,150 milioni, meno 22 per cento) e solo nel 2012 la flessione è stata del 6,6 per cento (da 4,272 milioni a 3,990 milioni di copie), una percentuale analoga a quella dell'anno precedente.

Le cifre sono da mani nei capelli, almeno per gli addetti del settore, editori, poligrafici e giornalisti, che forse avrebbero preferito non conoscere i dati del rapporto «La stampa italiana 2010-2012», presentato nella sede della Fnsi (*Federazione Italiana degli Editori*

di *Giornali*).

Eppure è così: l'editoria sta male, e non è un bene per nessuno, tanto da richiedere «misure e interventi urgenti», per usare le parole del giornalista Giulio Anselmi, presidente della Fieg.

Ma non è solo il mercato a preoccupare. Perché al calo continuo delle vendite si accompagnano problemi strutturali mai affrontati negli ultimi anni. Il riferimento è in particolar modo al rapporto che l'informazione su carta ha con gli altri mezzi, più moderni e a volte molto meno costosi. In questo senso la Fieg evidenzia «lo sbilanciamento del mercato pubblicitario in favore delle televisioni» o, per quanto riguarda internet, «l'insufficienza della tutela dei contenuti editoriali nella Rete nei confronti di utilizzatori che non

si fanno carico degli oneri connessi alla produzione dell'informazione». E ancora, le difficoltà e gli elevati costi del sistema distributivo delle edicole, «la scarsa propensione all'acquisto dei giornali da parte del pubblico italiano, mai adeguatamente stimolata da interventi di sostegno della domanda».

**FARE IN FRETTA**

Di tutto questo, sostiene Anselmi, dovrebbe farsi carico la politica, «che lati-

...

**Sbilanciamento del mercato pubblicitario, concorrenza «sleale» dei mezzi via web**

ta». L'organizzazione di rappresentanza degli editori invoca «una ridefinizione complessiva delle forme di sostegno all'editoria, spostando risorse dai soggetti ai progetti, dai contributi agli incentivi». La Fieg lancia dunque l'appello alla politica, chiede «rapidità di intervento» ma propone anche una soluzione: riprendere il ddl approvato dalla commissione cultura della Camera, relatore l'ex sottosegretario all'Editoria, Ricardo Franco Levi, che viene considerato «un buon punto di partenza per qualsiasi discorso su informazione e editoria».

Si tratta di una legge che contempla la salvaguardia parziale degli aiuti diretti e un sostegno all'innovazione e all'occupazione. Ed è ben considerata dal governo Letta e dal neo sottosegre-

tario con delega all'Editoria, Giovanni Legnini, secondo cui il ddl «si potrebbe valutare in tempi rapidi».

Un auspicio anche per il presidente del sindacato dei giornalisti, la Fnsi, Giovanni Rossi. Tornando ai numeri, dal rapporto emerge come il calo dei ricavi per le aziende editoriali sia stato del 9% per i quotidiani e del 9,5% per i periodici, mentre il calo della pubblicità risulta il più marcato dal 2003, in discesa del 14,3% (cresce solo la pubblicità sul web: più 5,3%).

Tra i dati più allarmanti va inserito quello relativo ai lettori, che per la prima volta sono diminuiti. L'ultima rilevazione indica infatti in 21 milioni le persone che ogni giorno leggono un quotidiano, con un calo rispetto al 2011 del 14,8 per cento.

**Battaglie commerciali: dazi cinesi sul vino italiano**

● **La ritorsione di Pechino contro la Ue dopo la decisione della Commissione di imporre pesanti imposte sull'importazione dei pannelli fotovoltaici**

MARCO VENTIMIGLIA  
MILANO

Con un po' di sarcasmo, si potrebbe dire che in un'Europa dove tutto procede a meraviglia si è pensato bene di svagarsi un po' avviando una trascurabile battaglia commerciale con una piccola nazione. Purtroppo la realtà sta esattamente all'opposto, perché l'Unione europea è entrata in una guerra dei dazi dagli esiti imprevedibili con il colosso cinese. E che di un conflitto si tratti lo confermano gli eventi accumulatisi in sole ventiquattr'ore. Prima le misure anti-dumping varate a Bruxelles sul fotovoltaico di Pechino, poi l'immediata ritorsione cinese che colpisce in modo pesante l'Italia: un'inchiesta anti-dumping sui vini d'importazione. E così, in poche ore l'escalation dello scontro commerciale Ue-Cina è diventata una questione politica di massimo livello. Il presidente francese Francois Hollande ha chiesto una riunione a 27 per mostrare una «solidarietà» estesa sui negoziati commerciali con la Cina. Peccato che non tutti nel Vecchio continente la vedono allo stesso modo. Infatti, da Berlino il vicecancelliere liberale Philipp Roesler, ministro dell'Economia, ha subito dichiarato che i dazi sui pannelli solari cinesi sono «un grave errore».

Tutto è iniziato martedì, quando la Commissione europea ha ufficializza-

**Ikea, lascia il padre-fondatore Kamprad**

● **L'87enne fondatore di Ikea, Ingvar Kamprad, lascia il consiglio di amministrazione della società capogruppo del colosso svedese. La responsabilità passa al figlio Mathias. L'anziano Kamprad ha detto che non smetterà di occuparsi delle sorti della società.**

to la decisione di imporre dazi sulle importazioni di pannelli solari dalla Cina. Secondo Bruxelles, le pratiche di «dumping» (vendita sottocosto) portate avanti dai produttori cinesi «rischiano di arrecare gravi danni, fino a distruggere le imprese del settore europeo». Il dazio è stato fissato nella misura dell'11,8% fino al prossimo 6 agosto, quando verrà portato al 47,6%, che «è il livello richiesto per rimuovere il danno per l'industria europea causato dalle pratiche di dumping». La Cina è di gran lunga il più grande produttore mondiale di pannelli solari, con una quota fra il 70 e l'80%, e nel 2011 le sue aziende ne hanno esportati per 21 miliardi di euro.

**LA REPLICA**

Attesa, se non inevitabile, la reazione cinese, che infatti si è concretizzata ieri con l'annuncio di una inchiesta anti-dumping sui vini, alla quale peraltro la Commissione europea ha subito replicato sostenendo che «non c'è alcuna situazione di dumping sui vini esportati dall'Europa verso la Cina». Inoltre, il portavoce della Commissione, Olivier Bailly, ha dichiarato che i produttori di vino europei beneficiano di un sistema di sovvenzioni, ma queste non riguardano il vino esportato. Lo stesso portavoce ha però cercato di non usare toni particolarmente duri: «Come ogni membro Wto la Cina ha tutti i diritti di lanciare un'inchiesta anti-dumping e su sospetti anti-dumping da parte dell'Europa, naturalmente durante tale inchiesta noi sosteniamo la nostra industria vinicola». A questo punto, comunque, sarà inevitabile che la questione commerciale e le relative politiche di difesa dell'Unione europea diventeranno uno degli argomenti trattati al Vertice dei Capi di Stato e di Governo di fine mese.

Nello specifico, il problema del vino europeo sotto torchio in Cina colpisce prevalentemente tre Paesi, che sono appunto i primi esportatori: Italia, Francia e Spagna. Secondo i dati della Commissione, le esportazioni italiane valgono 77 milioni di euro l'anno, con l'Unione europea che esporta in Cina l'11,4% della produzione totale di vino. Il primo Paese esportatore è comunque la Francia con 546 milioni di euro, seguita dalla Spagna e dal nostro Paese. Ed è interessante notare che tutte e tre le nazioni in questione si sono schierate a favore dei dazi europei sui pannelli solari cinesi. Quanto alla posizione critica sull'operato della Ue espressa da Berlino, occorre aggiungere che in Germania diecimila imprese operano nel settore dell'energia solare, con 120mila addetti. Ed in massima parte si tratta di rivenditori o installatori di pannelli cinesi, acquistati naturalmente a buon mercato.

...

**Il ministro dell'Economia tedesco critica le scelte di Bruxelles: «Un errore le tasse sul solare cinese»**

**Sindacati Usb a congresso flirtando con i grillini**MASSIMO FRANCHI  
ROMA

Contro l'accordo «vergogna» sulla rappresentanza e a congresso, strizzando l'occhio ai grillini. Nata il 23 maggio 2010 dai tanti gruppi che si rifacevano ai Cobas, l'Unione sindacale di base terrà il suo primo congresso da domani a domenica a Montesilvano (Pescara). Dove non ci sarà Piero Bernocchi e ci sarà invece (come invitato) Giorgio Cremaschi. La struttura del sindacato «in grado di fermare l'Italia scioperando nel trasporto pubblico e tra i primi nel pubblico impiego» manterrà la sua struttura collegiale che lo connota: nessun segretario generale ma un Esecutivo nazionale composto da 13 componenti. «Rovesciare il tavolo» è lo slogan programmatico con la novità della sperimentazione di una «confederalità sociale» rivolta soprattutto a precari e disoccupati per allargare i confini sindacali.

Ma al centro del congresso ci sarà sicuramente la battaglia all'accordo sulla rappresentanza. «Un accordo fatto per impedire il conflitto - spiega Paolo Leonardi - con cui quattro firme hanno fatto una riforma Costituzionale che esclude tutti gli altri sindacati». Contro il patto Confindustria, Cgil-Cisl-Uil, senza problemi a stare in compagnia con «l'amico dei padroni» Roberto Di Mauro del Fismic, l'Usb annuncia «ricorsi a tutti i livelli». A spiegare nel dettaglio «la gravità di un testo che chiude i cancelli della democrazia sindacale» è Fabrizio Tomaselli: «Con questo accordo Cgil, Cisl e Uil si spartiscono il potere ed escludono tutti gli altri perché solo chi firma l'accordo può presentare piattaforme ed essere rappresentato». Punto incontestabile è quello sulle deleghe: «Non è vero che l'accordo prevede la misurazione della rappresentatività: l'Inps conterà le deleghe per misurare gli iscritti, ma col referendum del 1995 le deleghe le hanno solo i sindacati firmatari dei contratti nazionali e noi non le abbiamo. Nel pubblico invece le cose sono diverse e quindi non è neanche vero che l'accordo sia su quella traccia». Ultimo punto: «C'è un elemento pericoloso: se un delegato, un Rsu cambia sindacato, decade: è una gravissima limitazione della libertà sindacale». Infine l'attacco «al mito Landini (colpevole di essere favorevole all'accordo, ndr) costruito ad arte, uno che il conflitto lo evoca ma non lo porta avanti».

Ad ascoltare i dirigenti Usb c'erano parecchi parlamentari grillini del M5s. «In Parlamento faremo le barricate contro questo accordo», dichiara Christian Iannuzzi. Peccato che tutti ammettano candidamente di non averlo nemmeno letto.

Nel 32° anniversario della scomparsa di

**VITTORIO ORILIA**

la sorella Marisa lo ricorda a chi lo ha amato

Milano, 6 giugno 2013

**AZIENDA OSPEDALIERA "G. RUMMO" DI BENEVENTO**

AVVISO DI GARA

Sarà esposta gara d'appalto mediante procedura aperta per l'affidamento della gestione totale del Centro Unico Prenotazioni aziendali (CUP) - CASSA, del servizio CALL CENTER, e del servizio A.L.P.I. ai fini della prenotazione e dell'incasso, siti presso l'Azienda Ospedaliera "G. Rummo" di Benevento - CIG 5133366B9F. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Importo complessivo dell'appalto: € 900.000,00 IVA esclusa. Durata: n.3 anni. Termine ricezione offerte: 19.07.13 ore 12. Documentazione di gara disponibile sul sito: www.ao-rummo.it. Il Dirigente Area Provveditorato ed Economato dott.ssa Maria Nicoletta Mercuri

**TELECOM****Il cda rinvia ogni decisione sulla fusione con 3 Italia**

Nulla di fatto. C'era attesa per la riunione di ieri del cda Telecom, con all'ordine del giorno la fusione con 3 Italia. Ed invece, il board presieduto da Franco Bernabè nel corso della riunione non ha esaminato l'operazione di integrazione, rinviandone la trattazione a una prossima riunione. Una vistosa frenata dopo che nel cda dell'8 maggio si era deciso di proseguire gli approfondimenti sulla possibile operazione con i cinesi di Hutchison Whampoa per, appunto, l'aggregazione con 3 Italia. Intanto, si è appreso che sono circa 21mila i dipendenti di Telecom Italia coinvolti nel progetto di scorporo della rete di accesso. Un piano che dovrebbe vedere la sua conclusione tra 12-18 mesi. Si tratta delle stime che

l'amministratore delegato, Marco Patuano, ha comunicato ai sindacati dopo il via libera del cda al progetto di societizzazione della rete. Il perimetro della nuova azienda comprende l'intera struttura di Open Access, parte di Telecom Italia e una dotazione di personale di staff. Nella newco che nascerebbe dovrebbe confluire, ha detto ancora Patuano ai sindacati, il 30% circa della rete aziendale. I tempi per la realizzazione del progetto, stimati in 12-18 mesi, comprendono non solo la nascita della newco ma anche il periodo che servirà alla definizione del quadro regolatorio. Proprio ieri l'Agcom ha esaminato una prima informativa sullo scorporo della rete e ha chiesto chiarimenti a Telecom, avviando così un percorso di confronto.

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Dal presidenzialismo al dispotismo



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

È un problema cruciale ed è singolare che esso non sia mai afferrato e affrontato nella sua necessaria e obiettiva radicalità. Si continua a restare alla superficie dei processi, senza capire che i fenomeni che abbiamo sotto gli occhi - compreso quello che si è soliti definire «populismo» - hanno questa radice e a questo livello vanno considerati. Che cosa sta facendo il Movimento 5 Stelle se non riaprire, in modo perfino brutale, la questione di chi oggi sia il «sovrano»? Il rifiuto che ha opposto, con durezza, al tentativo di Bersani non scaturisce da una risposta precisa a questa domanda che prescinde volutamente da una dialettica parlamentare ordinaria e si situa fuori dagli argini della «tradizione» repubblicana? Come non capire che su questo punto specifico i capi di quel Movimento si muovono su un'altra onda, che non si incrocia con gli ordinari soggetti della sovranità e con le sue forme tradizionali?

Eppure non è questione di questi giorni, di questi mesi e nemmeno di questi ultimi anni: si è aperta negli anni Settanta, e da allora è iniziato nel nostro Paese uno scontro nel quale sono stati impegnati forze e soggetti diversi - politica, magistratura, forze economiche - proprio come accade quando, rotto un equilibrio, si sviluppa uno scontro frontale, e di carattere generale, sui caratteri, i soggetti, le forme del nuovo equilibrio da costruire: in una parola, sulle «nuove» forme della sovranità.

Se si analizza la storia italiana da questo punto di vista, si vede che lo scontro ha visto in campo fin dall'inizio una ipotesi di soluzione di carattere autoritario, decisionistico, secondo una vocazione tipica delle classi dirigenti italiane fin dalla fondazione dello Stato nazionale. Che cosa è stato il craxismo, che pure si muoveva in un'area di tipo socialista, se non un tentativo di risolvere il problema della sovranità dall'alto, in una prospettiva di tipo autoritario con il progetto della Grande Riforma? È proprio su questo terreno insidiosissimo - perché tocca la dimensione delle istituzioni repubblicane - che si può individuare un filo rosso di continuità tra craxismo e berlusconismo (due fenomeni per tanti versi differenti).

Il problema del presidenzialismo viene quindi da assai lontano, e va collocato su questo sfondo per essere compreso e anche combattuto. Oggi arriva in superficie, assumendo questa forma, un problema che percorre come un fiume carsico tutta la nostra storia recente, al quale le forze riformatrici, spesso chiuse in una trincea difensiva, non hanno saputo dare una risposta. Certo, ha ragione Bersani quando sottolinea che la mis-

sione di un partito come il Pd esclude, in linea di principio, ogni forma di «uomo solo al comando». Ma per battere posizioni di questo tipo - e capire perché esse si ripropongano periodicamente, assumendo come un Proteo varie forme e penetrando anche nel Pd - occorre comprendere le ragioni storiche obiettive da cui questa spinta al presidenzialismo ha preso e continua a prendere forza.

È un fatto: gli equilibri della democrazia repubblicana si sono consumati, le forme della politica di massa sono finite, le culture dell'antifascismo sono tramontate; e sono venute anche meno alcune delle principali preoccupazioni che avevano animato i costituenti formati nel fuoco della lotta al fascismo. In breve, un mondo è finito e occorre costruirne un altro, sapendo quali sono i termini delle alternative oggi in campo: una soluzione di tipo presidenzialistico o una soluzione in termini di democrazia diretta - soluzioni polarmente contrapposte, ma entrambe da respingere perché l'una è l'altra autoritaria e, sia pure in forme diverse potenzialmente, dispotiche? Oppure, e questa è la soluzione su cui lavorare, nuove forme istituzionali, politiche e sociali che risolvano in termini di espansione democratica la questione della sovranità ma confrontandosi con i problemi politici e sociali e anche con le nuove esigenze di governabilità proprie di un mondo complesso e globalizzato come il nostro?

È un problema assai vasto, analizzabile da molti punti di vista, a cominciare da quello rappresentato dal bipolarismo e dal rapporto, delicatissimo, tra presidenzialismo e bipolarismo. La forza

dell'ipotesi bipolare sta infatti qui: nonostante i suoi limiti - sconta un difetto di semplificazione in una storia complessa come la nostra - essa può contribuire a una modernizzazione e a uno sviluppo in chiave democratica, del nostro sistema politico, specie se è fondata su un sistema elettorale a doppio turno. Ma se si sceglie questa strada - come io ritengo che si debba fare - il presidenzialismo, va respinto in tutte le sue forme. Se è vero, infatti, che «è nell'essenza dei governi democratici che il predominio della maggioranza sia assoluto», dal presidenzialismo scaturisce, in modo ineluttabile, una moderna forma di «dittatura della maggioranza», con uno stravolgimento dell'equilibrio dei poteri e un netto primato dell'esecutivo sia sul legislativo che sul giudiziario.

Se questa è la prospettiva, ciò di cui la nostra democrazia ha bisogno è precisamente il contrario: essa necessita di una alta magistratura che si configuri come principio di equilibrio, garanzia di un bilanciamento dei poteri, base e riferimento di una positiva ed efficace dinamica bipolare. Dunque una istituzione forte e condivisa, da delimitare con precisione nelle sue prerogative e nei suoi confini. E tanto più indispensabile in una situazione come quella attuale nella quale mancano, o sono assai deboli, strutture in grado di contrapporsi a forze che pur generate democraticamente possono svolgersi in termini autoritari e perfino dispotici, come avviene sempre quando si afferma, in modo incontrollato, il potere della «maggioranza». Ne abbiamo cominciato a fare esperienza negli ultimi venti anni.

## Maramotti



## L'intervento

# No alle larghe intese anche dentro il Pd



**Eugenio Mazzarella**

**LA CRISI DEI PARTITI COME CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA È UN FATTO** che non sarà risolto - anche se necessitano per porvi un freno, almeno per dare dignità agli occhi dei cittadini a questa crisi - da una legge sui partiti, dal dimezzamento dei parlamentari, dall'abolizione del finanziamento pubblico. Ha ragioni complesse legate alla volatilità - come accelerazione a stento afferrabile del loro comporsi e scomporsi nella società attuale - degli interessi sociali, di parte, da rappresentare, e alla pesantezza della forma classica dei partiti di massa per inseguire questa velocità. Questo consuma la stessa possibilità di governo dei processi reali, che sono di lunga durata nelle loro ragioni di crisi e nei percorsi di soluzione, sotto la pressione fondamentale demagogica della mutevolezza del consenso misurato sulle reti sociali (mi piace/ non mi piace): lo ha notato Bloomberg, da New York, e c'è da credergli.

A questa crisi c'è una risposta «breve»: leader-

ship personali, e partiti ridotti a cartelli elettorali al seguito di un consenso individuato sui sondaggi del giorno con la logica della trimestrale di cassa, da incassare a breve. All'angolo di questa scelta c'è l'usura di credibilità di governo della politica per le risposte che non vengono, e una spinta potente al dilagare di populismo e demagogia, sulla cui onda cercano di porsi come surfisti leadership personali, cui ovviamente servono tavole leggere (partiti evaporati in cartelli elettorali) con cui affrontare le onde variabili del consenso. In caso di particolare abilità di gambe sono leadership che possono anche personalmente durare. Hanno il difetto che durano anche i problemi, e il mare non scende. Almeno il laboratorio politico italiano dice questo.

Può anche darsi che bisogna provare ad adattare il sistema istituzionale per ottimizzare - e persino forse frenare dalle sue derive demagogiche populistiche - in strutture rappresentative coerenti (premierato forte/ semipresidenzialismo/ presidenzialismo) la spinta che è nelle cose alla sempre più incidente personalizzazione della politica. E tuttavia, anche fatto ciò al meglio, è difficile pensare che i partiti politici di massa di tradizione europea, e quelli italiani lo sono, possano ritirarsi sic et simpliciter - senza che questa si trasformi in una rotta che apra la strada a populismi demagogici o a tecnocrazie senza condivisione - dalle due «arene politiche», per usare la terminologia di Lowi degli anni 60, a cui gli europei, e gli italiani, sono abituati: l'arena redistributiva, dove si registra lo scontro tra le parti sociali per la redistribuzione della ricchezza su ampia scala; e l'arena regolatoria, dove sono in gioco i diritti fondamentali.

Ora il Pd va a congresso, e mentre bene fa

Epifani a ricordare che leggero che sia il Pd partito deve essere (magari con tre regole semplici da ricordare a memoria, visto il recente passato: principio di maggioranza, leader forte ma attorniato da organi collegiali il cui spessore non si riduca alla rappresentatività correntizia, solidarietà comune al proprio progetto politico), c'è da sperare che su questo punto di sostanza (chi e cosa rappresentare, di quale «parte» prendere le parti come partito, sia pure in una vocazione nazionale di governo generale degli interessi sociali) il Pd prenda posizione. A farla breve con una formula, penso che il Pd, mentre dà il suo contributo a sbloccare la società italiana, a farne una società delle opportunità, non creda di poterla interpretare con opportunismo con parole d'ordine leggibili da chiunque alla sua maniera. Per far questo c'è bisogno di mantenere viva e forte l'istanza di un welfare dell'equità, che cioè risorse e diritti non possono lasciare nessuno indietro, perché chi è più forte tira la coperta che si è fatta corta dalla sua parte. Banalmente è un problema di identità politica del Pd per attrarre a sé la base sociale che gli è propria o gli può essere propria, non di aggregarsi (a quale prezzo di credibilità?) segmenti sociali incongrui alla «parte» di cui si vuol essere partito.

Le larghe intese già reggono a stento, per una contingente necessità, al governo. Credere di poterle importare all'interno del Pd, nella sua base sociale, è difficile che ci possa portare da qualche parte, soprattutto quando con la buona stagione gli yacht prenderanno il largo, con evidente sconcerto di chi resta a bagno a terra, magari sulla spiaggia pubblica, ombrellone e sedia sotto il braccio. Anche Briatore no.

## L'opinione

# Può essere un boomerang abolire i fondi ai partiti



**Gianni Borgna**

**SONO RIMASTO SORPRESO DALLE DUE SORTITE DI ENRICO LETTA SULL'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI E SUL PRESIDENZIALISMO.**

Innanzitutto perché le priorità per le quali il governo era nato erano altre. E poi per il merito dei problemi (sui quali, peraltro, la linea ufficiale del Partito Democratico è tuttora diversa). Sul presidenzialismo - i suoi rischi, le sue distorsioni - si sono espresse in questi giorni molte voci autorevoli (e in precedenza si era espressa quella autorevolissima del Capo dello Stato) e non ho bisogno di aggiungere altro.

Sul finanziamento ai partiti, invece, vorrei svolgere qualche altra considerazione oltre a quelle già esposte su queste stesse pagine (penso, tra gli altri, all'intervento di Stefano Sedazzari). Non v'è dubbio che la questione di come finanziare la politica è seria e complessa, ma proprio per questo penso che cercare di affrontarla con dei provvedimenti «spettacolari» rischia di essere un boomerang (che non appaga, del resto, gli abolizionisti a oltranza). Anche in questo caso si sono già levate, da più parti, molte voci contrarie, le quali tendono ragionevolmente a dimostrare che il finanziamento pubblico c'è praticamente in tutta Europa, e che, soprattutto, senza finanziamento pubblico la politica sarà sempre più nelle mani dei ricchi e dei potenti (direttamente o indirettamente, perché l'eventuale mecenate o finanziatore privato vorrà sempre dai politici qualcosa in cambio).

Siamo davvero uno strano Paese. Prima si sperpera oltre ogni lecito, si ruba, si fa un uso a dir poco disinvolto delle risorse pubbliche, poi, di colpo, per colpire il malaffare, si getta, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca. Si passa, in altre parole, da un estremo all'altro. Con conseguenze nel merito, e anche politiche, difficilmente prevedibili. Ma - ed ecco il punto che mi preme sottolineare - se questo avviene è perché prima di tutto gli stessi politici, tranne poche eccezioni, non hanno avuto sin qui la dignità e il coraggio di dire che tutta questa storia dei costi della politica è sostanzialmente un bluff. Per carità, non sarò certo io a negare - l'ho appena detto del resto - che in Italia da parte di molti c'è stato in questi anni, persino più che negli anni di Tangentopoli, un assalto all'erario di vario ordine e grado che va assolutamente aggredito e estirpato. Così come sono ben consapevole che in tempi di crisi indennità e prebende (di tutti però, a cominciare dai manager, i quali talvolta percepiscono 400 volte il compenso di un loro sottoposto) dovrebbero essere molto più sobrie. Ma è altrettanto vero che persino azzerando del tutto i costi della politica (il che non sarebbe né utile né giusto) non si darebbe se non un contributo poco più che simbolico alla soluzione della crisi.

I problemi sono altri. E il problema dei problemi - perché girarci intorno? - è che la crisi non è stata prodotta dalla politica (e dai suoi costi, veri o presunti). La crisi è stata causata dalla finanziarizzazione dell'economia, che, dalla bancarotta dell'Argentina nel 2001, ha attraversato l'Atlantico ed è approdata alla fine del 2010 nel Mediterraneo, colpendo un po' tutti i Paesi che vi si affacciano. È noto, infatti, che i guadagni della finanza occidentale provengono ormai non da investimenti reali ma da quelli creditizi. Come ha spiegato un Premio Nobel per l'economia, lo statunitense Paul Krugman, il «sistema bancario ombra» (lo «shadow banking») è stato lasciato libero di crescere senza vincoli ed è cresciuto così in fretta proprio perché le «banche ombra» hanno potuto assumersi rischi molto maggiori rispetto a quelle convenzionali. In questo quadro di deregulation selvaggia (implosione, come sappiamo, tra il settembre e l'ottobre del 2008), se la sono passata bene le élite e benissimo le super-élite, ma malissimo tutti gli altri. Si stima che lo 0,15 della popolazione mondiale è nella condizione di infliggere al 99,85% restante i costi della crisi.

Venendo all'Italia è noto che il 10% della popolazione detiene il 45% del patrimonio nazionale, e che, secondo stime ufficiali (ma le cifre reali sono ben più elevate), ammonterebbe a quasi 300 miliardi di euro il valore totale dell'evasione e dell'economia sommersa in Italia. Non si dovrebbe, dunque, partire da qui per azzerare il deficit di bilancio e portare il debito pubblico sotto il tetto del 100% del Pil? Non sono queste le caste da colpire? Perché tanta stampa, e tanti media, anche di sinistra, mostrano di non comprenderlo e si indirizzano solo contro quella dei politici? I quali, se ulteriormente indeboliti e delegittimati, potranno fare ancora di meno per mettere mano a questo drammatico stato di cose.

# COMUNITÀ

## Dialoghi

### Le priorità di Berlusconi e quelle del Paese

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



«È importante che si arrivi al più presto all'elezione diretta del capo dello Stato e poi a un primo ministro che abbia gli stessi poteri dei suoi colleghi delle altre democrazie occidentali». Parole di Silvio Berlusconi che ultimamente non fa altro che parlare di riforme. Quelle che più gli interessano.

**GENNARO RICCI**

Ipocrita e fuori contesto sembra a me la discussione sul «semipresidenzialismo alla francese» che non tenga conto delle caratteristiche antropologiche e della storia politica dell'uomo che la propone. Per Berlusconi e per i suoi la Costituzione non è un insieme di principi da rispettare ma solo un fastidioso impedimento al dispiegarsi delle ambizioni di un uomo che vuole essere libero di fare quello che vuole. Capire che le ipotesi (fantasie) di modifica della Costituzione avanzate oggi dai suoi

fedelissimi sono di fatto un'Opia sull'azienda Italia dovrebbe essere facile per chi fa politica da tanti anni così come lo è per l'uomo della strada. Messo nell'angolo da quelle che sono, in un Paese civile, le conseguenze naturali (i processi) di un vivere sempre ai limiti ed oltre i limiti della legalità, Berlusconi pensa all'elezione diretta del presidente della Repubblica come a una ultima, grande occasione per evitarli: gettando un Paese che di tutt'altro ha bisogno in una grande kermesse elettorale dove lui utilizzerà senza scrupoli la proprietà di un numero importante di giornali e di reti tv e la complicità che ha costruito in quelle che non sono sue in vent'anni di esercizio spregiudicato del potere politico. Di questo si tratta e non di riflessione propositiva sull'adeguamento ai tempi della Costituzione. Far finta di non saperlo, *repetita iuvant*, è un puro esercizio di ipocrisia.

## L'analisi

### Il commissariamento dell'Ilva è coperto dalla Costituzione

**Angelo De Mattia**



**FA DISCUTERE LA DECISIONE DEL GOVERNO DI NOMINARE ENRICO BONDI**, amministratore delegato dimissionario dell'Ilva, quale commissario con pieni poteri di gestione e di bonifica ambientale dell'azienda sostituendosi in quest'attività alla proprietà, che ovviamente non cessa ma è sospesa limitatamente a queste funzioni e ritorna nella sua pienezza al termine dell'opera del commissario previsto in 12 mesi prorogabili fino a un massimo di 36. Le critiche manifestate, prevalentemente dal Pdl, si sono concentrate sulla natura del provvedimento definito «esproprio» o «confisca» ovvero, ancora, un pesante intervento nei meccanismi del capitalismo, anche se si è riconosciuto che la decisione ha almeno evitato la nazionalizzazione. In qualche caso si è chiesta una rimeditazione della decisione o ci si è impegnati a sostenere modifiche al decreto in sede di conversione, in Parlamento.

Se si guarda alla specifica vicenda dell'Ilva di Taranto -dove lavorano 12mila dipendenti e la cui chiusura causerebbe un danno per 8 miliardi - è arduo contestare la legittimità di un tale intervento se si tiene presente l'art.41 della Costituzione che sancisce, sì, la libertà dell'iniziativa privata, ma stabilisce che essa non possa svolgersi, tra l'altro, «in modo da arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Addirittura, la Costituzione, coerentemente con queste premesse, dispone che la proprietà privata possa essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale: ma, nel nostro caso siamo ben lontani da un provvedimento di esproprio. Il decreto è, insomma, coperto dalla Costituzione. Il ministro Zanone ha ribadito che l'Ilva non è un'azienda decotta, produce reddito e continuerà a produrre perché ve ne sono pienamente le premesse. Dopo tutte le vicende che la hanno vista coinvolta sul piano giudiziario, politico, economico e sociale, sotto un certo profilo si potrebbe paradossalmente sostenere che il decreto, piuttosto che preoccupare e far sorgere problemi per i diritti proprietari che non vengono lesi, finisce con il determinare una situazione di stabilità e di maggiori certezze.

Si potrà discutere sulla nomina deliberata, che riguarda un esponente aziendale già in carica, sul tipo di informativa che dovrà essere resa *in itinere* alla proprietà, sulle modalità di utilizzo delle risorse finanziarie di Riva oggetto di un sequestro e dissequestrate dal decreto, sulle probabilità di venir fuori rapidamente con il nuovo assetto, formato non solo dal commissario ma anche da un sub-commissario e da esperti, dal groviglio dei perduranti problemi, ma è difficile tacciare il provvedimento come dissuasore di investimenti esteri in Italia. Non va dimenticata la straordinarietà della vicenda Ilva, nonché la necessità di salvaguardare produzione, lavoro, salute e ambiente secondo una sintesi assai difficile, che ha richiesto una uguale straordinarietà di intervento, pena l'avvio lungo la strada della decozione. Certo, poiché per prevenire censure sul piano della legittimità, alla decisione è stata data una configurazione di carattere generale, si dovrà operare perché questo non sia ritenuto un precedente estensibile «a piacere» e, magari, discriminando categorie di aziende: domina il principio della parità delle situazioni e della ragionevolezza della misura prescelta, da valutare secondo un vincolo di realismo e di proporzionalità tra la condizione di fatto e il provvedimento che si adotta. Si farebbe, da parte dei critici, a collaborare con proposte che ancor meglio delimitino questa vicenda e i mezzi che sono stati adottati perché la funzione del commissario possa avere successo in breve tempo e sia proseguita dalla proprietà che dovrà, comunque, operare una profonda cesura con le impostazioni e le scelte imprenditoriali finora adottate, ricollocando il legittimo perseguimento del profitto nel contesto della salvaguardia dell'ambiente e della salute di chi lavora e dei cittadini. Se tutte le parti interessate si impegneranno, l'iniziativa avrà successo. In questo modo si daranno opportuni messaggi ai mercati e agli investitori esteri. Che guardano alle riforme strutturali in mezzo al guado - a cominciare da quelle interessanti la pubblica amministrazione e la giustizia civile - all'Italia dei patti di sindacato, alle peripezie affrontate per mantenere il controllo personale di imprese senza averne i mezzi, a talune forme del capitalismo familiare, al ruolo delle banche spesso carente nella selezione del merito di credito.

È centrale la manifattura. E si richiede un impegno del governo con una politica industriale; ma ciò non contrasta con una decisione come quella assunta per l'Ilva.

## L'opinione

### Dare più valore al cibo per aiutare l'ambiente

**Susanna Cenni**  
Deputata Pd



«NON SI PIANGE SULLA PROPRIA STORIA. SI CAMBIA ROTTA». LO HA DETTO IL NOTO FILOSOFO SPINOZA NEL XVII SECOLO e il suo pensiero, purtroppo, è ancora molto attuale. Abbiamo alle spalle decenni di sfruttamento dell'ambiente e del paesaggio. Anni di consumo di suolo, energia, aria, acqua, tutte risorse non riproducibili. La Giornata mondiale dell'ambiente, che ricorda la conferenza di Stoccolma del 5 giugno 1972, nel corso della quale prese forma il programma ambiente dell'Onu, è ancora una volta un'occasione per riflettere e magari per fare. Mai come oggi lavoro, sviluppo e futuro sono stati legati in modo concreto a un diverso atteggiamento nei confronti di terra, aria, acqua, alle nostre scelte su consumi, trasporti, materiali delle nostre case e sulle nostre tavole.

«Mangiare è un atto agricolo» sosteneva Wen-

dell Berry, contadino e intellettuale americano, a proposito del peso che un atto semplice e quotidiano, come la scelta del cibo, può rappresentare per la ricaduta sui contadini locali. Oggi potremmo aggiungere che ridare valore al cibo può contribuire a cambiare il modello di sviluppo che con le sue distorsioni ci ha condotto dentro una crisi senza precedenti dal dopoguerra. Distorsioni che anche negli anni in cui il Pil è cresciuto hanno prodotto diseguaglianze, povertà, distruzione e consumo dissennato di risorse fondamentali. Non è un caso che il tema di quest'anno sia lo spreco alimentare, quella valanga di cibo che ogni giorno viene gettato perché riempiamo troppo i carrelli della spesa, conserviamo male, facciamo compiere troppi chilometri alle derrate alimentari, forziamo produzioni e stagioni, perché il mercato vuole frutti lucidi e bellissimi, magari dal sapore improbabile.

Se recuperassimo almeno un quinto di tutto il cibo perso ogni giorno in Italia, potremmo sfamare gli 8 milioni di persone in difficoltà presenti nel nostro Paese, dove ogni anno, secondo l'Istat, si spreca 108 kg di cibo a persona. Sprecare cibo significa contribuire inutilmente al consumo di acqua, all'emissione di Co2 in atmosfera e a creare problemi per lo smaltimento dei rifiuti. Sono molte le cose da fare, come ci ricorda l'ottimo lavoro di *Last minute Market* del prof Andrea Segre, come si sono impegnati a fare circa 1000 sindaci con l'adozione della Carta Spreco Zero, come ha puntualizzato il 19 gennaio 2012 il Parlamento europeo approvando in seduta plenaria una risoluzione su come evitare lo spreco di alimenti: strategie per migliorare l'efficienza della catena alimenta-

re nell'Ue, ponendosi l'obiettivo di ridurre del 50% gli sprechi alimentari entro il 2025, come il Pd prova a fare con la mozione che ha depositato alla Camera qualche giorno fa e che chiede impegni al governo che sosteniamo e che, sin dalla dichiarazione di intenti, ha messo al primo posto uno sviluppo che investa su processi economici sostenibili. Si può consumare e mangiare meglio, si può sprecare di meno compiendo scelte economicamente, ambientalmente ed eticamente più giuste.

A lungo questi ragionamenti sono stati considerati marginali, oggi penso sia chiaro quanto invece siano essenziali per consentire all'Italia e a buona parte del mondo occidentale di ripartire. Giulia Maria Crespi, presidente onoraria del Fai, ha detto in questi giorni che «la tutela del paesaggio e del territorio e il sostegno all'agricoltura possono produrre nuova occupazione, evitando altri disastri ecologici. Un investimento per le nuove generazioni, che si troverebbero con un ambiente migliore e meno avvelenato». Chi, come me, vive in terra di Siena, lo pensa da tempo, perché senza la mano contadina che ha plasmato il paesaggio, la Val d'Orcia non avrebbe ottenuto il riconoscimento Unesco, il Brunello non sarebbe protagonista indiscusso delle grandi riviste enologiche, l'olio di oliva, quello vero, non sarebbe tra i più apprezzati. Sprecare meno, consumare con consapevolezza, difendere il suolo agricolo e la biodiversità, km0, impegni contro gli sprechi: sono temi sui quali il Pd ha presentato proposte di legge e iniziative, e sono convinta che siano tutte utili per l'agricoltura, l'ambiente e l'economia del nostro Paese.

## L'intervento

### Conti che non tornano nel caso Telecom

**Giovanna De Minico**  
Prof. diritto costituzionale  
Federico II Napoli



VI RACCONTO UNA STORIA. C'ERA UNA VOLTA UN'AZIENDA DI STATO CHE CON I SOLDI PUBBLICI AVEVA COSTRUITO LA SUA RETE PER VENDERE IN ESCLUSIVA I BENI AI CITTADINI. Poi il vento della liberalizzazione spazzò via il monopolio e l'impresa pubblica a favore del libero mercato e dell'operatore privato. Ma il consumatore conseguì un magro guadagno perché il vecchio monopolista pubblico aveva solo indossato gli abiti dell'imprenditore privato, conservando titolarità della rete e presenza sul mercato al dettaglio. L'Europa pensò di rimediare a questa simulazione competitiva obbligando l'ex incumbent all'accesso equo in modo da garantire parità di trattamento a ogni domanda di affitto di porzioni di rete, a prescindere se proveniente dalle sue divisioni commerciali o da quelle degli altri operatori privi di rete.

Questa situazione intendeva mimare un mercato competitivo, che però tale non era. E non poteva mai esserlo, perché l'unica cosa che si sarebbe dovuta fare, rompere l'integrazione verticale

dell'ex-monopolista, non fu fatta.

La storia va avanti e la Telecom, osservando la sua cucina di oltre manica, la vuole imitare, o almeno ci prova. Ripropone l'accordo, già siglato tra British Telecom e Ofcom, gli dà un nome italiano, lo annacqua nel contenuto e se lo fa firmare dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Si trattava della separazione funzionale che distingueva l'attività di gestione della rete, assegnata a una divisione, da quella di vendita, spettante ad altra. Ma quanto prima diviso rimaneva saldamente riunito nelle mani della medesima società.

La storia procede e arriva a oggi. La Telecom ha deciso per la scissione in due società: una gestirà la rete; l'altra, quella del traffico con noi utenti, andrà altrove. Non c'è da temere, non andrà lontana, rimane in casa Telecom, che continuerà a esserne l'azionista totalitaria. In diritto l'operazione si chiama separazione societaria, e non ha nulla in comune con quella proprietaria, rimanendo immutato l'assetto proprietario.

Cosa è cambiato, eccetto la forma? E soprattutto quale è l'interesse perseguito da Telecom?

Escluderei quello di battere cassa perché non mette la società della rete sul mercato. Riterrei, invece, verosimile un interesse di Telecom a un azzeramento della normativa asimmetrica sul mercato all'ingrosso da parte dell'Agcom, essendo, a suo dire, venuto meno il presupposto dell'asimmetria: la sua integrazione verticale.

Il ragionamento è fondato? Poniamoci la domanda in termini diversi: è vero che dinanzi alla nuova Telecom tutti gli acquirenti, terzi e sue ex divisioni commerciali, saranno finalmente uguali?

Uno studente di primo anno di giurisprudenza capirebbe di trovarsi dinanzi a un «paccotto», si

direbbe a Napoli, a una frode alla legge, gli spiegherebbero i suoi professori. In quanto percorrendo una via formalmente lecita si persegue un risultato illecito: sottrarsi alla normativa asimmetrica posta a protezione degli altri operatori, sempre che l'Autorità lo consenta.

Sarà più esplicita. Se la proprietà rimane invariata nessun sconto regolatorio dovrà farle l'Agcom, perché la situazione è sostanzialmente identica a quella in cui la medesima società era al tempo stesso gestore di rete e venditore dei servizi. Qui la criticità competitiva non è stata corretta con la separazione unicamente societaria, perché l'integrazione verticale ha resistito sotto mutate spoglie. Del resto se la precedente separazione, quella funzionale, avesse funzionato bene la Telecom non si sarebbe più comportata da dominante abusivo, condotta che assume approfittando dell'integrazione verticale. E allora delle due l'una: o quella separazione non è servita - e non servirà la nuova - o le norme asimmetriche non sono riuscite a prevenire alcunché.

Pertanto, l'Agcom deve sì riaprire le procedure regolatorie sul mercato all'ingrosso, ma non per regalare a Telecom l'immunità dalle regole, ma per rafforzarle, se il difetto competitivo lo dovesse richiedere, come del resto dimostra il recentissimo provvedimento sanzionatorio dell'Antritrust, che, in presenza di regole asimmetriche confezionate a dovere e attentamente vigilate, non sarebbe proprio dovuto venire in essere.

Chi pagherà se l'Autorità dovesse farsi incantare dalle sirene telefoniche?

Confido nel lieto fine di questa storia. Diversamente a pagare saremo sempre noi cittadini, mortificati nel diritto al pluralismo delle reti, strumento preliminare al pluralismo dei pensieri.

**L'Unità**

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiesto in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Claudio Sardo**  
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Lando**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanata 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 6 giugno 2013 è stata di 73.250 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale**: **System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



**IL TAR BOCCIA ALEMANNO**

# La piazza risuona

## Ribaltata la delibera che a Roma penalizzava musicisti e artisti di strada

LUCA DEL FRA

**SONORA BOCCIATURA DEL TAR ALLA DELIBERA DEL COMUNE DI ROMA CHE REGOLA LE ESIBIZIONI DEGLI ARTISTI DI STRADA:** il Tribunale Amministrativo Regionale l'altro ieri ha annullato due degli articoli del provvedimento e nei prossimi giorni si esprimerà in merito agli altri.

In poco tempo l'ennesima legnata sul sindaco Gianni Alemanno, dopo gli oltre dieci punti di distacco da Ignazio Marino al primo turno delle elezioni e le contestazioni alla Garbatella, quartiere romano dove si era recato per fare campagna elettorale ma è stato accolto dagli abitanti imbestialiti.

La delibera, caldeggiata in una conferenza stampa dall'assessore alle Politiche Culturali e al Centro storico Dino Gasperini - non riletto nella recente tornata elettorale -, risale alla primavera scorsa: l'attività degli artisti di strada veniva sommersa da una surreale colata di cemento burocratico, con «albo professionale», orari rigidissimi, luoghi deputati, e sanzioni che da multe salatissime arrivavano, nel caso dei musicisti, addirittura al sequestro dello strumento.

Ammanettare a colpi di regolamenti iugulatori gli artisti di strada si inserisce nella politica dell'«ordine e disciplina» contro i più deboli della giunta Alemanno, invero assai corriva con i potenti. Come non ricordare le delibere antirovistaggio contro i barboni - poi ritirate

**L'Unità** vi ha raccontato ad aprile la storia del violoncellista multato per aver suonato 5 minuti in più rispetto all'orario consentito. Oggi Fabio Cavaggion e gli altri maestri che inondano di note (spesso bellissime) la capitale hanno vinto una piccola battaglia

**IL RADUNO**

**Dal 21 giugno la grande festa delle «street band»**

Il 21, 22 e 23 giugno nei quartieri di Roma Centocelle e Alessandrino si terrà «La Sbandata romana» che giugne così alla sua quarta edizione. Il festival-festa in programma è la più grande numericamente mai organizzata: ben 400 musicisti, 16 street band provenienti da Usa, Germania, Austria, Francia e Italia. Sono tutte bande attiviste, impegnate socialmente. Nel nostro Paese vale la pena di segnalare il lavoro

-, la caccia alle prostitute di strada - protagonista lo stesso Alemanno ritratto in un video mentre in motocicletta prendeva parte a una ronda -, la cacciata dei rom fuori raccordo, il divieto di mangiare panini seduti in strada: una patetica messa in scena in nome della sicurezza, mentre Roma stava scivolando in uno stato di tensione e delinquenza, tra rapine, aggressioni, criminalità organizzata, abusivismo edilizio, tumulti allo stadio, donne accoltellate, cadaveri combusti.

Vittima simbolo dell'insensata delibera contro gli artisti di strada è il violoncellista Fabio Cavaggion: il 25 aprile scorso per aver suonato con 5 minuti di anticipo a piazza San Simeone era stato multato per l'ennesima volta da zelanti

tissimi vigili, che volevano sequestrargli lo strumento. In sua difesa avevano reagito perfino i passanti e la cosa, rivelata da *l'Unità*, aveva causato nei giorni seguenti molte manifestazioni di solidarietà tra cui nella stessa piazza un flash mob non autorizzato di cento violoncellisti capeggiati da Giovanni Sollima.

La delibera si presenta mal congegnata e comunque di difficile se non impossibile applicazione. Per esempio, poneva dei limiti nei decibel generati dagli spettacoli a cappello, cosa in sé non sbagliata, senza però che i vigili fossero dotati di una strumentazione per misurare il volume: in conclusione ha inevitabilmente generato arbitri da parte delle forze dell'ordine, messe in evidenti condizioni di difficoltà.

La battaglia degli artisti di strada era iniziata subito dopo l'approvazione di quella delibera, iniqua e insensata, con manifestazioni di protesta e un ricorso al Tribunale amministrativo regionale (Tar), sia sul metodo -regolare l'attività attraverso una delibera e un regolamento-, sia sul merito, cioè sul contenuto dei singoli articoli del provvedimento.

A settembre scorso il Tar aveva dato ragione alla giunta capitolina sul metodo, ma una volta entrato nel merito del provvedimento è arrivata la prima bocciatura: ipso facto la sentenza annulla gli articoli più vessatori della delibera, tra cui il sequestro degli strumenti. Nel prossimo futuro il Tar si pronuncerà anche sugli altri articoli.

Alla notizia della sentenza loro favorevole, gli artisti di strada si sono dati appuntamento nella notte tra martedì e mercoledì nel quartiere di Trastevere per festeggiare la vittoria con musica, giocoleria e clownerie. Ora per loro si tratterà di attendere i prossimi pronunciamenti del Tar sui ricorsi.

Secondo l'amministrazione, la delibera avrebbe salvato il decoro della città, giustificazione risibile da parte di una giunta come quella di Alemanno che non riesce a risolvere il problema dei centurioni che infestano le vestigia dell'antica Roma, a volte infastidendo i turisti, né dei camion bar di fronte al Colosseo: un caso unico al mondo ma, senza attendere il Tar, già domenica prossima con il secondo turno delle elezioni comunali, i romani potranno porvi rimedio.

**LA CAMPAGNA** : Il testamento diventa solidale: come aiutare con un lascito le onlus

**umanitarie** PAG. 18 **FOCUS** : Da oggi in libreria «Volti nell'acqua» di Janet Frame

PAG. 19 **CINEMA** : «Quando meno te lo aspetti» di Jaoui, quasi una fiaba PAG. 20

# Il testamento è solidale

## Una campagna informativa delle onlus umanitarie

**Come fare un lascito a chi si occupa di solidarietà: dall'Ail all'Unicef. Un sito e una guida spiegano in che modo aiutare gli altri anche oltre la vita**

RICCARDO VALDES

UN «CAMBIAMENTO CULTURALE» PER SUPERARE I TABÙ E LE BARRIERE PSICOLOGICHE, PER PENSARE AL LASCITO SOLIDALE COME AD UN ATTO DI AMORE alla portata di tutti, che può cambiare la vita delle persone che hanno più bisogno in Italia e nel mondo. È questo l'obiettivo di «Testamento Solidale», la prima grande campagna di informazione congiunta lanciata da 7 grandi organizzazioni - Action Aid, Ail, Aism, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d'Oro, Save the Children e Unicef - con la collaborazione del Consiglio Nazionale del Notariato. Un'azione congiunta presentata in una conferenza stampa a Roma. Con l'obiettivo di fare cultura sul tema nascono oggi il sito «testamentosolidale.org» e l'omonima guida.

Secondo un'indagine realizzata da Eurisko, 8 italiani su 10 non hanno mai pensato di fare testamento e 6 su 10 escludono di farlo. Lo studio conferma una propensione bassa al testamento da parte degli italiani, di gran lunga inferiore a quella di altri Paesi, ad esempio quelli anglosassoni: in Gran Bretagna la propensione si attesta intorno all'80%, negli Usa al 50%.

Alla base del «rapporto difficile» con il testamento c'è l'ansia legata all'idea della fine della vita, ma anche il timore di causare problemi familiari. Il 45% del campione over 55 contattato da Eurisko dichiara di non avere mai sentito parlare di lasciti solidali, mentre il 55% sa di che si tratta. Il 9% degli intervistati ha una propensione positiva, ma solo il 2% degli italiani ha già fatto il lascito o sicuramente lo farà (circa 400 mila persone).

Lo studio mette in luce che tra gli italiani cresce la voglia di saperne di più sui lasciti solidali,

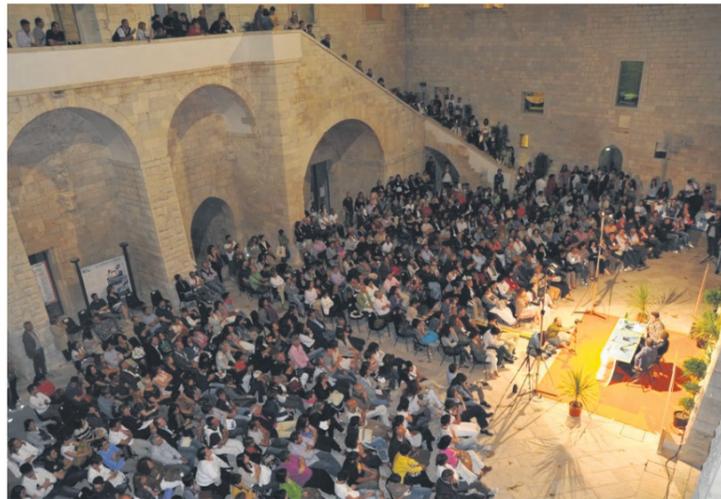
ma evidenzia anche che le informazioni attualmente disponibili sono imprecise e limitate. Ad esempio, tanti pensano al lascito come una «roba da ricchi», oppure credono che obblighi all'intera donazione del proprio patrimonio. Molti poi non sanno a chi rivolgersi oppure temono che una richiesta di informazioni possa vincolarli ad un impegno.

Spiegano le organizzazioni coinvolte: «Parliamo di un gesto disinteressato di generosità, alla portata di tutti, a favore delle più importanti ed urgenti cause umanitarie e scientifiche. Per lasciare una traccia di noi e dei nostri valori di solidarietà quando non ci saremo più. Decidere di fare un lascito solidale significa soprattutto questo».

Le domande più ricorrenti, e che nel sito trovano risposta, sono: «A chi bisogna rivolgersi per fare un lascito solidale?», «Che tipo di lascito si può fare ad una organizzazione?». E c'è anche un notaio a cui poter porre gli interrogativi che non sono stati considerati nella guida.

Come detto il testamento solidale è un lascito a favore di enti, associazioni e organizzazioni onlus. Un atto di amore e generosità attraverso il quale si possono fare diversi tipi di lascito. Anche destinando solo una piccola parte dei propri beni, ad esempio: una qualsiasi somma di denaro; un bene mobile (ad esempio un arredo, un'opera d'arte, un gioiello); un bene immobile, come un appartamento, un terreno, la polizza vita, azioni e titoli d'investimento. Da questo punto di vista è importante osservare che esiste una quota del patrimonio che può essere liberamente destinata a chi si desidera.

Sul sito è chiarito: «Si parla di quota "disponibile" che varia in funzione di quali e quanti legittimari ha il testatore. Si può indicare nel testamento di lasciare alle organizzazioni solo alcuni beni, mentre tutto quello che non viene indicato verrà devoluto ai familiari». In assenza di testamento, con la successione legittima, il patrimonio del defunto viene lasciato in eredità ai parenti entro il sesto grado di parentela. Nel caso, infine, in cui non vi siano familiari entro il sesto grado, l'eredità si devolve a favore dello Stato.



«Dialoghi di Trani» al via oggi

## Se l'Europa unita diventa una terapia psicoanalitica

**La paura degli altri, il localismo esasperato: sono sintomi di vere patologie trattate anche da Jung**

LUIGI ZOJA

L'IDEA DI EUROPA HA RADICI CHE RISALGONO SINO A ERODOTO E ATTRAVERSANO LE OPERE DI DANTE E GOETHE, DUNQUE NON SARANNO CERTO VICENDE CONTINGENTI COME LA CRISI DELL'EURO A METTERLA IN DISCUSSIONE. La storia di quest'idea ha a che fare sin dalle sue origini con una nozione fondamentale, il pluralismo. Narrare l'Europa significa descrivere il tentativo di condivisione, e quindi di organizzazione, di gestione spesso conflittuale di uno spazio comune da parte di soggetti diversi, che si esprimono con voci diverse e provano desideri diversi. Sotto questo profilo la storia europea si riflette bene nella vicenda assai più breve di una disciplina, la psicanalisi, sorta proprio nel cuore della Mitteleuropa durante il secolo lungo, quello che si è chiuso con la grande guerra e con l'esplosione dei nazionalismi novecenteschi. Grazie a Carl Gustav Jung, infatti, si è compreso che ciascuno di noi è animato da una molteplicità di voci: Jung fece luce sulla nostra natura intimamente plurale, superando il monoteismo materialista della sessualità d'impostazione freudiana. Il pluralismo è dunque, ad un tempo, un concetto politico e psicologico: al pluralismo della nostra psiche corrisponde, o potrebbe corrispondere, uno spazio politico, quello europeo, intimamente polifonico e politeista. Nella mia personale esperienza di vita, ho potuto apprendere a fondo il valore di un autentico pluralismo vivendo e lavorando come psicanalista nel paese federalista per eccellenza, la Svizzera. Negli anni di Zurigo ho capito come per gli svizzeri l'esperienza stessa della cittadinanza richiama con sé un'idea di appartenenza molteplice. Qualcosa di analogo, in fondo, accade anche per il concetto di cittadinanza negli Stati Uniti. Ma in molti altri paesi europei le cose vanno diversamente, perché il feticcio delle identità nazionali cresciuto nel secolo scorso gioca ancora un ruolo di primo piano. È il caso di noi italiani, che siamo stati tra i più convinti europeisti solo finché ci è convenuto dal punto di vista economico, mentre oggi, di fronte alla complessità della globalizzazione e al continuo superamento dei confini che essa impone, ci spaventiamo. E così, di fronte ad un'Unione Europea che è una sorta di sperimentazione su scala ridotta e controllata della globalizzazione, non rispondiamo promuovendo un pluralismo di stampo federalista. Al contrario, reagiamo provando una gran paura, che ci fa chiudere le porte e ripiegare sui localismi e sugli interessi privati. Ebbene, questa chiusura, magari in nome della difesa della sovranità nazionale dalle misure di politica economica imposte

dall'esterno, costituisce un problema anche dal punto di vista psicologico: rifiutare di sentirsi pienamente europei corrisponde, sul piano politico, al rifiuto di accettare che anche ciascuno di noi è molteplice, pieno di desideri che, come scriveva Platone, lo tirano in direzioni contrarie. L'intuizione junghiana è che il sintomo nevrotico deriva proprio da una riduzione della nostra complessità. Ciascuno di noi, ad esempio, è naturalmente androgino: ci pensano poi la cultura e l'educazione a incanalare e arginare le nostre pulsioni, portando i maschi a esprimere più aggressività rispetto alle donne, un dato che è ancora vero per l'Italia di oggi e che il femminismo con tutti i suoi sforzi contro le differenze di genere non è riuscito a modificare. La sofferenza e la depressione si generano così, sono un sintomo di parzialità, di riduzione della nostra natura.

Il rifiuto della pluralità dentro e fuori di noi, prodotto in Italia e altrove dalla paura di un mondo complesso, ci chiude a un rapporto autentico e appagante con gli altri uomini e donne che attraversano la nostra vita. Se la morte di Dio annunciata da Nietzsche fece risuonare lo spirito di fine '800, oggi è giusto decretare anche la fine di un altro comandamento biblico: l'amore del prossimo. Il prossimo è scomparso, frammentato dalle tecnologie di comunicazione e allontanato come una minaccia. In questo scenario, i cittadini europei immemori della loro pluralità originaria si rendono sempre più disponibili a seguire le sirene dei populismi, che fanno leva sulla chiusura e sulla riduzione della complessità. Ma anche il populismo è legato a una patologia psichica dell'Europa: la paranoia, la follia lucida che ha pervaso il '900 e che, semplificando all'eccesso, oggi spinge a dar tutte le colpe agli altri, a inesistenti complotti di Berlino o di Bruxelles.

Un'Europa politicamente più unita potrebbe forse costituire la terapia, ma oggi ci appare troppo conservatrice e basata sul primato dell'economia.

### «DIALOGHI DI TRANI»

#### Riflessioni sull'identità europea

Il tema della XII edizione dei «Dialoghi di Trani» è «L'Europa dopo l'Europa», e in occasione dell'«Anno europeo dei cittadini», (proclamato per il 2013 dall'Unione europea) e a 10 anni dall'introduzione della moneta unica, i «Dialoghi di Trani» propongono anche alcune riflessioni sull'identità europea, le speranze di cambiamento dei giovani europei e il futuro del sogno europeista. In questa pagina pubblichiamo parte dell'intervento dello psicanalista Luigi Zoja, intitolato «L'Europa sul lettino».

### Com'è allegra Venezia volando nel cielo

Dopo la performance «In volo sulla laguna», che il 28 maggio ha aperto la Biennale Arte a Venezia, l'artista cinese Li Wei ha selezionato cinque fotografie scattate durante la sua esibizione che dal 15 giugno saranno esposte nel Padiglione del Kenya.



HILARY MANTEL

ANCOR PIÙ DI VIRGINIA WOOLF, JANET FRAME È PRIGIONIERA DELLA SUA BIOGRAFIA, O MEGLIO DEGLI OTTO ANNI DI VITA IN CUI FU STIGMATIZZATA COME PAZZA E RINCHIUSA IN VARI OSPEDALI PSICHIATRICI. Janet Frame ritornò a questo periodo doloroso quando scrisse *Faces in the Water* (*Volti nell'acqua*), sottolineando però che Istina Mavet, il personaggio principale del romanzo, non era la rappresentazione di se stessa: era molto di più. Istina è come un alambiccio umano, il recipiente di un alchimista in cui si riversano e si rimescolano le acque della vita; la materia che scorre nel romanzo è bella e dolorosa, e ha la stessa complessità del sangue e delle lacrime dell'uomo. Istina è il risultato di molti incontri, di lunghe e ansiose giornate di osservazione, e il suo stesso nome è un amalgama: come disse la stessa Frame, «Istina significa "verità" in serbocroato, e Mavet significa "morte" in ebraico».

Nata nel 1924 e cresciuta in Nuova Zelanda, nell'Isola del Sud, Janet Frame era la terza di cinque figli. Il padre lavorava come operaio per le ferrovie e la loro era una famiglia povera, per di più colpita da una serie di disgrazie: il fratello di Janet soffriva di epilessia, mentre due delle sue sorelle morirono annegate. Quando Janet lasciò la famiglia per andare a studiare da insegnante, ebbe un tracollo emotivo. Ricoverata in ospedale, le venne diagnosticata la schizofrenia, e sarebbe stata sottoposta a un intervento invalidante di chirurgia cerebrale se ai medici non fosse arrivata la notizia che la paziente, per la quale sembrava non ci fosse più niente da fare, aveva pubblicato un libro di racconti che aveva vinto un premio nazionale.

Dopo la dimissione dall'ospedale, Janet viaggiò per l'Europa, e durante la sua permanenza a Londra scrisse cinque libri, tra cui *Volti nell'acqua*. Sempre a Londra fu visitata da uno psichiatra, il quale dichiarò che non era schizofrenica né lo era mai stata – non rientrava cioè in quella definizione fin troppo elastica, e forse assurda, del termine. Ritornò in Nuova Zelanda nel 1963, e alla sua morte – avvenuta nel 2004 – aveva ormai pubblicato undici romanzi, un libro di poesie, alcune raccolte di racconti, un libro per bambini e una famosa autobiografia in tre parti. Altre poesie e un dodicesimo romanzo, *Verso un'altra estate*, sono apparsi postumi. Una vita tanto creativa, attenta e autonoma, più che di infermità o trascuratezza è indice di una presenza emotiva e una lucidità ben superiori a quelle di tanti che hanno vissuto un'intera vita senza che la loro salute mentale venisse mai esaminata o messa in discussione.

Molti scrittori si lamentano del fatto che il loro lavoro viene troppo spesso considerato autobiografico, e che lettori e critici letterari hanno la mania di voler stanare tutti i riferimenti a luoghi o persone della "vita reale" nascosti in un'opera di fantasia. Ma dal punto di vista dell'autore, realtà e finzione non sono poi così diverse come talvolta si immagina. La fantasia non necessariamente nasconde, né l'autobiografia rivela: entrambe devono sottostare alle stesse decisioni per ciò che riguarda forma, scelte e prospettiva. La verità nuda e cruda produce risultati banali. Molti lettori di tutto il mondo hanno conosciuto Janet Frame attraverso il film diretto da Jane Campion nel 1990, *Un angelo alla mia tavola*, una versione condensata e drammatizzata dell'autobiografia della Frame, il film forse più intenso che sia mai stato realizzato su uno scrittore. Introduceva, tuttavia, una certa confusione tra ciò che accadeva a Janet Frame come persona e ciò che le accadeva in quanto personaggio cinematografico. In occasione di varie interviste l'attrice Kerry Fox, interprete di Janet da adulta, tracciò una giusta distinzione fra "la persona Janet" e "il personaggio Janet", una distinzione che però risulta sfumata quando a "Janet" a Londra viene suggerito di scrivere sulle sue esperienze in ospedale e poi, nella scena successiva, la vediamo pubblicare *Volti nell'acqua*. In effetti, alcune scene di quel libro sono state incluse nel film, e dunque è inevitabile che la linea di demarcazione tra l'esperienza reale e la sua trasposizione romanzesca risulti sfocata, e che una certa dimensione metaforica venga smorzata a favore della semplice cronaca. Janet Frame disse che in *Volti nell'acqua* aveva ammorbido la verità: temeva che altrimenti non le avrebbero creduto.

Istina Mavet è una figura che arriva nella vita del lettore senza contesto né informazioni che la guardano. La sua storia ha carattere di purezza e universalità. Non ci viene detto quale sia l'origine della sua sofferenza emotiva: è sufficiente capire che la prova, e che subisce gli attacchi di un'angoscia intensa e intollerabile. L'ospedale dove resta più a lungo è una struttura che accoglie pazienti di ogni età, dai bambini agli anziani – malati di demenza senile, criminali, persone con patologie genetiche e chiunque abbia subito sofferenze emotive e crisi esistenziali. L'ospedale ha lo scopo di allontanare i pazienti dalla società e indurli alla condiscendenza, e il personale ha compiti di controllo più che di cura. I medici non si fanno vedere quasi mai, e quando arrivano nei

# Janet Frame

## Volti nell'acqua

### Libro-testimonianza sulla sofferenza

### Anticipiamo stralci dall'introduzione



La scrittrice Janet Frame

**In libreria da oggi il volume della scrittrice neozelandese che per otto anni visse rinchiusa in vari ospedali psichiatrici. Un romanzo bello e doloroso, un racconto drammatico che riesce a entusiasmare e a straziare nello stesso tempo**



**VOLTI NELL'ACQUA**  
Janet Frame  
introduzione  
Hilary Mantel  
traduzione  
Giovanna Scocchera  
pagine 253  
euro 12,00  
Neri Pozza

La grande scrittrice neozelandese trascorse otto anni della sua vita in vari ospedali psichiatrici e fu sottoposta a più di duecento elettroshock. La sua intera opera è attraversata da cima a fondo dal ricordo di questo doloroso capitolo della sua esistenza. «Volti nell'acqua» è il libro in cui la sua esperienza ospedaliera viene restituita nella maniera più cruda.

reparti sono accompagnati da infermiere che "interpretano" i pazienti in modo da individuare la "lezione" di cui hanno bisogno. È palese un certo sadismo, una stupidità generalizzata. I pazienti più rumorosi, quelli che non obbediscono subito agli ordini o che si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato, vengono inseriti nella lista della terapia elettroconvulsivante. I vari reparti sono organizzati in una gerarchia che prevede livelli sempre maggiori di umiliazione, e anche Istina avrà modo di conoscere. Arrivati all'ultimo stadio, i pazienti regrediscono a una condizione infantile – avvolti in camicie o cinture di forza, senza più il controllo di vescica e intestino. Ma sono neonati che non cresceranno mai, non avranno mai un ruolo nella società, un loro posto nel mondo. Istina si vede trasferita, suo malgrado, dalla categoria di quelli che guariranno alla categoria di coloro che resteranno in ospedale a vita. La sua unica possibilità di essere dimessa, le dicono, è sottoporsi a una lobotomia. Il suo destino è ora nelle mani di medici che la conoscono a malapena e non capiscono a cosa andrà incontro: il suo futuro dipende da un loro capriccio.

Il libro è una testimonianza di umiliazione e terrore, squarciata da riflessioni raggelanti. Il vissuto dei suoi personaggi viene trasferito sulla pagina con una leggerezza tale che il lettore non lo vive mai come un'esperienza punitiva. È un racconto di sofferenza che riesce a entusiasmare e straziare allo stesso tempo, perché la sua stessa esistenza – il fatto che Istina sopravviva e racconti la storia – dimostra che quella sofferenza non l'ha distrutta. Le pagine più buie sono illuminate dalla consapevolezza che la vita umana è qualcosa di prezioso, e che ogni vita è unica. Questo è anche un libro acuto e intelligente, capace di rivelare senza tanti giri di parole (né usare il gergo della

sociologia) come funzionano le istituzioni repressive. Se non riesci a vivere in un ospedale psichiatrico, viene detto ai pazienti più difficili, come pensi di poter vivere nel mondo? Istina paragona l'ospedale a una fabbrica, una prigione, un macello; le immagini vengono create, ampliate, enfatizzate. Il romanzo ci permette di Frame capire, con il cuore così come con la mente, le pratiche violente della psichiatria dell'epoca, e le convinzioni autoreferenziali che le animavano. A partire dagli anni Trenta del secolo scorso, la tendenza della psichiatria era quella di formulare risposte fisiche e concrete a disturbi mentali invisibili: procedure faticose che richiedevano tempo e risorse competenti. Ma queste soluzioni davano ai medici la sensazione che stessero facendo qualcosa. Rabbonivano i parenti. Là dove le terapie venivano eseguite privatamente, diventavano molto redditizie.

Janet Frame raccontò di essere stata sottoposta a più di duecento elettroshock, «ognuno pari per intensità di paura a un'esecuzione capitale». In *Volti nell'acqua*, Istina ce li descrive. Il terrore trasuda dalla pagina mentre i pazienti-carcerati, come reclusi condannati a morte, aspettano di sapere ogni mattina quale sarà il loro destino. È una situazione da cui non si esce vincitori: se non sei in lista per l'elettroshock, e mostri con entusiasmo il tuo sollievo, è probabile che ti mettano in lista per un trattamento di emergenza. Il paziente ideale è impassibile, un sasso, le emozioni forti rischiano di passare come sintomo di malattia. Istina non si fa illusioni sulla finalità di quel trattamento. È «il nuovo metodo alla moda per calmare la gente e farle capire che si deve obbedire gli ordini e lucidare i pavimenti senza protestare e le facce vanno atteggiare al sorriso e piangere è un delitto».



Dal film «Quando meno te lo aspetti» di Agnès Jaoui

# Il principe azzurro

## Il film di Agnès Jaoui come una fiaba sentimentale

**QUANDO MENO TE LO ASPETTI**

Regia di Agnès Jaoui

Con Agnès Jaoui, Jean-Pierre Bacri, Agathe Bonitzer, Arthur Dupont  
Francia 2013, Lucky Red

**DARIO ZONTA**

L'ATTRICE E REGISTA AGNÈS JAOUI RAPPRESENTA UNA CERTA IDEA DI CINEMA FRANCESE: commedia corale, socio-sentimentale, molto parigina, molto scritta e molto «recitata» da un gruppo di attori bravi, anche se a volte «bonfonchiano» troppo. Il suo è un cinema stagionale, quadriennale anzi: *Il gusto degli altri*, film che l'ha resa famosa soprattutto in Italia è del 2000, seguito da *Così fan tutti* (2004), poi da *Parlez-moi de la pluie* (2008), inedito per l'Italia, ed ora *Quando meno te lo aspetti*, libera e poco felice traduzione del titolo originale *Au bout de conte*, che invece già fa presagire la dimensione da morale delle favole, un «in fin dei conti» che arriva come un «vissero

felici e contenti», solo che il finale di questa favola è meno sospeso e più calato nelle cose mondane.

Il riferimento alle favole non è solo un'elucidazione critica, ma un riferimento chiarissimo, anzi fin troppo dichiarato, quasi fosse una sotto-struttura testuale che sostiene il film e la sceneggiatura in tutti i suoi momenti. In tutti i suoi film, Agnès Jaoui – che è anche un' apprezzata attrice – racconta le intermittenze dei sentimenti e i rapporti sociali in una Francia, spesso parigina, che s'avvolge nel suo umore tipico, a volte frenetico, trasportato da un ritmo incalzante dove ad emergere non è mai una storia ma la corallità di molte situazioni e molti personaggi, tutti presi intorno a un isterico darsi da fare, come spinti da una necessità non sempre manifesta.

Questa struttura, molto collaudata, richiede di film in film delle variazioni che sono quasi sempre studiate a tavolino, seppur vissute in una scrittura permeata di quotidiano. La variazione in *Quando meno te lo aspetti* ha a che fare

con le favole. L'idea è che nella società contemporanea persistono dei miti inveterati che permeano l'immaginario collettivo anche inconsapevolmente. Uno di questi, ad esempio, è quello del «principe azzurro», l'amore da favola, cercato come fosse l'aspirazione alla storia perfetta, limpida, alta. Non a caso *Quando meno te lo aspetti* muove i suoi passi da una narrazione da favola, che presto si scopre essere il racconto di un sogno. È il sogno del principe azzurro, dell'incontro fatato. La giovane donna, che ha i capelli rossi come fosse un cappuccetto rosso, è la figlia di un industriale che si comporta con lei come fosse il Re della sua principessa. Nel sogno, il prescelto viene indicato da un Arcangelo Gabriele. Qualche giorno dopo, a una festa, sotto la statua dello stesso angelo, vede il ragazzo del sogno, un timido studente del conservatorio che vuole diventare compositore. Inizia così una delle tante storie che s'intreccia con molte altre e molte altre figure, tutte prelevate dal mondo delle favole, ma adattate al sentimento odierno. È questo, in fin dei conti, l'esperienza tentata con successo dalla Jaoui: calare l'immaginario di cappuccetto rosso, il principe azzurro, la bella e la bestia, cenerentola nelle minuzie della vita di tutti i giorni, senza rinunciare alla notazione precisa anche di carattere sociologico.

Ora, non dovete immaginarvi un film teorico, tutto di testa, un film scritto a tavolino con il manuale di Vladimir Propp sulla *Morfologia della favola a portata di mano*. La Jaoui, sempre insieme all'ex-compagno e attore Bacri, ama intessere le sue sceneggiature di vissuto, certo del suo vissuto, comunque sempre espressione di uno status e di una categoria sociale tipica e francese.

Il risultato, in quest'ultimo caso, è un film po' faticoso, forse anche confuso da cui si esce e si con tante suggestioni e poche soluzioni. Ma d'altro il cinema non serve a dare risposte, ma a creare i presupposti per un più profondo allargamento della coscienza e dell'inconscio.

## La rinascita di Sixto

**La storia vera di un musicista dato per scomparso**

**SEARCHING FOR SUGAR MAN**

Regia di Malik Bendjelloul

Documentario  
Svezia/Gran Bretagna, 2013  
Distribuzione: Unipol Biografilm Collection

**ALBERTO CRESPI**

AVVISO AI NAVIGANTI DEL ROCK'N'ROLL: NON PRENDETE IMPEGNI PER IL 10 GIUGNO. QUESTA È UNA RECENSIONE «IN ANTICIPO», ma il film in questione esce in una giornata anomala (lunedì prossimo) e avrà una distribuzione non tradizionale, per cui è bene avvertirvi per tempo. *Searching for Sugar Man* è diventato il «caso» musicale del 2013. Ve ne ha par-

## Paulette, sola e con una pensione da fame

**PAULETTE**

Jérôme Enrico

con Bernadette Lafont, Carmen Maura, Dominique Lavanant,  
Francia 2012. Distribuzione Moviemax

**GABRIELLA GALLOZZI**

L'IDEA NON È NUOVISSIMA. GIÀ «L'ERBA DI GRACE», PICCOLO CULTO INGLESE DEL 2000, ci aveva deliziato con l'intraprendenza di un'anziana vedova che dalle orchidee passa alla coltivazione di marijuana per sopravvivere ai debiti ereditati dal marito. Eppure anche *Paulette* di Jerome Enrico - presentato allo scorso Bif&st di Bari - in Francia è diventato un piccolo caso e specchio dei tempi.

Dalla tranquilla Cornovaglia, infatti, qui si passa alla burrascosa *banlieue* parigina che il regista condisce con tutti i temi dell'attualità più pressante: le tensioni razziali, la crisi galoppante, la solitudine degli anziani. Sola e con una pensione da fame è appunto *Paulette* - una irresistibile Bernadette Lafont - che per sopravvivere è costretta a contendersi gli scarti del mercato con altri disperati come lei. Immigrati, soprattutto. Arcigna, incattivita dalla vita e razzista, soprattutto nei confronti del suo angelico nipotino di colore, la perdita nonnetta vive in uno di quei cadenti casermoni della periferia di Parigi.

Proprio quelle che hanno «bruciato» negli anni passati, rivelando tutta la tensione sociale di questi enormi ghetti a cielo aperto, popolati in abbondanza da neri e immigrati. Sarà proprio osservando i traffici di «fumo» di una banda di spacciatori di colore, infatti, che Paulette troverà la «soluzione» ai suoi problemi. Contando sulla sua apparenza insospettabile si farà subito valere diventando, in breve, la punta di diamante dell'organizzazione. La sua abilità di pasticceria - in passato aveva una fiorente boulangerie, riscattata ora dai cinesi - le verrà in aiuto nella fabbricazione di dolcetti stupefacenti di cui tutto il circondario farà uso ed abuso. Tutto andrà a gonfie vele, tanto da coinvolgere negli affari anche le sue amiche, fino a quando il boss dei boss di zona, le chiederà di entrare nel suo giro. Troppo grande e troppo spietato anche per la temibile Paulette. Senza contare che, nel frattempo, il genero, un poliziotto di colore della narcotici, si metterà sulle tracce del temibile spacciatore, senza sapere che si tratta proprio della suocera. Il finale, da favola, riporterà la quiete nella vita di tutti. Magari poco graffiante, ma sicuramente divertente.

## Un'auto per proscenio

**Spettacolare Carax che fa vivere una Limousine**

**HOLY MOTORS**

Regia di Leo Carax

Con Denis Lavant, Edith Scob, Eva Mendes  
Francia, Germania 2012  
Movie Inspired

**D. Z.**

SE UN FILM, PASSATO A CANNES, ESCE IN ITALIA DOPO PIÙ DI UN ANNO DALLA PRESENTAZIONE FESTIVALIERA, E SE IL FILM È di quelli che hanno fatto parlare e discutere, un film d'autore complesso e misterioso, un film atteso da cinefili e cine-figli (come amava definire Daney, se stesso e la sua compagnia di giro), qualcosa potrebbe essersi perso, se non al-

tra la gioia stessa dell'attesa, diventata tormento e frustrazione. Il film di cui parliamo è l'ormai mitico *Holy Motors* dell'altrettanto mitico - per i suoi sostenitori - regista francese Leo Carax, che non faceva film da anni, dopo la crisi conseguita da *Pola X*. Carax lo si ama o lo si odia, ma non si può rimanere certo indifferenti innanzi alle sue visioni e ai suoi sconfinamenti. Esordisce con *Boys meet Girls* a solo 24 anni, per poi scandire il tempo del suo cinema con poche opere potenti e disperse, compreso *Les amants du Pont-Neuf*.

A Cannes dell'anno scorso arriva con *Holy Motors*, clamoroso sconfinamento del cinema nel cinema, permeato dal gesto biografico di un autore rimasto nel suo sarcofago per molto tempo. Dalla «tomba» (Carax stesso apre il film in un prologo che dichiara) escono i vampiri del suo cinema. Una limousine attraversa Parigi, dentro un uomo che usa quello spazio come fosse un camerino. Si veste di personaggi diversi: un banchiere, una mendicante, uno stunt-man performer da body art elettronica, un sicario cinese, l'amante di un melodramma, il padre di un'adolescente in crisi. Luoghi, tempi e personaggi del cinema, attraversati e impersonati da un attore cangiante che scende e sale dalla macchina reinventando il mito del cinema.

lato qualche giorno fa, su queste colonne, Roberto Brunelli: è l'incredibile storia di Sixto Rodriguez, musicista di Detroit che incise due lp nei primi anni '70 e scomparve quasi subito dalla circolazione, per poi diventare oggetto di culto in Sudafrica. Dal Paese un tempo razzista, all'estremo Sud del mondo, è partita l'avventurosa ricerca di due fans inizialmente convinti che il loro eroe fosse morto: altrimenti, come avrebbe potuto un simile genio sparire nel nulla? Invece Rodriguez era a Detroit, dove faceva quel che aveva sempre fatto per vivere: l'operaio. Ora la sua opera, grazie a questo film, è uscita dal dimenticatoio e l'ha riportato all'onore delle cronache: nei negozi è disponibile il cd con le canzoni e presto arriverà anche questo film, che però una coraggiosa distribuzione spedisce nelle sale in coincidenza con la presentazione con il Biografilm Festival che inizia domani a Bologna.

Il film è molto bello perché costruito come un thriller: la scoperta di Sixto avviene gradualmente, e ricostruisce la lunga ricerca dei suoi seguaci. È persino arduo definirlo un documentario: è un vero film, che restituisce l'atmosfera della Motor City degli anni '60 e '70, quando era la capitale della musica nera. Da vedere, in attesa di parlarlo.

# Che noia in tv il grillismo senza Beppe Grillo

## FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

**CHE NOIA I GRILLINI IN TV! PER ORA, DICONO TUTTI LE STESSA COSE ED ESATTAMENTE NELLO STESSO MODO.** Speriamo che arricchiscano il repertorio, perché se no sembrano irreggimentati come i berluscones delle origini, tutti clonati sul capo «carismatico» (parola detestabile che prendiamo a prestito per restituirla subito al mittente). Ma va anche detto che, finora, nessuno dei giovani a 5 Stelle ha osato imitare Grillo. Qualcuno però, come la Lombardi appena scaduta e la deputata che ha evocato l'uso purificatore dell'olio di ricino, ha cercato di superarlo in qualunque modo e volgarità. Gli altri, in tv vanno a smentire e sminuire il linguaggio dell'ex comico, negando che insulti, minacce e perfino che abbia mai detto quello che tutti quanti gli abbiamo appena sentito dire. Perché, se lo ha detto, voleva dire tutt'altra cosa da quello che hanno interpretato quei fetentoni del giornalismo.

La tecnica della smentita è un pa-

trimonio berlusconiano che Grillo ha fatto proprio, nonostante che l'uno e l'altro boss siano ben consapevoli del fatto che la tv è un universo replicante, che a sua volta ormai è replicato dal web. Ma pazienza, per Berlusconi quel che conta è essere il padrone del mezzo; per Grillo è usare il mezzo ai propri fini, cioè brandirlo come una clava contro i partiti che ne abusano, per abusarne lui solo.

Ha scoperto (e questo è davvero il suo solo colpo di genio) come «possedere» la tv e invaderla ogni volta che vuole, senza subirne i format e senza conflitti di proprietà. Ma, ovviamente, quello che funziona per Grillo, non vale per i grillini, che si sono dovuti piegare alla tv, senza piegarla al proprio linguaggio. Comunque, tratinati dal capo, ora vanno dappertutto a mostrare quanto sono normali. E, in effetti sono davvero troppo normali per non produrre, in poco tempo, una noia anormale.

## METEO

A cura di Meteo.it

### Oggi

**NORD:** nuvolosità irregolare con piogge sparse e schiarite; qualche pioggia più intensa su Ovest Piemonte.

**CENTRO:** prevale il tempo soleggiato salvo addensamenti e locali rovesci in Appennino al pomeriggio.

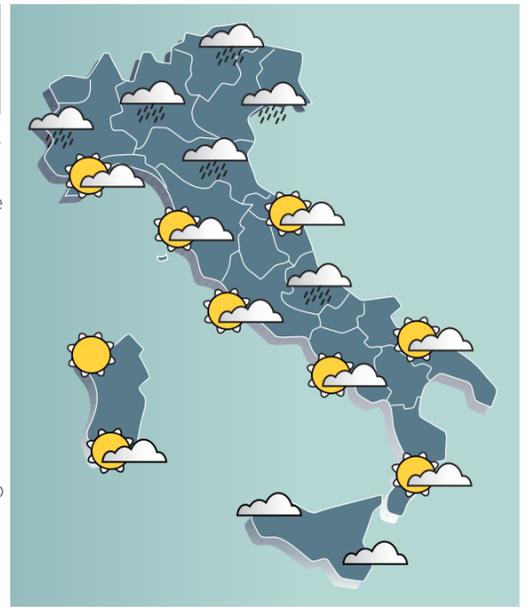
**SUD:** sole prevalente salvo più nubi ma senza piogge sulla Sicilia e qualche addensamento in Appennino.

### Domani

**NORD:** bel tempo in mattinata poi arrivano locali rovesci o temporali sui rilievi di Nordest.

**CENTRO:** sole prevalente ovunque salvo qualche temporale al pomeriggio sui rilievi tra Lazio e Abruzzo.

**SUD:** sole e caldo estivo ovunque; qualche addensamento al pomeriggio sui rilievi tra Campania e Lucania.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p><b>21.20: Il Padre delle Spose</b> Film con Lino Banfi. Il tema dell'amore di un padre per la propria figlia e quello dell'accettazione della diversità.</p>	<p><b>21.10: Made in Sud</b> Show con Gigi &amp; Ross. A. Siani, M. Battista, L. Arena e E. Dani sono i "complici" per il debutto in prima serata di "Made In Sud".</p>	<p><b>21.00: Diamond League Golden Gala "Pietro Mennea"</b> Sport. I grandi campioni dell'atletica leggera mondiale, tra i quali Bolt, saranno i protagonisti della serata.</p>	<p><b>21.10: The Closer</b> Serie TV con K. Sedgwick. Il fratello di Sanchez viene aggredito a colpi di arma da fuoco e tutti gli uomini lavorano intensamente al caso.</p>	<p><b>21.11: Pupetta - Il coraggio e la passione</b> Serie TV con M. Arcuri. Napoli, secondo dopoguerra. Pupetta Marico è una ragazzina coraggiosa...</p>	<p><b>21.10: Colorado Remix</b> Show con P. Ruffini. Rivediamo le migliori performance dei comici di Colorado in un'unica puntata.</p>	<p><b>21.10: Servizio Pubblico Più</b> Talk Show con M. Santoro. "Cosa vostra" è il titolo dello speciale in onda questa sera. Il personaggio chiave è ancora una volta B. Provenzano.</p>
<p>06.30 <b>TG1.</b> Informazione</p> <p>06.45 <b>Unomattina Estate.</b> Magazine</p> <p>09.15 <b>Unomattina Talk.</b> Magazine</p> <p>10.05 <b>Unomattina Ciao come stai?</b> Magazine</p> <p>11.15 <b>Road Italy - Day by day.</b> Documentario</p> <p>11.25 <b>Don Matteo 6.</b> Serie TV</p> <p>13.30 <b>TELEGIORNALE.</b> Informazione</p> <p>14.10 <b>Ho sposato uno sbirro.</b> Serie TV</p> <p>15.05 <b>Una tata e tre nipoti.</b> Film Drammatico. (2010) Regia di John Deibridge. Con Theresa Scholze.</p> <p>17.00 <b>TG1.</b> Informazione</p> <p>17.15 <b>La vita in diretta.</b> Magazine. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.</p> <p>18.50 <b>Reazione a catena.</b> Gioco a quiz. Conduce Pino Insegno.</p> <p>20.00 <b>TELEGIORNALE.</b> Informazione</p> <p>20.30 <b>Techetechetè, vista la rivista.</b> Videoframmenti</p> <p>21.20 <b>Il Padre delle Spose.</b> Film Drammatico. (2006) Regia di Lodovico Gasparini. Con Lino Banfi, Rosanna Banfi, Mapi Galan, Lucia Sardo.</p> <p>23.30 <b>Porta a Porta.</b> Talk Show. Conduce Bruno Vespa.</p> <p>01.05 <b>TG1 Notte.</b> Informazione</p> <p>01.40 <b>Sottovoce.</b> Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p> <p>02.10 <b>Rai Educational Speciale Gap.</b> Informazione</p>	<p>06.39 <b>Cartoon Flakes.</b> Cartoni Animati</p> <p>08.15 <b>Art Attack.</b> Programmi Per Ragazzi</p> <p>09.00 <b>Le sorelle McLeod 6.</b> Serie TV</p> <p>10.25 <b>Tg2 - Insieme.</b> Rubrica</p> <p>11.25 <b>Il nostro amico Charly.</b> Serie TV</p> <p>12.10 <b>La nostra amica Robbie.</b> Serie TV</p> <p>13.00 <b>Tg2 - Giorno.</b> Informazione</p> <p>14.00 <b>Detto fatto.</b> Rubrica. Conduce Caterina Balivo.</p> <p>16.15 <b>Senza traccia.</b> Serie TV</p> <p>17.45 <b>Tg2 - Flash L.I.S.</b> Informazione</p> <p>17.50 <b>Rai TG Sport.</b> Informazione</p> <p>18.15 <b>Tg2.</b> Informazione</p> <p>18.45 <b>Cold Case - Delitti irrisolti.</b> Serie TV</p> <p>19.35 <b>Squadra Speciale Cobra 11.</b> Serie TV</p> <p>20.30 <b>Tg2 - 20.30.</b> Informazione</p> <p>21.05 <b>LOL :-).</b> Rubrica</p> <p>21.10 <b>Made in Sud.</b> Show. Conduce Gigi &amp; Ross, Fatima Trotta, Elisabetta Gragoracci.</p> <p>23.15 <b>Tg2.</b> Informazione</p> <p>23.30 <b>2Next - Economia e futuro.</b> Rubrica</p> <p>00.25 <b>Close To Home.</b> Serie TV</p> <p>01.10 <b>Rai Parlamento Telegiornale.</b> Informazione</p> <p>01.20 <b>Close To Home.</b> Serie TV</p> <p>02.00 <b>Meteo 2.</b> Informazione</p>	<p>07.00 <b>Tg Regione - Buongiorno Italia.</b> Informazione</p> <p>07.30 <b>Tg Regione - Buongiorno Regione.</b> Informazione</p> <p>08.00 <b>Agorà.</b> Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.15 <b>La Storia siamo noi.</b> Documentario</p> <p>11.10 <b>Buongiorno Ellisir.</b> Rubrica</p> <p>12.00 <b>TG3.</b> Informazione</p> <p>12.45 <b>Fuori Geo.</b> Documentario</p> <p>13.10 <b>Lena, l'amore della mia vita.</b> Serie TV</p> <p>14.00 <b>Tg Regione. / TG3.</b> Informazione</p> <p>14.50 <b>Tg Regione - Piazza Affari.</b> Rubrica</p> <p>15.00 <b>Rai Sport. Parigi. Tennis: Roland Garros. 1° Semif. singolare femminile: Maria Sharapova - Victoria Azarenka. Sport</b></p> <p>17.00 <b>2° Semifinale singolare femminile: Sara Errani - Serena Williams. Sport</b></p> <p>19.00 <b>TG3. / Tg Regione.</b> Informazione</p> <p>20.00 <b>Blob.</b> Rubrica</p> <p>20.15 <b>Celi, mio marito!</b> Rubrica</p> <p>20.30 <b>Un posto al sole.</b> Serie TV</p> <p>21.00 <b>Diamond League Golden Gala "Pietro Mennea".</b> Sport</p> <p>22.35 <b>Rai 150 anni. La Storia siamo noi: Il gastronomo del Vinimale.</b> Documentario</p> <p>00.00 <b>Tg3 - Linea Notte.</b> Informazione</p> <p>00.10 <b>Tg Regione.</b> Informazione</p> <p>01.05 <b>Rai Educational: Zettel 2 - La filosofia in movimento.</b> Rubrica</p>	<p>06.50 <b>Chips.</b> Serie TV</p> <p>07.45 <b>Charlie's Angels.</b> Serie TV</p> <p>08.40 <b>Pacific Blue.</b> Serie TV</p> <p>09.50 <b>Carabinieri 7.</b> Serie TV</p> <p>10.50 <b>Ricette all'italiana.</b> Rubrica</p> <p>11.30 <b>Tg4 - Telegiornale.</b> Informazione</p> <p>12.00 <b>Renegade.</b> Serie TV</p> <p>13.45 <b>Ieri e oggi in tv Speciale.</b> Rubrica</p> <p>14.00 <b>Tg4 - Telegiornale.</b> Informazione</p> <p>14.45 <b>Lo sportello di Forum.</b> Rubrica</p> <p>15.30 <b>Flikken coppia in giallo.</b> Serie TV</p> <p>16.35 <b>My Life - Segreti e passioni.</b> Soap Opera</p> <p>16.50 <b>Dream Hotel: Maldive.</b> Film Commedia. (2008) Regia di Otto Retzer. Con Christian Kohlund.</p> <p>18.55 <b>Tg4 - Telegiornale.</b> Informazione</p> <p>19.35 <b>Tempesta d'amore.</b> Soap Opera</p> <p>20.30 <b>Quinta colonna il quotidiano.</b> Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.</p> <p>21.10 <b>The Closer.</b> Serie TV Con Kyra Sedgwick, G. W. Bailey, Raymond Cruz, Anthony John Denison.</p> <p>23.15 <b>I Bellissimi di Rete 4.</b> Rubrica</p> <p>23.20 <b>Il rapporto Pelican.</b> Film Poliziesco. (1993) Regia di Alan J. Pakula. Con Julia Roberts.</p> <p>01.55 <b>Tg4 - Night news.</b> Informazione</p> <p>02.18 <b>Appuntamento con Rita Pavone - Music Line.</b> Rubrica</p>	<p>07.55 <b>Traffico.</b> Informazione</p> <p>07.57 <b>Borse e monete.</b> Informazione</p> <p>08.01 <b>Tg5 - Mattina.</b> Informazione</p> <p>08.40 <b>Il Mammo.</b> SitCom</p> <p>09.10 <b>Innamorarsi a Verona.</b> Film Dramma. (2007) Regia di Dirk Regel. Con Katharina Böhm.</p> <p>11.00 <b>Forum.</b> Rubrica</p> <p>13.00 <b>Tg5.</b> Informazione</p> <p>13.41 <b>Beautiful.</b> Soap Opera</p> <p>14.10 <b>Centovetrine.</b> Soap Opera</p> <p>14.45 <b>Rosamunde Pilcher: Un amore all'orizzonte.</b> Film Drammatico. (2010) Regia di Karen Muller. Con Susanne Gartner.</p> <p>16.30 <b>Pomeriggio cinque.</b> Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 <b>The Money Drop.</b> Gioco a quiz. Conduce Gerry Scotti.</p> <p>20.00 <b>Tg5.</b> Informazione</p> <p>20.40 <b>Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.</b> Show</p> <p>21.11 <b>Pupetta - Il coraggio e la passione.</b> Serie TV Con Manuela Arcuri, Tony Musante, Stefano Dionisi, Alessandra Barzagli, Luigi di Filippo.</p> <p>23.05 <b>Tg5spuntotonotte.</b> Attualità</p> <p>00.55 <b>Tg5 - Notte.</b> Informazione</p> <p>01.24 <b>Meteo.it.</b> Informazione</p> <p>01.25 <b>Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.</b> Show. Conduce Ficarra e Picone.</p>	<p>07.00 <b>Zeke &amp; Luther.</b> Serie TV</p> <p>07.50 <b>Tutto in famiglia.</b> Serie TV</p> <p>08.40 <b>Una mamma per amica.</b> Serie TV</p> <p>10.30 <b>E.R. - Medici in prima linea.</b> Serie TV</p> <p>12.25 <b>Studio Aperto.</b> Informazione</p> <p>13.02 <b>Sport Mediaset.</b> Sport</p> <p>13.40 <b>I Simpson.</b> Cartoni Animati</p> <p>14.35 <b>What's my destiny Dragon ball.</b> Cartoni Animati</p> <p>15.00 <b>Naruto Shippuden.</b> Cartoni Animati</p> <p>15.25 <b>Le avventure di Lupin III.</b> Cartoni Animati</p> <p>15.50 <b>Smallville.</b> Serie TV</p> <p>17.25 <b>The Middle.</b> Serie TV</p> <p>17.45 <b>Top One.</b> Game Show</p> <p>18.30 <b>Studio Aperto.</b> Informazione</p> <p>19.20 <b>C.S.I. New York.</b> Serie TV</p> <p>21.10 <b>Colorado Remix.</b> Show. Conduce Paolo Ruffini.</p> <p>00.20 <b>Borat.</b> Film Commedia. (2006) Regia di Larry Charles. Con Sacha Baron Cohen, Ken Davitian, Pamela Anderson.</p> <p>02.00 <b>Sport Mediaset.</b> Rubrica</p> <p>02.25 <b>Romanzo criminale - La serie.</b> Serie TV</p> <p>03.25 <b>Studio Aperto - La giornata.</b> Informazione</p>	<p>06.55 <b>Movie Flash.</b> Rubrica</p> <p>07.00 <b>Omnibus - Rassegna Stampa.</b> Informazione</p> <p>07.30 <b>Tg La7.</b> Informazione</p> <p>07.50 <b>Omnibus.</b> Informazione</p> <p>09.50 <b>Coffee Break.</b> Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.</p> <p>11.00 <b>Otto e mezzo (R).</b> Rubrica</p> <p>11.40 <b>I menù di Benedetta (R).</b> Rubrica</p> <p>12.35 <b>Grey's Anatomy.</b> Serie TV</p> <p>13.30 <b>Tg La7.</b> Informazione</p> <p>14.00 <b>Tg La7 Cronache.</b> Informazione</p> <p>14.40 <b>Le strade di San Francisco.</b> Serie TV</p> <p>16.30 <b>Suor Therese.</b> Serie TV</p> <p>18.10 <b>The District.</b> Serie TV</p> <p>20.00 <b>Tg La7.</b> Informazione</p> <p>20.30 <b>Otto e mezzo.</b> Rubrica</p> <p>21.10 <b>Servizio Pubblico Più.</b> Talk Show. Conduce Michele Santoro.</p> <p>22.20 <b>Vi perdono ma inginocchiatevi.</b> Film Drammatico. (2012). Regia di Claudio Bonivento. Con Francesco Venditti, Silvia D'Amico.</p> <p>00.00 <b>Omnibus Notte.</b> Informazione</p> <p>01.05 <b>Tg La7 Sport.</b> Sport</p> <p>01.10 <b>Movie Flash.</b> Rubrica</p> <p>01.15 <b>Otto e mezzo (R).</b> Rubrica</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 <b>Sky Cine News.</b> Rubrica</p> <p>21.10 <b>Ocean's Thirteen.</b> Film Azione. (2007) Regia di S. Soderbergh. Con G. Clooney B. Pitt.</p> <p>23.20 <b>Romanzo di una strage.</b> Film Drammatico. (2012) Regia di M. T. Giordana. Con V. Mastandrea P. Favino F. Gifuni.</p> <p>01.35 <b>Marigold Hotel.</b> Film Commedia. (2012) Regia di J. Madden. Con B. Nighy M. Smith.</p>	<p>21.00 <b>Il fahiro di Bilbao.</b> Film Avventura. (2004) Regia di P. Flinth. Con S. Babett Knudsen J. Zangenberg M. Bleibtreu.</p> <p>22.35 <b>Minouche la gatta.</b> Film Commedia. (2001) Regia di V. Bal. Con C. van Houten T. Maassen S. Bannier.</p> <p>00.05 <b>Viaggio nell'isola misteriosa.</b> Film Avventura. (2012) Regia di B. Peyton. Con J. Hutcherson.</p>	<p>21.00 <b>Il Club di Jane Austen.</b> Film Drammatico. (2007) Regia di R. Swicord. Con E. Blunt M. Blucas.</p> <p>22.50 <b>Cose da maschi.</b> Film Commedia. (2003) Regia di C. Koch. Con J. Lee J. Stiles S. Blair M. Teigen.</p> <p>00.35 <b>Illusioni.</b> Film Commedia. (1997) Regia di A. Park. Con M. Gorham L. Perez J. Stewart E. Thal.</p>	<p>18.20 <b>Leone il cane fione.</b> Cartoni Animati</p> <p>18.45 <b>Adventure Time.</b> Cartoni Animati</p> <p>19.35 <b>Green Lantern.</b> Cartoni Animati</p> <p>20.00 <b>Adventure Time.</b> Cartoni Animati</p> <p>20.25 <b>DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.</b> Cartoni Animati</p> <p>20.50 <b>Brutti e cattivi.</b> Cartoni Animati</p>	<p>18.00 <b>Affari a tutti i costi.</b> Reality Show.</p> <p>19.00 <b>Acquari di famiglia.</b> Reality Show.</p> <p>20.00 <b>Affari a quattro ruote.</b> Documentario</p> <p>21.00 <b>Top Gear.</b> Documentario</p> <p>22.00 <b>Affari a quattro ruote.</b> Documentario</p> <p>23.00 <b>Top Cars.</b> Documentario</p> <p>00.00 <b>Top Gear.</b> Documentario</p>	<p>19.00 <b>Lincoln Heights.</b> Serie TV</p> <p>20.00 <b>Loem Ipsum.</b> Attualità</p> <p>20.20 <b>Fuori frigo.</b> Attualità</p> <p>21.00 <b>Six Degrees.</b> Serie TV</p> <p>22.00 <b>Deejay chiama Italia - Edizione Serale.</b> Attualità</p> <p>23.00 <b>Pascalistan.</b> Documentario</p> <p>23.30 <b>Prison Break.</b> Serie TV</p>	<p>18.25 <b>Calcatori - Giovani Speranze.</b> Docu Reality</p> <p>19.25 <b>Scrubs.</b> Sit Com</p> <p>20.15 <b>Mario - Una serie di Maccio Capatonda.</b> Serie TV</p> <p>21.10 <b>Teen Wolf.</b> Serie TV</p> <p>23.50 <b>Il Testimone.</b> Reportage</p> <p>00.40 <b>I Soliti Idiotti.</b> Serie TV</p>



**A Granada il doc sulla danzatrice del ventre giapponese**

Domani a Granada nell'ambito del festival cinematografico «The Barefoot Princess- Cines del Sur» proiezione in anteprima del documentario «The barefoot princess» di Simona Cocozza e Samantha Cito, un doc su una delle più note danzatrici del ventre giapponese.

# Wagner e il suo doppio

## Due opere che non ebbero successo riproposte a Parigi

**«Il Vascello fantasma» e «L'Olandese volante» in forma di concerto**  
Operazione di recupero di memoria e suoni

PAOLO PETAZZI  
PARIGI

COME WAGNER NON CONQUISTÒ PARIGI: NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI UNO DEI SUOI PIÙ INTELLETTUALI E ORIGINALI APPROFONDISCE UN ASPETTO DEL SUO FALLIMENTO NEL PRIMO SOGGIORNO PARIGINO (settembre 1839 - aprile 1842) presentando in forma di concerto il dimenticato *Vascello fantasma* di Pierre-Louis Dietsch insieme alla prima versione (1841) dell'*Olandese volante* di Wagner. L'accostamento ha una precisa ragione. A Parigi, finito il *Rienzi*, che era stato seccamente rifiutato, Wagner aveva subito cominciato a pensare all'*Olandese vo-*

*lante*. Fin dall'inizio il progetto fu respinto e il compositore, in condizioni economiche disperate, si ridusse a vendere il soggetto al direttore dell'Opéra, Léon Pillet, che lo affidò ad un altro: così Pierre-Louis Dietsch (1808-1865) su un libretto francese di Paul Foucher compose una breve opera in due atti, *Le Vaisseau fantôme (Il vascello fantasma)*, che andò in scena il 9 novembre 1842, insieme con un balletto, ebbe undici repliche e scomparve. Intanto Wagner aveva composto su libretto proprio *L'olandese volante* nel 1841, e aveva lasciato Parigi per Dresda, dove l'opera fu rappresentata il 2 gennaio 1843, dopo il trionfale successo del *Rienzi*.

Per iniziativa di Marc Minkowski con i suoi Musiciens du Louvre Grenoble e del centro di studi sulla musica romantica francese del Palazzetto Bru Zane di Venezia si sono ascoltate nel teatro di Versailles (e poi a Vienna e in altre città europee) le due opere composte a Parigi contemporaneamente sullo stesso soggetto, elaborato in modi molto diversi. Wagner lo aveva trovato in Heine, e dal suo carattere di antica leggenda era stato spinto ad una svolta netta, anche rispetto al vicino *Rienzi*:

*L'Olandese volante* è la prima opera che appartiene compiutamente al suo mondo poetico. Ma quello stesso soggetto non poteva riuscire attraente nella Parigi dei trionfi di Meyerbeer e Halévy: a molti recensori del *Vascello fantasma* di Dietsch l'argomento parve monotono, cupo, uniforme nei colori, troppo «triste».

Dietsch, apprezzato come autore di musica sacra, era alla prima esperienza teatrale: con ragione fu osservato che la sua musica era scritta bene, ma non riusciva a dare una precisa individualità ai personaggi. L'ascolto non rivela un capolavoro; ma riesce piacevole e interessante, e ci fa capire senza cadute di gusto come si poteva musicare in un contesto convenzionale la storia del maledetto dei mari condannato a navigare in eterno, che solo l'amore di una donna pronta all'estremo sacrificio può redimere.

Naturalmente non ci si può aspettare da Dietsch che il navigatore maledetto e la donna che lo salverà cantino in modo diverso dagli altri: solo in Wagner appaiono totalmente estranei al mondo che li circonda (come saranno Tristan e Isotta). Non per caso Wagner sentiva profondamente «sua» l'opera giovanile su cui intervenne più volte fino al 1864, ma che era già definita nei caratteri essenziali nel 1841, nella stesura originaria che egli avrebbe voluto chiamare «ballata drammatica» e rappresentare senza interruzioni (mentre già alla prima di Dresda aveva dovuto dividerla in tre atti). Anche se le correzioni, le rielaborazioni, le pagine aggiunte e i mutamenti della strumentazione costituiscono senza dubbio un arricchimento, è emozionante riscoprire la prima stesura del 1841 nella sua freschezza e nella sua dirompente novità.

Le interpretazioni di Marc Minkowski mostravano con ammirevole sensibilità e intelligenza il senso dell'accostamento, grazie anche all'orchestra, al Coro Filarmonico Estone e alle due compagnie di canto. Ottima quella di Dietsch, con protagonisti Sally Matthews, Russell Braun e Bernard Richter, e buona quella dell'Olandese, con Ingela Brimberg e Vincent Le Texier.

# Andersen Festival nel Paese delle favole

**A Sestri Levante** narrazioni, spettacoli, incontri, circo contemporaneo e teatro di strada, musica, eventi speciali

VALERIA TRIGO

È TEMPO DI ANDERSEN FESTIVAL, GIUNTO ALLA SUASEDICESIMA EDIZIONE, CON I SUOI 100 E PIÙ EVENTI APERTI AL PUBBLICO E GRATUITI. Quattro intensissimi giorni di narrazioni, spettacoli, incontri, circo contemporaneo e teatro di strada, musica, eventi speciali, con artisti e compagnie provenienti da tutto il mondo, che da sempre attirano decine di migliaia di spettatori di tutte le età. Tra gli ospiti Umberto La Rocca, Ugo Dighero, Flavia Mastrella, Antonio Rezza, Mario Calabresi, gli Avion Travel, Zoro e Antonella Ruggiero, in originale abbinamento con la multietnica Banda di Piazza Caricamento.

Sarà un festoso e affollato Corteo di Bambini - più di mille! - ad inaugurare la mattina di oggi l'Andersen Festival 2013 - promosso dal Comune di Sestri Levante.

Le Narrazioni avranno come cornice la splendida Baia del Silenzio. Umberto La Rocca, direttore de *Il Secolo XIX*, inaugurerà la sezione domani trattando l'argomento forse più scottante per chi dirige un quotidiano: Paura e Meraviglia in prima pagina. Subito dopo Ugo Dighero e Andrea Massone racconteranno con parole e canzoni un modo diverso di vivere il «dovere compulsivo» del turismo, con A Genova non ci sono pinguini. A conclusione della serata l'incontro con Antonio Rezza e Flavia Mastrella, che presenteranno *Troppolitani*, interviste a corpo libero, che rie-

scono - nella loro procedura folle e casuale - a sviluppare dalle risposte degli interlocutori una saggezza singolarmente coerente. Sabato la parola passa allo scrittore e direttore de *La Stampa* Mario Calabresi, (testimonial del Premio), che, a partire dal libro Cosa tiene accese le stelle?, parlerà sul tema del futuro. Domenica Diego Bianchi, alias Zoro, osservatore della realtà e del costume, ospite di Andersen Festival 2012, toccherà mostrare - anche attraverso le immagini in ogni dove nell'arco di un anno proiettate su uno schermo galleggiante - cos'è successo in Italia da Festival a Festival.

A dare il senso della festa, ad animare strade e piazze fino a notte saranno le compagnie di circo e di teatro di strada, italiane o provenienti da altri paesi. Tra gli appuntamenti un posto speciale avrà la poesia circense di Sky De Sela, con il suo *Ibous hungry*, in prima nazionale sabato 8 e domenica 9 giugno al Convento dell'Annunziata. Altra novità sarà il Circo 238, che con *Perché no?* (in prima nazionale) declina le tecniche più «classiche» (lanci di coltelli, giocolerie, evoluzioni in verticale) nello spirito del nostro tempo. Per rimanere a bocca aperta, non si può perdere Mr David, novello Houdini, che esce da una camicia di forza sospeso su un filo.

# Dragonero il fantasy targato Bonelli



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

LA FUCINA BONELLI È SEMPRE AL LAVORO E SFORNA DUE NUOVE TESTATE A FUMETTI: *Dragonero*, che arriva in edicola l'11 giugno, e *Orfani* che uscirà ad ottobre. *Dragonero*, dunque, prima serie di genere fantasy della casa editrice, di durata indefinita - e non miniserie limitata - sulla quale, evidentemente, si punta. Visto anche il successo del precedente *Dragonero*, una sorta di mega-prologo uscito nel 2007, che riscosse un ottimo successo. A firmarlo furono Luca Enoch, Stefano Vietti e Giuseppe Matteoni, lo stesso collaudato trio che guiderà questa nuova collana: Enoch e Vietti (soggetti e sceneggiatura), Matteoni (disegni delle copertine e dei primi quattro albi).

Il primo episodio, dal titolo *Il sangue del Drago* (pp. 98, euro 2,90) - con l'aiuto di flashback che recuperano personaggi ed eventi di quel lontano esordio - presenta i protagonisti della serie: Ian Arànill, scout imperiale noto come Dragonero, il suo fido compagno Gmor, un gigantesco orco, la giovane elfa Sera, il vecchio e saggio mago Alben e la sorella di Ian, Myrva, una tecnocrate. Come capirete da nomi, razze e professioni, siamo dalle parti di Tolkien & Co., anche se le novità non mancano. In quest'episodio Ian, Gmor, Sera e Myrva indagano su un traffico di armi e sul micidiale fango pirico, finito nelle mani del malvagio di turno. Ritmo e situazioni incalzanti e splendidi disegni fanno di quest'esordio di *Dragonero* una lettura godibilissima e ci auguriamo che la serie mantenga le promesse. Da segnalare, inoltre, in tempi di crossmedialità la pagina [www.facebook.com/DragoneroSergioBonelliEditore](http://www.facebook.com/DragoneroSergioBonelliEditore) e l'interessante sito [ian-dragonero.blogspot.it](http://ian-dragonero.blogspot.it), ricco di approfondimenti. Siamo appena agli inizi di un «nuovo corso» bonelliano che riserverà parecchie sorprese, sul piano produttivo, promozionale e delle idee che si svilupperà con l'altra serie, *Orfani*. Ma ci ritorneremo.

*r.pallavicini@tin.it*

# «Leggendo metropolitano» con Cunningham

AL VIA OGGI LA QUINTA EDIZIONE DI «LEGGENDO METROPOLITANO» in programma a Cagliari fino a domenica. Il tema di quest'anno sono i legami. Tra molti ospiti Duccio Demetrio, Andrea Bajani e Marco Rossi Doria, Maurizio Maggiani, Michael Cunningham. Ad inaugurare la rassegna, sarà l'incontro «Riconoscere nell'amicizia». In ricordo di Antonio Tabucchi». Andrea Bajani parlerà dei legami letterari, dell'amicizia con lo scrittore pisano, scomparso poco più di un anno fa. Sempre stasera Saverio Simonelli incontrerà, invece, Clara Sanchez, scrittrice spagnola, che ha raggiunto la fama mondiale con *Il profumo delle foglie di limone* (2011). Alle 21.30, all'Auditorium Comunale di piazza Dettori, sbarca al festival il Nobel per la chimica Roald Hoffmann. Domani Duccio Demetrio parlerà di «cultura del silenzio», del piacere di re-imparare a riascoltare suoni, voci, natura, nei luoghi in cui viviamo. Giulio Giorello parlerà, sabato, di *Tradimento*, declinato fra religione e politica

# Juve, sempre più amata

## 11,2 milioni di tifosi in Italia altri 9 sparsi in Europa

**I dati: staccatissimo il Milan, poi Inter, Napoli, le romane (Roma davanti a Lazio) Nel continente il Barcellona primeggia: 70 milioni di fan**

MASSIMO DE MARZI  
TORINO

**LA PIÙ AMATA DAGLI ITALIANI.** La Juve si conferma la squadra col maggior numero di tifosi, aumenta ancora il suo primato e rafforza anche la sua posizione europea, pur restando lontanissima dai top club, classifica nella quale sveltano Real e Barcellona, le grandi deluse dell'ultima Champions.

### BIANCONERO 1 SU 3

I dati dello studio della società di comunicazione Cra Repucom resi noti ieri durante i Partner Days, la tre giorni organizzata a Borgo Egnazia in Puglia, confermano non solo il primato bianconero in Italia, fatto peraltro noto da tempo, ma parlano di una crescita di affezione nei confronti della Vecchia Signora. Tornata più che mai la Fidanziata d'Italia grazie ai due scudetti consecutivi conquistati dalla banda Conte: la Juve può contare su un popolo di 11,2 milioni di tifosi, che corrispondono al 29% del dato totale: quasi un italiano su tre, insomma, ama i colori bianconeri, che hanno visto nell'ultimo biennio una crescita di 0,3 punti percentuali. Quasi doppiate le due milanesi, che inseguono staccatissime: il Milan con il 16,3% di tifosi precede i cugini dell'Inter, pur avendo perso quasi l'1% rispetto alla precedente rilevazione. L'altra notizia è che il Napoli, quarto in questa speciale classifica, è l'unica altra società in doppia cifra, con il suo 11,6% di tifosi, un dato in costante aumento da sei anni, che conferma le enormi potenzialità del club presieduto da De Laurentiis e fa pensare a quale volano potrebbe rappresentare la conquista dello scudetto per gli azzurri: non a caso, nella seconda metà degli anni Ottanta, nel periodo d'oro di Diego Armando Maradona, il Napoli era appena

dietro a Milan e Inter in questa classifica, benché condotta con metodi molto più artigianali e meno scientifici degli studi commissionati oggi.

Dietro alle 'magnifiche quattro' il resto della compagnia segue staccatissimo: la Roma precede Lazio e Fiorentina, ma non va oltre il 7,7% di tifosi, pur aumentando il suo dato di uno 0,1%. Guardando i dati dal punto di vista territoriale, la Juve è prima in tutti i «segmenti», precedendo le milanesi sia nelle regioni del nord ovest che nel nord est, al centro è seguita da Roma e Milan, mentre al sud sono Napoli e Inter a seguire i bianconeri, che sono primi o secondi come numero di tifosi in ogni regione, con punte particolarmente alte in Puglia e Sicilia.

### I CLUB EUROPEI

Se però si ampliano i confini e dalla dimensione nazionale si passa a quella europea, il discorso cambia e di molto, andando quasi di pari passo con quello sportivo. La Juve che in campionato domina da un biennio e sembra non avere rivali, quando si è confrontata con la Champions è arrivata brillantemente sino ai quarti di finale ma qui ha dovuto alzare bandiera bianca nei confronti dei Bayern futuro vincitore. Nella classifica dei club europei con più tifosi i bianconeri sono al settimo posto, ma lontani anni luce dalla vetta. La Juve, infatti, è cresciuta del 9% arrivando a conquistare il cuore di 38 milioni di appassionati, ma il Barcellona leader della classifica ne ha quasi il doppio, arrivando a quota 70, seguito dal Real con 62. Il Manchester United re d'Inghilterra ha 52 milioni di fans, uno in meno del Bayern Monaco autore di un fantastico triplete nelle scorse settimane.

L'unica altra italiana presente nella top ten continentale è il Milan, che grazie alla sua storica vocazione internazionale e ai successi ottenuti nell'ultimo ventennio è percentualmente più forte all'estero che non tra i confini italiani. L'Inghilterra, che in Champions non vince da tempo ma ha il campionato televisivo del mondo, è la nazione che presenta il maggior numero di squadre nella classifica delle più amate: nella top ten europea, infatti, sono presenti anche Arsenal (45 milioni di tifosi), Chelsea e Liverpool.



Le stelle di Miami: Dwyane Wade confeziona l'assist per LeBron James FOTO LAPRESSE

## Nba, la finale da sogno Il trio di San Antonio contro LeBron James

**La squadra del Texas viaggia d'inerzia da tre lustri. Miami invece è la franchigia del lusso, ma è uno sport di squadra**

SALVATORE MARIA RIGHI  
Twitter@SalvatoreMRighi

**QUELLI CHE SONO ANCORA LÌ, SEDICI VOLTE DI FILA AI PLAY-OFF E QUATTRO ANELLI IN SACCOCCIA, LA DINASTIA DEGLI SPERONI CHE PAREVA MORTA E SEPOLTA** e invece eccoli lì. E quelli che hanno il totem e col predestinato asfaltano ogni dubbio, quel ragazzino messo al centro di un progetto sportivo proprio come ti immagini di vedere, su quelle spiagge della Florida, un padrone di casa nel suo villone, circondato dagli amici col Martini nel bicchiere.

Un sistema che produce pallacanestro da tre lustri senza perdere quasi un colpo, con le viti e i bulloni avvitati a occhi ormai chiusi dal meccanico Gregg Popovich, quello strano burbero con modi ed eleganza francesi, dove lo trovate uno yankee che detesta panini e hot-dog. Dall'altra parte, intorno a LeBron James, una macchina da basket che produce spettacolo, fattura soldi a palate grazie a LBJ, che oltre ad essere il giocatore che domina Nba è anche una maestosa fabbrica di soldi di 203 centimetri per 113 chili. Miami contro San Antonio, Heat contro Spurs, non è solo il clou Nba che comincia stanotte in Florida per una serie che promette di essere più lunga e aspra di un'attraversata a piedi del Sinai. La terza finale di fila per Miami che ha vinto due anelli, nel 2006 e l'anno scorso, mentre gli argentati del Texas vanno a caccia non solo del quinto titolo, ma di una vittoria che chiuderebbe il cerchio - sei anni dopo - con una dinastia di successi e glorie, ma soprattutto con un scuola cestistica costruita sul verbo di Tim Duncan, Manu Ginobili ed Anthony Parker.

Loro, il trio delle meraviglie che ha vinto 458 partite (uno dei migliori terzetti mai visti nella Lega), più affiatati di una band che tutte le sere fa il repertorio senza la scaletta, hanno messo la firma sulla fulminante serie contro Memphis, chiusa 4-0 nonostante i Grizzlies siano un cliente morbido (era dal 2003 che una finale di conference non finiva col capotto). Mark Gasol e compagni, però, hanno il futuro nelle mani, così come Indiana che ha venduto cara

la pelle fino alla settima partita contro Miami. Il presente, signori, è ancora degli Spurs e degli Heat che però, nel caso specifico della battaglia contro i Pacers, devono fare un monumento al veterano Ray Allen, rispolverato nella veste di "He got the game" come ai tempi di un altro formidabile trio, quello bostoniano (con Kevin Garnett e Paul Pierce). Proprio Allen, a metà del secondo quarto, con la partita e la serie ancora in perfetta parità, ha trovato tre canestri pesantissimi, tre tiri da tre, e 10 punti che hanno spaccato l'equilibrio su cui poi LeBron ha infierito, chiudendo alla sua maniera con 32 punti, 8 rimbalzi e 4 assist. Anche per questo, per questi numeri da dominatore quando la palla diventa di fuoco e la paura di sbagliare si contabilizza anche con milioni di dollari in fumo, continuano i paragoni e le similitudini con Michael Jordan che al ragazzino di Akron, Ohio, ha lasciato la corona della monarchia Nba. Le statistiche e le percentuali lo avvicinano sempre di più a MJ, che però è scivolato nella sua doratissima pensione con sei anelli Nba: un bottino probabilmente irripetibile per chiunque, da qui alla prossima glaciazione.

### DIVI ALLO SPECCHIO

Ma non è che sia un gran cruccio per LBJ, per stare agli acronimi che fanno impazzire i fan e i guru del marketing, visto che LeBron di suo meriterebbe una fenomenologia alla Umberto Eco. Il primo uomo di colore e il terzo in assoluto, tra l'altro, sulla copertina di Vogue, il quarto sportivo al mondo per reddito, 53 milioni l'anno e un sincero appoggio alla campagna di Barack Obama, nel 2008. LeBron che è anche l'Mvp, il miglior giocatore Nba, delle ultime quattro stagioni, così come l'uomo che ha riportato - non da solo, ma col suo marchio di fabbrica - gli Stati Uniti sul tetto del mondo, dopo le sberle prese fino ai Giochi di Pechino.

Troppo facile dire Miami perché c'è LeBron: da solo sposta gli equilibri, è vero, anche se nelle ultime sette finali consecutive giocate con lui o Kobe in campo, il duello tra i più vincenti della Nba moderna non c'è mai stato. King James, come lo chiamano con un gusto fieramente americano, da solo non può farcela e per la verità, guardando alla sua destra, Dwyane Wade è una relativa certezza: se il ginocchio glielo lascerà fare, sarà l'altro tenore che da lui ha vinto da solo nel 2006. Ma basteranno, contro lo zen caraibico di Tim Duncan, la genialità di Parker e il motore inarrestabile di Manu Ginobili?



### Giallorossi nel caos Baldini si dimette

È l'unica squadra fra le big senza allenatore della Serie A, e da ieri è anche senza il direttore generale: Franco Baldini si è dimesso dalla Roma, "caricandosi" così la responsabilità di questi due anni fallimentari e del mancato arrivo di Allegri, da lui voluto sulla panchina giallorossa. Dove adesso il favorito è Roberto Mancini.

# Grande classe PREZZI "PICCININI"



FRANCESCA PICCINI

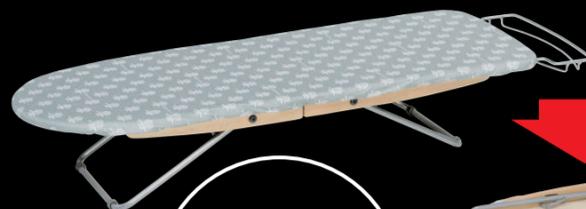


**GULLIVER**  
Stendibiancheria  
modulare

ALLUMINIO  
LEGNO MASSICCIO  
~~€ 218,00~~  
**€ 149,00**



**STIROFAST**  
Asse da stiro trasportabile



NATURALE - NOCE  
~~€ 94,00~~  
**€ 69,00**



**IOSTIRO**  
Postazione da stiro  
a scomparsa



NATURALE  
~~€ 411,00~~  
**€ 279,00**

## FOPPAPEDRETTI®

L'offerta è valida solo ed esclusivamente rivolgendosi ai rivenditori che aderiscono all'iniziativa. I prezzi (consigliati ai rivenditori) sono validi dal 25/05/2013 al 14/07/2013 e solo per modelli e colori rappresentati nelle foto. Fino ad esaurimento scorte. Per modelli e colori diversi il prezzo di listino può variare. I prezzi esposti non comprendono i beni utilizzati nelle foto per illustrare il possibile uso dei prodotti pubblicizzati. Per l'elenco rivenditori consultare: [www.foppapedretti.it](http://www.foppapedretti.it) - numero verde 800.303541